OPERE

DEL PADRE

DANIELLO BARTOLI

—

VOL. XLII.

ISTORIA

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

IL GIAPPONE

SECONDA PARTE DELL' ASIA

SCRITTA

dal P. Daniello Bartoli

Della medesima Compagnia

LIBRI CINQUE

Libro 4.° — Parte 3.ª

VOL. OTTAVO

NAPOLI
Uffizio de' libri ascetici e predicabili
Strada Guantai nuovi
Stufa S. Giorgio de' Genovesi n. 18. 4.° p.°
1858

Le copie senza questa firma sono stampate senza l'intesa di chi prendeva la cura di far ristampare quest'opera.

TIPOGRAFIA DELL'ANCORA

LIBRO QUARTO

PARTE TERZA

L' IMPERIO DI XONGUNSAMA

90.

Prigionia del p. Gio. Battista Zola.

Quattro dì appresso alla prigionia del Paceco, succedè in Scimabara quella del p. Gio. Battista Zola, e del suo catechista, e dell'ospite, e d'altri, per fino a venti, de' quali poi una non piccola parte, dopo mille strazii, fortissimamente tollerati, glorificarono Iddio, e onorarono quella chiesa con un illustre trionfo. Del succeduto in questa presura del p. Zola, perocchè v' ha delle diversità fra quegli, che o ne' processi, o con lettere particolari il raccontano, mi fa bisogno metterne qui l'infallibile, cioè quello che ne abbiamo di sua propria mano, e mi varrà in un medesimo,

oltre alla verità dell'istoria, anche a scoprire alcune cose di lui, degne di risapersi. Così dunque egli scrive a'quattro di marzo di questo medesimo anno 1626. dalla sua carcere di Scimabara, al visitatore di quella provincia in Macao. Preso in Cocinotzu il padre provinciale, e tornati i governatori con la preda a Scimabara, la notte, seguente i diciotto di decembre, i cristiani impauriti dall'espettazione d'una general ricerca per le case della città, dov'io stava (cioè di Scimabara), così infermo come io era, mi fecer passare di quivi a una capanna di questi sobborghi: e intanto un di loro venne a offerirmi un legno da navigare altrove; ma io, troppo male in essere, non l'accettai. Poi alquanti di loro sopra ciò deputati s'adunarono a consilio, e risolvettero, che me ne andassi in casa di Naisen Giovanni, dove io non era usato d'alloggiare, parendo, che quivi mi starei sicuro, fino a tanto che si vedesse a che riuscivan le cose. Di cotal loro decreto m'inviarono un messo, e seco venne anche il padron della casa, caramente pregandomi d'accettarla: e avvegnachè ella non mi paresse molto sicura a starvi, sì come troppo in veduta della fortezza, oltre che avea nel vicinato degl'idolatri, nondimeno, perchè poi non avessero a querelarsi, dicendo, ch'io non mi rendeva al parer loro; o riversassero sopra me la colpa di cosa, che, avvenendo, lor dispiacesse, tacqui, e colà me ne andai. Il dì seguente, venne a trovarmici un cristiano de' primi della città, il quale, dopo un lungo ragionar che facemmo della

persecuzione corrente, e del martirio, passò a dirmi, che atteso il tanto pericoloso andar delle cose in questo tempo, i principali di quella cristianità stavano in dubbio del potermi più tener quivi nella città: ond' io la notte mi diedi a pensare, come potrebbe venirmi fatto di continuare ad assister loro in aiuto, mentre quegli, che prima mi accettavano, già s' erano disanimati. Due giorni appresso, che fu la quarta domenica dell'Avvento, stando io sul pararmi per celebrare (e fu l' ultima messa ch' io dicessi), m' offersi a Dio, con sentimento, penso, più che ordinario: e mi par che mi valse, perocchè, conforme all'evangelio, Facta est vox super Joannem (e non ne dice altro più chiaro: ma l'intende di sè, che anch' egli avea il medesimo nome). Dopo la messa, e nell'orazione del dì seguente, meditai quelle parole di s. Paolo, Propter nimiam charitatem suam qua dilexit nos, etc., e considerando gli eccessi della carità del Signore con me, e l'obbligo ch'io gliene avea, chiesi grazia di potergli fare alcun servigio, se non cosa eccellente, almeno che gli aggradisse: ma non mi pareva di dover giungere a tanto, ch'io fossi preso per amor suo, conoscendo di non ne aver merito, anzi d' averne il demerito de' miei peccati: e con questo mi posi subito in assetto per la partenza. Il dì appresso mi sopravvenne avviso, che alle tante ore della notte me ne andassi dove m'aspetterebbe una barca, apparecchiata a portarmi altrove secondo il tempo e il mare che facesse. Ciò fu a'ventidue di decembre su

il mezzo dì. Non era ancor passata un' ora, quando, tutto improvviso, entrò nella casa di Giovanni, dove io stava, una man d' uomini, con tanto impeto, che non mi rimase o tempo, o avviso, per chiudere il breviario. Il primo a farmisi sopra, fu Tobioie, un de' tre governatori, e quasi tutto insieme molti altri, con una tal furia, che pareva mi volessero ingoiar vivo. Io, per la bontà del Signore, non sentii in me niuna alterazione, anzi tranquillità e pace d'animo, con la quale domandai loro, che mi legassero; ma non fui esaudito. Preser subito il mio catechista, e un altr' uomo di servigio, e Giovanni con tutta la sua famiglia, e menatici fuori sul rispianato a' piè della fortezza, e quivi fattici stendere in fila, e in postura umile, ci rassegnarono, perocchè eravam venti; entrando in questo medesimo numero il Cambò, trovato in una delle due o tre altre case, nelle quali anche cercarono. Scritti che fummo, si fece un brieve inventario delle mie robe, e ci menarono nella fortezza, e quivi a me fecero alcune interrogazioni, di che età io era? da quanti anni in Giappone? dove alloggiato? e simili: alle quali tutti risposi, senza recar pregiudicio a niuno. Del mio catechista Vincenzo, fecero un gran domandarmi, s'egli era fratello della compagnia; al che risposi, che no, ma sol quello ch'era. Pur com'egli nel prenderlo avea detto d'esser mio servidore, ancorchè allora il conducessero con Naisen Giovanni mio ospite al baluardo dove il p. provinciale stava prigione, e quivi medesimo ci ponessero tutti tre

nella medesima stanza, ma in diverso serraglio (senza darci che magnare nel rimanente di quel dì, con la notte appresso), nondimeno, al farsi della mattina, avendoli io già confessati, lasciaron quivi me solo, e menarono a metter Vincenzo nella carcere pubblica, con gli altri cristiani presi per la fede in Cocinotzu, e Naisen Giovanni altrove. Passati già venti giorni da che eravam prigioni, i governatori mandarono prendere nuove informazioni di noi, i nomi, le patrie, l'età, e da quanto, e d'onde, e per qual via eravam venuti al Giappone; e inviarono un corriere alla corte di Iendo a riferir tutto a Bungodono, e a' governatori della Tenza. Intanto noi ce ne stiamo, la Dio mercè, molto contenti e allegri, aspettando la nostra ora. Quel che ci dà pena grande, è, il non potere ottenere l'arredo sacro per celebrare: nè anche il breviario, nè niun libro spiritnale, e ci han tolte per fin le corone, e i rosarii. Ma in questa voce digiuniamo, e facciamo orazion mentale e vocale: e non lascia Iddio di consolarci, e farci animo; siane egli eternamente benedetto. Mi duole del p. provinciale, vecchio e infermo, e da che è in questa carcere, assai disvenuto: e non me ne maraviglio, perocchè stemmo fino a' trenta di decembre, senza aver sopra che stenderci a riposare, altro che le nostre medesime vesti in dosso, e per guanciale, un legno: il magnar poco, e quaresimale, e altre incomodità, per le quali non può che il buon vecchio non infiacchisca. Quanto alla nostra prigionia, ella darà forsi pena a vostra rive-

renza per lo perdere che questa vigna del Signore va facendo de' suoi operai; ma poichè egli così ordina, a lui se ne vuole in tutto rimettere. Già egli è andato tirando a sè i suggetti più abili e più valenti, or siegue a torre i più deboli. Di me tanto io le so dire, che per lo spesso cadere in varie infermità, io era sì logoro e sì stenuato di forze, che a poco più poteva andare il mio seguir travagliando: onde mi par che Iddio abbia usato con me d' una gran misericordia. Ben sa vostra riverenza, che quando i buoi già più non servono al giogo, si menano al macello, e tal era io. Benedetto sia Iddio, che finalmente ha passata la mia supplica, di dar la vita per amor suo: e son ito continuando a pregarnelo, fin da che cominciò la persecuzione. Ben credo, che ad impetrarlo mi sien molto valute le intercessioni de'padri Carlo Spinola e Pietro Paolo Navarro, che me ne dieder parola in promessa. Per ultima licenza, chieggo a vostra riverenza e a tutti i miei padri e fratelli un general perdono de' miei difetti, e che preghino Iddio signor nostro a concedermi grande animo e fortezza in dare tutto infiammato del fuoco del suo divino amore questa miserabil vita per sua gloria, e dilatazione del suo santissimo nome. Così egli. Al che è bisogno soggiungere due altre particelle di due sue lettere, che fanno, l'una e l'altra, e quel ch'egli accenna, della speranza di dover morir per la fede, e v'aggiunge, arso vivo. L' una è scritta quando egli era già, per così dire, col pegno della

promessa in mano, cioè in prigione. Della partenza (dice egli) a miglior vita del p. Giovan Battista Baeza, molto mi duole, attesa la perdita che si è fatta d'un tal uomo, e si utile. Spero nondimeno, ch'egli innanzi a Dio intercederà per questa cristianità. Io il chiamo il mio profeta, perchè accomiatandomi da lui in Scimabara dicennove anni sono, per andarmene a Facata, e pregandolo di benedirmi, egli il fece, dicendo: Ab illo benedicaris in cuius honore cremaberis (ch'è la benedizione usata darsi all'incenso nel metterlo ad abbruciar nel turibile). Come quello era tempo di pace, io non vi riflettei più che tanto: poi non restai di maravigliarmene, e pensarvi. Or che sto in questa carcere, mi vo accorgendo, ch'egli riuscirà veritiero. Nell'altra, in che dà conto delle sue allegrezze al general Vitelleschi, fra' nostri padri martiri, dice, l'ultimo è stato il padre rettore, e santo Pietro Paolo Navarro, il quale, nel primo di di novembre dell'anno passato 1622., cursum consummavit in questa medesima terra dov' io risiedo. In dieci mesi ch'egli stette prigione, il visitai molte volte, e negli ultimi cinque dì della sua vita, tre volte, e ci consolammo amendue, e ci confortammo grandemente: e le lagrime cagionate da' nostri gran desiderii, e dall'amore, che, come padre e figliuolo, ci portavamo, furon tante, ch'io per molti dì dopo l'avventurosa sua morte, non le poteva reprimere piangendo non tanto il suo esser partito, quanto il mio restar nelle miserie di questo mondo. Consolommi però, con profe-

tizzarmi il buon padre, che a suo tempo anch' io parteciperei del medesimo calice, e me ne danno speranza così le molte promesse ch' egli mi fece d' esser mio intercessore avanti la divina maestà, come il vedere, che non è abbreviata la mano del signore, per farmi una cotal grazia, poich' egli anche suol farla a de' gran peccatori, quorum primus ego sum. Era il padre Giovan Battista Zola, bresciano, e d' uno spirito ferventissimo che il portò all'India l'anno 1602., e al Giappone il 1606. con a traverso un orribilissimo tifone, che il mise tanto presso al fondo, che fu miracolo il riaversene, e campare. Sua ordinaria residenza, per venti anni, furono il Taracacu, e l' isole di colà intorno. Ma altro nuovo e maggior campo gli avean destinato i superiori, se era in piacer di Dio che venisse lor fatto, come tante volte e per ogni possibile via procurarono, d' aprir la porta all' evangelio nel Corai, e il p. Zola era destinato ad entrarvi egli il primo, e fondar quella nuova chiesa, con esso Caun Vincenzo suo catechista, poi fratello nella religione, e compagno nel supplicio del fuoco, di cui qui appresso ragioneremo. Ora descriver la carcere in che egli e gli altri nostri eran chiusi, e la vita che vi menavano: la fortezza di Scimabara era cinta di due ordini di muraglia, e in un baluardo del circuito interiore v'avea una gran camera, forse un non so che simile alle casematte de' nostri: quivi da amendue le teste piantarono uno steccato, talchè ne fecero due prigioncelle, l'una la metà meno dell' altra, e

in quella, lunga sedici e larga otto palmi, serrarono il p. Zola, in questa al doppio maggiore, il provinciale Paceco, Pietro suo catechista, e il fratello Gaspare suo compagno. Nello spazio fra l'una e l'altra, vegliavano il dì tre soldati, gente onorata, la notte il doppio, sempre con fuoco e lume: talchè potean vedersi per di tramezzo gli stecconi de' lor serragli, e ragionarsi: ma niun cristiano mai fu lasciato comparir loro innanzi: e perchè una finestrella, che metteva su la via, corrente a piè del baluardo, dava agio ad alcuni di salutarli di fuori, e gittar dentro alcuna lettera, così tosto come se ne avvider le guardie, che stavan lor sopra con gli occhi intentissimi a ciò che facevano, la turaron per sempre. Passato alquanto in questo rigore, si mollò un poco, e il dì, aperte le carceri, li lasciavano conversare e magnare insieme; in farsi notte li rinchiudevano, il lor cibo era non così intollerabile, come il comun de' prigioni, e netto: perocchè Bungodono (che ancor non s'era trasformato in quella fiera bestia che poi fu) scrisse dalla corte di Iendo al governatore della città, ordinandogli, di non istraziare i padri, anzi onorevolmente trattarli; e questi l'eseguiva a punto: e i tre supremi governatori, anch' essi per aggradire al principe, li mandaron talvolta presentare di frutte: non che mai consentisser loro quel che il p. Zola, mancandone, diceva essergli di tanto dolore, i paramenti, e ciò che altro bisogna per celebrare, nè il breviario, nè libri, nè il proprio lor abito da religiosi, per

averlo indosso alla morte: onde essi supplivano con più lunghe orazioni, e maggiori austerità; tanto che del provinciale scrisse il p. Zola su l'ultimo, che due mesi più ch'egli durasse in quella carcere, e in que' rigori, gli mancherebbono del tutto le forze, e morrebbesi di puro indebolimento: tanto da forte si caricava il santo vecchio di penitenze, e nel magnare, e nel dormire, e nel mettersi scalzo i due mesi, che furon gli ultimi della sua vita. La giocondità poi del lor conversar con le guardie, e il dolce ragionar che facevano della lor beata sorte, avendo a morire arsi vivi in servigio del lor Dio, e in onor della santa sua legge, aggiunto al continuo esercizio delle virtù, ben osservate da que' soldati, gl'innamoraron di loro, e a poco a poco della religione cristiana, per modo, che se la vollero udir predicare: e non senza grand'utile, perocchè e tutti sommamente la commendarono, e l'ebbono per indubitatamente vera: e un di loro, vinto ogni amor delle cose presenti, e ogni timore delle avvenire fino alla morte, quivi in carcere si battezzò, e da indi li guardavano con riverenza, non altrimenti, che se tutti di pari fossero cristiani: e a' cristiani riferivan di loro quel che di per di ne vedevano, con tanta commozione d'animo, e d'affetto, che nè questi udendole, nè quegli contandole, potevano ritenersi del lagrimare. Ma Tanga Mondo, il supremo de' governatori, saputolo, forte se ne adirò: massimamente perchè tra i padri e i fedeli correva scambievole corrispondenza di lettere: e aggiunse-

una spia, che soprantendesse alle guardie, e un sindaco suo parente, che spesso li visitasse. Chiamavasi costui Cagicava Denzaiemon, il più tristo uomo e il più mortal nemico che Iddio avesse di quivi a un pezzo lontano: ed entrava colà nella carcere a farsi vedere, con un'alterigia, e una terribilità, che le guardie ne tremavano. Pur, come in fine anch' egli avea gli occhi, veggendo ogni dì quella medesima umiltà, quella pazienza, quella invariabile serenità di volto e allegrezza di cuore de'santi prigioni, cominciò ad ammirarla, e umanarsi un poco, e poi anche domesticarsi, e in somma tanto, che s' invogliò di saper delle cose del credere e del viver nostro, e una settimana intera se ne udì ragionare, movendo assai de' dubbi, i quali, sciolti, maggiormente l' illuminarono. Con ciò egli divenne sì altro da quel di prima che gli diè l' animo di lodare alle stelle in faccia a' governatori la religione cristiana: e perchè Mondo nel ripigliò aspramente, e minacciollo di cassarlo d' ufficio, egli, qualunque altro sia, disse, che voi ponghiate dopo me in guardia de' padri, tanto sol che li vegga, e gli oda, ne rimarrà preso, a sentire della lor legge quel medesimo che ne sento io, e così liberamente parlarne. Poi, tra per questo, e per la generosità del loro morire arsi vivi, a che fu presente, era usato di dire, che dove prima i cristiani gli parevano bestie, ora al contrario giudicava, soli essi essere uomini, gli altri, solamente parerlo. Intanto il provinciale sustituì nell'amministrazion di quel carico il p. Mat-

teo de Couros, uomo eletto da Dio per lasciarlo a' posteri in esempio d'una maravigliosa costanza, sì come serbato a menar per dicennove anni (de' quali ancor glie ne restano sette) una vita in miserie e patimenti, simili ad una continua morte: e per ciò tante volte si può dir già caduto in mano a' persecutori, che di lui singolarmente cercavano, e nondimeno, senza saperne ben egli medesimo il come, trafugato da' cristiani, e costretto a fuggire, come abborrisse quel che più di null'altro desiderava. Così gli avvenne quel dì medesimo, che fu preso il p. Zola: trovossi la casa dov' egli albergava assediata di moschettieri, e di lì a poco si videro sopravvenire altri a cavallo. Egli, in udir ciò, gittatosi un rosario al collo, per campar dalla morte il suo albergatore, volle mettersi nella pubblica strada: ma quegli afferratolo, il ritenne, e nascoselo: tanto più, che quegli a cavallo venivano per diverso affare. Confessa egli medesimo, che ne sentì un sommo dolore, perocchè già al primo romore, inginocchiatosi, avea, con incredibile allegrezza, offerta a Dio la sua vita in sacrificio, immaginando, che oramai, dopo tante altre speranze riuscitegli vane, fosse giunta in quell' ora dal cielo la grazia per consolarlo. Ma v' accorsero de' cristiani, e quinci sollecitamente levatolo il menarono a un bosco, dove, perchè allora faceva un piover dirotto, e il verno era in colmo, il ricolsero in un casolare, che talvolta serviva di stalla, ricoperto di paglia, ed ora abbandonato. Ed era appunto la vigilia del

santo Natale: ond'egli ebbe a singolar ventura il toccargli in un tal dì d'abitare in una stalla, e celebrarvi il nascimento del figliuolo di Dio, partecipando alcuna cosa de' suoi patimenti, e furon tanti, che dubitò, se l'età in che era, e la debolezza della natura vi reggerebbono, senza cadervi sotto, e mancare: ma egli v'era tuttavia, quarantotto dì dopo quando ne scrisse. Poi di quivi passò a seppellirsi in quella caverna sotterra, di cui più avanti scrivemmo.

91.

Contezza del fratello Rinscei Giovanni. E del fratello Scinsuche Paolo. Vita, e generosità ne'tormenti del fratello Caun Vincenzo.

Ci conviene ora dire de'catechisti e de'compagni del provinciale, e del p. Zola, quel che loro avvenisse intanto, mentre anch' essi aspettavan co' padri la sentenza del fuoco, per cui s'era spedito il corriere alla corte di Iendo. E in prima, v' è, che il provinciale pagò loro le fatiche durate in servigio della compagnia, e di quella cristianità, ricevendoli in religione, al che essi tanti anni prima aspiravano. Rinscei Giovanni era nativo di Faciran nel Tacacu, allevato fin da fanciullo nel seminario d'Arima, e quivi riuscito, oltrecchè in ogni virtù eminente, anche ottimo catechista: nel qual ministero avea con grandissimo pro de'fedeli aiutato i padri, e gli ultimi otto anni, de'trentotto che ora ne avea, mai non

s'era diviso dal provinciale Paceco. Scinsuche Paolo, nato in Usanda, e Chinsacho Giovanni, in Cocinotzu, terre l'una e l'altra della signoria del Tacacu, quegli di quarantacinque, questi di sol ventun anno, amendue ferventissimi, dedicatisi a Dio dalla prima loro età in sussidio de'nostri operai, de'quali Paolo ebbe ventura d'accompagnare nelle loro fatiche, il p. Girolamo de Angelis, non so qual altro, e ultimamente il p. Paceco, con cui cadde in mano a'persecutori: uomo di rara perfezione in ogni virtù, e ancor secolare, di vita da dovergliene invidiare ogni religioso: austerissimo seco medesimo, e di gran penitenze; talchè fin nella carcere al tant' altro che v'era in che macerarsi, aggiungeva egli moltissimo, fino a dormire ignudo sul nudo suolo, e ciò ne' più eccessivi rigori del verno, e di quel verno che fa in Giappone, orridissimo. Amendue questi, tentati d' abbandonare i padri, e la fede, con offerirne loro in premio la vita, e la libertà, costantissimamente le rifiutarono. Ma sopra ogni altro, e in santità, e in gran meriti con quella chiesa, era eminente il catechista del p. Giovan Battista Zola, Caun Vincenzo, nato nobile nella metropoli del Corai, figliuolo d'un capitano di tre mila cavalli, e di colà nel 1592. menato in Giappone prigion di guerra del generale Tzunocami Agostino. Quivi nel dicembre del medesimo anno, il p. Pietro de Morecon il battezzò nella chiesa nostra di Saichi, giovane allora in età di tredici anni, e per altri trentatre compiuti che ne visse, i primi quattro nel seminario

nostro, poi ventinove, ora in compagnia, ora in vece de'padri esercitò ufficio di catechista, e predicatore in tre lingue, e in tre regni, dov'elle si parlano, Giappone, Corai, e Cina: al qual effetto, perch'era d'eccellente ingegno, apprese i principii della teologia, in quanto era bisogno a predicar sicuro, e disputar co' gentili, delle cui sette sapeva ottimamente i segreti e gli errori. Lui scelsero i padri, come dicemmo più avanti, a fondare una nuova cristianità nel Corai, quando vi destinarono il p. Zola, e non riuscito possibile il penetrarvi, l'anno 1612. ve l' inviarono per la Cina, e quasi tutta l'attraversò, fin colà su alla reggia di Pechin; ma le rivolte che vi trovò per le guerre de'Tartari, gl'impedirono andar oltre, e intanto, mentre quivi sostiene aspettando, s'adoperò in gittar quanti più semi poteva delle verità della fede, massimamente in que' savii letterati, che i portoghesi chiamano mandarini: ma ne colse più merito di pazienza e costanza, durandovi sette anni senza mai perdonare a fatica, che di frutto che glie ne rispondesse. Così richiamato a Macao dal provincial nostro, indi al Giappone, vi tornò maestro nell' intelligenza e nella formazion de'caratteri della lingua cinese, che poi gli fruttarono i tormenti, e per essi la gloria che or ora diremo. Indi a non molto, avvenutosi nel p. Zola, e da lui ricevuto all'antico suo ufficio di catechista, s'adoperò con gran frutto in ammaestrare i giapponesi, e que' del Corai, e convertire i cinesi: avvegnachè da questi non ne traesse gran pro: perocchè nella

Cina, per legge rigorosamente mantenuta, è delitto capitale, come a' forestieri l'entrarvi, così a'paesani l'uscirne, e passare a qualunque altro regno, o sia per traffico, o per che che altro: e questi, dalle più vicine riviere si tragittavano a Nangasachi furtivamente: onde al veder Vincenzo nel loro abito, e udirlo nella lor lingua, l'aveano per natural cinese, e se ne guardavano, come da ufficiale colà inviato a spiar di loro, e querelarli. Or quel ch'io diceva, dell'avergli la perizia dello scriver cinese (che intenderne i caratteri, che sono a molte migliaia, e ben formarli, eziandio nella Cina stessa, è cosa pregiatissima) guadagnato gran tormenti e gran merito in sofferirli per la costante confessione della fede, fu, che saputone Bungodono il signor del Tacacu, dove Vincenzo era prigione, il desiderò fare uomo della sua corte in ufficio di segretario: perocchè i principi giapponesi, usano di spedire per più decoro le loro lettere e commessioni in caratteri cinesi, molto più vaghi a vedere, e nel mistero che inchiudono, più ingegnosi: e ben si leggono in Giappone, avvegnachè a pronunziarli si esprimano con altre voci della lingua propria giapponese, significanti però quel medesimo, che la tal parola, proferita diversamente, significa nella Cina. Per dunque farsene un così utile servidore, Bungodono mandò ordine, che per ogni possibil via il costringessero a rinnegare. Quel che ne cogliessero, il riferisce egli medesimo, a cui il viceprovinciale de Couros ordinò, di dargli conto di sè, ancor fin dal suo primo

entrar nel numero de' fedeli: e ne abbiam le sue lettere, di cui basterà registrar qui, per brevità, un estratto, ed è: che ricevuto per mano de' padri il battesimo, fin da trentatre anni addietro, leggendo, mentr' era ancor giovinetto, le vite degli antichi romiti, e le gloriose morti de' martiri, stava, come fra due, perplesso, desiderando di vivere santamente come i romiti, e di morir fortemente come i martiri. Poi rifattosi con più maturo giudicio a risolver di sè, si fermò su questo proponimento, di menare una tal vita, che tutto insieme giovasse a' prossimi, e a lui porgesse occasione di guadagnarsi la corona di martire. Ma sorta la persecuzione, e veggendo gli orribili strazii che si facevano de' fedeli, per costringerli a rinnegare, entrò in gran pensiero di sè, dubitando forte, se avrebbe virtù da tenersi, e non cader sotto i tormenti. Pur sovvenendogli, che se sopravvivesse fino a veder terminata la persecuzione, e rifiorire in pace la cristianità, inconsolabil sarebbe il suo dolore, per essersi lasciata fuggir di mano la più bella palma che in questa vita si dia a' fedeli di Cristo, determinò di far quello, che poi, non facendolo, avrebbe a pentirsene tardi: e si diè compagno a' padri nel ministerio di catechista, sperando, che per esso, e con essi, ove così fosse in piacere a Dio, gli toccherebbe un dì la beata sorte de' coronati. E che fosse in piacere a Dio di dargliela, egli sensibilmente il provò il dì avanti d'esser fatto prigione: ed era solennità dell' apostolo s. Tommaso, la cui vita leggendo, in avvenirsi

colà, dove si racconta, che il Salvatore gli apparve, gli consegnò l'India a predicarvi, e gli promise, che per la via del martirio sel condurrebbe in cielo, queste ultime parole gli penetrarono sì vivamente nell'anima, che tutto quel dì, e la notte appresso, ebbe fisso in mente questo pensiero, dunque, il morir di tormenti per la predicazion della fede, è grazia, che Iddio fa a quegli che gli son più cari: e così duramente li tratta, perchè gli ama teneramente: e vi stava dentro come rapito per maraviglia, e piangeva di pura consolazione. Il dì seguente, ecco il governator Tanga Mondo, con una gran comitiva d'ogni maniera di gente a prendere il p. Zola, e l'albergator suo, e 'l suo catechista, ch' era egli: ma non appariva, nè per molto cercarne, trovavasi; e ciò, perchè strettissimamente legato con una moltitudine d' altri fedeli in mezzo a un cortile, ivi si stava cheto: e dello starlo n' era cagione un dubbio, natogli, se, non conosciuto, e non dimandato, egli da sè spontaneamente scoprendosi, peccherebbe, come chi tenta Iddio, e da sè medesimo si uccide. Pur dimandò a' compagni, che fosse da fare in quel punto; e dettogli, che generosamente manifestarsi; egli, che il desiderava, e per lo scrupolo non s' ardiva, tolto di perplessità, mentre già Tanga Mondo se ne partiva co' suoi, gridò, sè esser desso il catechista, che essi erano iti cercando: e si diè a condur prigion col suo buon maestro il p. Zola, nel balnardo della fortezza, onde poscia a quattro di fu trasportato nella carcere pubblica, e 'l

dì segnente ricondotto a' governatori, da'quali istigato a rinnegare, con ugualmente grandi promesse, e grandi minacce, egli, costantissimamente li ributtò, ripetendo più volte un cotal suo detto, ch'egli allora si faceva come già fosse in età di cento anni, e contava quel dì come l'ultimo della sua vita: talchè minacciar di morte un che si faceva morto, era in vano per atterrirlo. Dato dunque a tormentare a sei manigoldi, questi, d'una gran sospinta il gittaron per terra, e affollatiglisi addosso, premendolo, un d'essi gli afferrò con una tanaglia a un per uno le dita, torcendogliele di nodo in nodo: poi con la medesima gli addentarono tutto il braccio crudelissimamente, ridimandandogli a ogni colpo, se rinnegava. Ma egli, non che rendersi a quel tormento, nè anche ne sentiva una minima puntura di dolore: ben gli pareva aver la mano stupida, e addormentata (e così gli durò ben cinque giorni appresso): ma che che di lei si facessero, egli non ne pativa punto più, che s'ella fosse la mano, e poi il braccio d'un altro, attaccatogli alla spalla. E fu, non ha dubbio, miracolosa operazione di Dio, a cui egli, in trarlo fuor della carcere, fece una irrevocabile offerta della sua vita, tutto insieme raccomandando alle divine sue mani la sua anima, e 'l suo corpo. Intanto, mentre così il tribolavano come da scherzo, s'apprestavano gli strumenti da tormentarlo da vero con l'acqua: e prima versandogliene a carne ignuda sul ventre, sul petto, sul volto, di gran catini, e spessi, e d'acqua orribilmente

fredda: poi infondendogliene più per la gola finchè più non glie ne capiva nel corpo: allora un valente manigoldo saltargli con amendue i piedi sul ventre, e premendolo a tutta possa, fargliene schizzar fuori l'acqua per dovunque ella può. Egli vi gittò dietro, che così anche è solito, gran copia di sangue dalla bocca: nè perciò restarono di replicare il tormento, finchè il videro già, per la troppa lunga respirazion ritenuta, vicinissimo a morire. Qui non v' ebbe miracolo, che il rendesse insensibile al dolore; ma come la sua virtù confortata da Dio gli bastasse a tenersi immobile della fede, il mostrò nella risposta che diede al governator Tanga Mondo, che pur anche non restava di minacciarlo, e fu questa: mi volete arder vivo? non indugiate punto a farlo, ingannato dalla speranza, che intanto io sia per rendermi a rinnegare: o provarmi con altre specie di tormenti? e vengan subito gli esecutori: io son presto a riceverli. Ma egli fu tornato alla carcere, e fattovi entrar per una così stretta apertura, che, ed egli aiutandosi, e tre uomini dietro spingendolo, e quegli dentro tirandolo, a gran fatica passò: e non gli avean lasciata indosso de' suoi panni, altro che una leggier vesticciuola, con cui sola stette quattordici dì tra di decembre, e di gennaio, tremando dì e notte di freddo: perocchè poco meglio era stare in quella carcere, che al sereno. Tanto si ha dalla lettera del fratello Vincenzo. Il p. Zola desiderò grandemente averlo seco nella medesima carcere, ma i governatori mai non

si condussero a consentirlo: e agli effetti, che di poi ne seguirono, si vide ch' ella fu ordinazione di Dio: perocchè col p. Zola sarebbe stato discepolo nelle cose dell' anima, dove nella comun prigione n'era maestro: e vi bisognava, per bene di que' fedeli, che seco aspettavano, e poi altri seco, altri non molto dopo lui, ottennero di gloriosamente morire. Quel che quivi operasse, il sappiamo per relazione de' medesimi suoi compagni: ch' egli era come padre di tutti, e tutti animava, e tenevali in dolcissimi ragionamenti delle cose del paradiso, su le cui porte già avevano un piede: e che d' averli Iddio scelti a un così glorioso fine, sommamente glie ne dovevano. Riparti l'ore e gli esercizii da bene occuparsi in ogni parte del dì; e ogni notte svegliavali a fare orazione, e disciplinarsi. A me (dice Naisen Giovanni, ospite del p. Paceco, e un de' presi col fratello Vincenzo) non avvien di trovare in questa prigione cosa che mi dia pena. Lo star con gente sì santa, e il ragionare con essi, mi fa dimenticare per fin di me stesso, talchè mi possa il dì senza ch' io mi avvegga di quando s' annotta e s'aggiorna. Il magnar che ci viene dalla fortezza, è riso nero, in iscodelle vecchie e rotte: e avvegnachè in recarlosi alla bocca, si senta sconvolger lo stomaco per ischifezza, nondimeno, veggendo, che il catechista Vincenzo prende quella stomachevole scodella, e se la mette sul capo, ringraziandone Iddio, e rallegrandosi di quel cibo, io d' ogni altra cosa mi scordo, e 'l prendo anch'io gran gusto. Quando

è notte ferma, e Vincenzo ha compiute le sue orazioni, fa una disciplina: e a me non soffera il cuore di non accompagnarlo: talchè anch'io mi do quattro o cinque colpi. A mezza notte si lieva, e comincia la sua meditazione; ed io ne sieguo l'esempio, e avvegnachè sonnacchioso, comincio a raccomandarmi a Dio. Così egli. E quanto al magnare; perciocchè ogni qualche dì i parenti e gli amici inviavano loro alcun presente di riso un poco più fino, o altro cibo di sustanzia e di conditura migliore, e ben netto (che da'giapponesi, pulitissimi in ogni cosa, e nella tavola sopra tutto si pregia inestimabilmente), il fratello Vincenzo indusse i compagni, a non lasciar mai quello spiacevole e nero che lor s'inviava dalla fortezza per vitto cotidiano: anzi in riceverlo, recarsi quelle sucide scodellacce sopra la testa (che appresso loro è il maggior segno di riverenza) come lor venisse mandato dal cielo, e dalla mensa degli Angioli, e goderlosi tutto, poi, se non bastava al bisogno, prendere a sufficienza dell'altro migliore, che era loro mandato dalla carità de' fedeli. Mai non fu veduto posar di giorno: e la notte, il sonno che prendeva era di pochissime ore, e in ispazio di luogo sì angusto, che a gran pena vi potea mutar fianco. Tal era la vita che il fratello Caun Vincenzo menò nella carcere di Scimabara, sei mesi che vi fu tenuto, fino a trarnelo per abbruciarlo: e intanto Iddio, a' sette, che già n' eran presi, aggiunse due altri della Compagnia, il p. Baldassar de

Torres, e Tozò Michele suo catechista, e si compiè il numero ch' io diceva, de' nove nostri coronati quest' anno.

92.

Vita ed opere in Giappone del p. Baldassar de Torres. Sua prigionia. E del fratello Tozò Michele.

Era il p. Torres di nazione spagnuolo, e di nobil sangue, nato in Granata il 1563., scrivendo egli di sè il marzo del 1626. che entra ne' sessantatre anni. Di sedici si consagrò a Dio nella Compagnia, novizio in Navalcarnero. Negli studii delle naturali e delle divine scienze ebbe concorrenti al primato valentissimi ingegni, che poi riuscirono, quale il Florenzia in pergamo, e 'l Salablanca in cattedra: e di lui, che a niuno era disuguale, e a molti superiore, s'avea la medesima espettazione. Ma egli l' avanzò, e di gran lunga; facendosi tanto in verità più sublime, quanto in apparenza più umile, col cambiare i magisteri che l' aspettavano nelle scuole, con forse più gloria, che utile della fatica, nell' apostolico ministero d' insegnare a rozzi e barbari idolatri dell' ultimo oriente la semplice e piana via della verità, per cui giungere al conoscimento del vero Iddio e all' eterna salute dell' anima. Perciò, e con Dio, e co' superiori tanto efficacemente pregando s' adoperò, che in fine ebbe vinte le più interessate che giuste contradizioni di que-

gli a' quali pareva, che la provincia perdesse troppo, e l' India guadagnasse poco; stimando essi, portarsi a gittare inutilmente un gran talento d' ingegno, dove non v' è in che spenderlo: e ben potere altri d' assai minore abilità operare, secondo il bisognò di colà, quello, che qui troppo rari sono, che il possano in quella eccellenza, che il Torres. Al ritorno dunque de' quattro giovani ambasciadori d' Europa in Giappone, egli fu un degli eletti a navigar con essi in servigio di quella cristianità. Ma pur anche gli bisognò adoperare ciò che seco portava d' ingegno e di sapere. Perocchè, partito per l' India, poi di colà passato felicemente alla Cina, quivi in Macao lesse otto anni teologia, formando a gran cura nelle divine scienze que' nostri, che poi di colà s' inviavano al Giappone, dove finalmente anch' egli ebbe licenza di seguitarli, l' anno 1600. E qui è luogo da doversi riferir la risposta ch' egli inviò, dieci giorni prima d' esser fatto prigione, al p. Niccolò d' Almazan, assistente delle provincie di Spagna e dell' India, in Roma, che da quel confidente amico che gli era, l' avea pregato di scrivergli, anzi si lamentava, che mai non gli avesse scritto, in che ufficio si adoperasse. Duolsi anche (dice egli) vostra riverenza perciò che non l' avviso in che m' occupi; e qual ministero sia il mio in Giappone. E che migliore impiego può ella volere in me, che di star qui patendo per la promulgazione del santo evangelio, in compagnia di questi servi del Signor nostro? Io non meritava mai

una così buona sorte, come stare ogni di esposto a morire per amor di Dio, in una catasta ardente: e come che io nol meriti per i miei peccati, nondimeno lo spero; che quantunque la carne sia fiacca, e in veder prigioni sì strette, e prigionie sì lunghe, e morti sì crudeli, come le patiscono questi santi uomini, arsi a fuoco lento, che li tormenta, talvolta due e tre ore, nondimeno, come il nostro buono Iddio dà fortezza a molte donne fiacche, e a molti fanciulli di tenera età, daralla spero altresì a questo vecchio fiacco e imperfetto. Che se non mi aspetta una sorte sì fortunata, e mi morrò o d'infermità, o d'alcun fortuito accidente, la vita che ora facciamo il residuo di noi religiosi in Giappone, è un prolungato martirio. Impetrimi vostra riverenza da Dio pazienza e perseveranza fino alla morte, che, a quel che ne so, m'è già molto vicina. Così egli; e ne sapeva il vero. Scrivea ciò a' cinque di marzo, a' quindici fu preso: indi a poco più di tre mesi, cioè a' venti di giugno, morì abbruciato vivo. Tal dunque era l'ufficio che egli esercitava in Giappone, tanto più sublime d'ogni altro che avesse potuto dargli, non che l'Europa, ma se il mondo ha di meglio, che nulla, rispetto ad esso, gli parea da curare, non che da pregiarsene. Ed è ben cosa da uomo che intende quel che veramente sia perfezione di carità, e che la possiede, vivere in patimenti eguali ad un continuo morire, e stimarsene indegno, come di grazia eccedente ogni merito. Le prime sue fa-

tiche, appresa ch' egli ebbe la lingua, furono Meaco, allora reggia, come sempre metropoli, di tutto il Giappone: poi in Ozaca; poi sei anni continui ne' regni del Fococu, Noto, Gietciu, Canga, paese opportuno a guadagnarvi gran merito, per lo molto da patir che vi danno, se altro non fosse, gli asprissimi freddi, e le nevi la più parte dell' anno continue. Quivi egli acquistò alla fede gran numero d' idolatri, e i più di loro nobiltà. L'ebbe anche Sanuchi, un de' quattro regni dello Scicocu, e più volte Sacai, e di nuovo Ozaca, dove, se colà più addietro, dove il tempo il richiedeva, non avessi riferito quel che gli avvenne nell' assedio e nell' incendio di quella città, sarebbe da scriver qui: quando spogliato ignudo da' vincitori, e ad ogni passo incontrandone, non potea campar dal ferro, se non fuggendo nel fuoco. I pericoli poi, in che, sorta la persecuzione, si trovò, di dare in mano a' nemici, eran tanti, che succedendosi ogni dì nuovi, l' un gli toglieva la memoria dell' altro. Già v' era una volta, se un valente cristiano, fatto dalla sua carità industrioso, al sopravvenir de' soldati nol mettea subito in un letto, ben coperto, e acquattato, fingendolo un della sua famiglia gravissimamente malato. Su l' ultimo, quando le diligenze in cercar de'Padri si usavano tanto isquisite in Nangasachi, sua residenza, fin da sette anni addietro, perch' egli mal sapeva adattarsi al portamento e all' abito giapponese, non v' era quasi più niuno, che s'arrischiasse ad accorlosi in casa: onde il pro-

vinciale gli offerse altri regni, dove la persecuzione non era in quel colmo, che quivi: ma egli, che anzi, se fosse stato altrove, avrebbe supplicato di venirsene a Nangasachi, come al più sicuro luogo che fosse di trovarvi quel che tanto desiderava, chiese in grazia, e l'ebbe, di rimanervi. Finalmente, un mese, o poco più avanti che fosse preso, gli avvenne d' uscir d' una casa, dove già si teneva apparecchiato l' altare, e passare in servigio d' un cristiano ad un' altra quasi contigua, per immediatamente tornarsene, e appena messo il piè fuor di quella, sopraggiungere i ministri, che ne dovean sapere: e mentre cercan di lui, e legano il padrone, e ne scrivono e confiscan la roba, e poi quella di cinque altre case vicine, l' altro, che l'avea in casa, ebbe aggio di nasconderlo in uno scavato, non so ben se fra due pareti, o sotterra, occulto sì, che i cercatori non se ne avvidero mai, nè mai poteron saperne; ancorchè tormentassero alcuni, senza mai spremerne parola, nè indicio da rinvenirlo. Quivi sepolto si stette un dì, e una notte, senza fiatare, per le guardie di Feizò rimastevi in custodia della casa: poi v' ebbe de' cristiani, che a lor gran rischio, e suo, rotto per di fuori il muro, ch' era un cannucciato, con sopra da ambe le parti una semplice intonicatura di creta, nel trassero, e 'l trafugarono ad un villaggetto di tre o quattro case, men d' un miglio e mezzo lungi da Nangasachi. Colà il ricevettero Tanaca Giovanni, e Catarina sua moglie, poveri agricoltori, ma

piissimi cristiani, e soliti albergare i padri in altro tempo sicuramente, perocchè la lor casa, o più tosto tugurio, era assai in disparte, alle radici d'un monte; ma ora, o fosse, come altri disse, che certi lavoratori, che odiavan Giovanni, per nuocergli, rivelassero il padre, o che il rinnegato Ventura, detto il Bengala, spiandone, il rinvenisse, in finendo di celebrare il divin Sacrificio la terza domenica della quaresima, che quest'anno 1626. cadde ne' quindici di marzo (non come altri ha scritto, ne'venti), tre ufficiali di Feizò, con esso una moltitudine di moschettieri, sopraggiunti improvviso, e domandato a Giovanni, in cui prima s'avvennero fuor della casa; dov'era il padre ch'egli si nascondeva; senza attender risposta, il legarono, e fattisi oltre, sospinser gli usci, presero a man salva il p. Torres e Tozò Michele suo catechista, e compagno, uomo di trentotto anni, nato in Cingiva del Tacacu, e da Dio privilegiato di spender sua vita in servigio di tre nostri sacerdoti, e insieme vittime, quali furono tutti e tre, arsi vivi per la predicazion della fede: perocchè l'ebbe in prima compagno il p. Girolamo de Angelis, poi il p. Chimura Sebastiano, finalmente il Torres, col quale egli altresì fu abbruciato vivo, ricevuto prima nella Compagnia dal provinciale, ch'era quel tutto ch'egli aspettava per merito delle sue fatiche. Legati, furon su l'ora del mezzodì condotti a Nangasachi, andando innanzi lo scellerato Bengala con un gran bastone in ma-

no, saltabellando a guisa di forsennato per allegrezza, e menando addosso a' fedeli, se punto s'avvicinavano per salutarli. Tutta Nangasachi, dove già n'era precorsa la nuova, trasser fuori a vederli, e convenne al p. Torres andarli continuo benedicendo: perocchè nel pregavano, inchinandoglisi avanti; ed egli altrove legato, avea sciolte le braccia. Dieci dì stette in casa dell' apostata Feizò, chiuso dentro a una cameruccia, con alla gola un capestro, e dì e notte a guardarlo, e tener lontano i fedeli, un corpo di rinnegati, o d' idolatri. E intanto gli si mandaron fare le solite interrogazioni, sopra l' età sua, la patria, e le già dette degli altri: alle quali tutte rispose, senza in nulla nuocere a veruno: perocchè domandato, se per l'addietro abitasse in Nangasachi, egli, come non vi fosser, disse, qua intorno boschi e montagne, da potervisi allogare un uomo da voi cerco nell'abitato fra gli uomini, non nelle solitudini fra le fiere: e piacque in ciò fino a' medesimi esaminatori, che ben intendevano, ch' egli allora togliendosi fuor di strada, si rifuggiva a' monti, per non rispondere della città, e scoprir quegli, che ve l' aveano alloggiato, e costerebbe loro irremissibilmente la testa. Sul far della mezza notte antecedente alla solennità dell' Annunziazione di nostra Signora, messolo in una seggiola chiusa, e di fuori cerchiata con alquante volte di fune, in segno che portava un prigione, e tutto intorno uomini in arme, il portarono sino a Nisci, terra dell' Uracami, dove lo stato di

Omura confina con Nangasachi: quivi il dipositarono alle mani di due ufficiali del principe, formando solenni carte del consegnamento e dell' accettazione: dopo le quali, il condussero ad Omura, e vi fu al cader del sole, chiuso con esso il suo Michele dentro uno steccato d'otto palmi in quadro: e per quasi tre mesi che vi durarono, sostentati ogni dì, senza mai punto variare, con una scodella di riso nero, un'altra di quella lor decozione, spiacevole anche ad un affamato, e una sardella salata, e talvolta anche fracida.

93.

Nove della Compagnía abbruciati vivi in Nangasachi. Catalogo de' libri stampati da' nostri in aiuto de' Giapponesi.

Giunto a' dicessette di giugno da Iendo a Nangasachi Midzuno Cavaci nuovo presidente di quella città, e seco il suo predecessore Gonrocu, si dieder subito a divisare insieme la spedizion delle cause capitali in materia di religione, di cui Cavaci era giudice delegato dal Xongun, con podestà straordinaria in tutto lo Scimo. La prima a decretarsi fu la morte de' nove nostri prigioni, per cui si spedirono messi ad Omura e a Scimabara, ordinando a que' principi, che gl' inviassero a Nangasachi, e vi fossero per lo tal dì appunto. Que' di Scimabara, tratti di carcere a mezza notte, s' inviarono: i due padri, Francesco Paceco provinciale, e Gio. Battista Zola, por-

tati per più onore in due di quelle lor segge chiuse: i cinque fratelli, sopra ronzini da basto, ben legati, e col capestro al collo, tenuto da un manigoldo alla staffa. La guardia, eran sei ufficiali a cavallo, e da cinquanta soldati a piè, con armi in asta, e moschetti. Col levar del sole giunsero a Fimi, terra un qualche due leghe lungi da Nangasachi, e quivi ristettero fino alla seguente mattina, guardati gelosamente, perchè niun de' fedeli loro s' avvicinasse. Similmente i due d' Omura, vennero di colà a Nisci dell' Uracami; il p. Torres in seggia, il fratello Tozò Michele a cavallo, e tre gentiluomini, e trenta armati di guardia. Amendue queste beate compagnie furono e in Fimi, e in Nisci, alloggiati in casa di cristiani: l' un de' quali serbò i minuzzoli del pane loro avanzato, per poi darne una briciola agl' infermi, confidando, che come reliquie di santi uomini li sanerebbono: l' altro del p. Torres, a un punto che le guardie, quivi continuo presenti, non l' osservavano, gli si gettò a' piedi, e con gli occhi piangenti, e con atto d' una affettuosissima riverenza, espresse quello che non poteva con le parole, per non appalesarsi: e il padre a lui lasciò in dono il suo breviario, serbatosi sol la corona di nostra Signora, di cui era singolarmente divoto. Già fin da oltre un anno e mezzo, Nangasachi non avea veduto uccider niun condannato per cagion della fede: perciò, il luogo altre volte descritto, si ripulì tutto, e ordinovvisi un nuovo steccato, o siepe, intorno alla catasta. Ma in

vedervi piantare una fila di tredici pali, nè sapendosi quivi ancora chi fossero i destinati a morire, si credè certo, o tutti, o almen gran parte esser de' già prigioni in quella città: nè s' ingannaron del tutto: perocchè quattro ve ne avea, l' un d' essi fino Europeo, di nazion portoghese, gli altri tre del medesimo sangue, ma nati nell' India: così ne scrivono alcuni: ma gli Olandesi altramente; che i tre eran nati in Portogallo, il quarto in Giappone, ma di generazion portoghese: che che sia di ciò, gli sciaurati eran di quegli, che, come già più addietro dicemmo, partirono nel generale scacciamento che il Xongun mandò fare de' Portoghesi e de' Castigliani via del Giappone: poi tirati dall' amor delle mogli, e de' figliuoli, che furon costretti a lasciare in Nangasachi, eran tornati a viver con essi: ma scoperti, e presi, e dannati al fuoco, se ne liberarono, rinnegando. Apparecchiati i pali, e distese loro intorno legne, vennero a riconoscerle due ministri, l' uno del nuovo presidente, l' altro di Feizò; quegli Sanzò apostata; questi Nangasce Scendain gentile; il quale, veggendo i fasci e sì pochi, e sì lungi da' pali, ne dimandò la cagione; a cui Sanzò, che a fin di far loro stentar più la morte, abbruciandoli lentamente, e quella essere invenzione di Gonrocu suo signore. Abbominolla Scendaiu, e questa, disse, è crudeltà da usarla solo i barbari, e appena con gli assassini; non Giapponesi, con uomini che muoiono per sì onorata cagione, com' è difendere e pre-

dicar la loro legge: e dato volta, credesi, che a riferirlo a Cavaci, tornò, e fece appressar le legne a' pali, e tante altre aggiungerne, che quando i condannati v' entrarono in mezzo, a pena ne sopravanzavan le teste. Così disposte le cose, e fatta la mattina dei venti di giugno, in sabato, giunsero il provinciale, e i compagni: e tutta Nangasachi a vederli: ma troppo mal si potevan discernere i due sacerdoti, Paceco, e Zola, chiusi dentro le segge. Ben li ravvisò un Padre di entro la casa d' un cristiano, e tal fu l' impeto dello spirito, da cui sentì prendersi in vederli, che confessò egli di poi, che a gran fatica si tenne, che non corresse colà in pubblico ad abbracciarli, e darsi loro compagno al supplicio, e alla corona. I cristiani poi, e da presso, e da lungi, gridavano, pregandoli a raccordarsi di loro in cielo: dall' una parte, allegri del trionfo che dovea far quel dì la fede, e il santo nome di Cristo, dall'altra scontentissimi, perciocchè non vi si potean trovar presenti, attesa una voce corsa, non si sa se vera, o finta, che quanti uscissero della città, v' avea soldati in posta, a farli rinvertire con le moschettate. Non però vi mancarono spettatori, quegli delle terre d' intorno, che non sapendo, o non curando il pericolo, con le intere loro famiglie v' accorsero: e di Nangasachi stessa non pochi, che, fatto un lungo circuito, presero il monte a piè del quale giaceva quel mezzo colle, già consagrato con le morti di tanti altri, e apparecchiato a ricevere ancor qu e-

sti. Dal primo entrar che fecero questi sette, dove già era adunanza di popolo, il fratello Sadamatzu Gaspare, venne continuo predicando, sopra il non esservi altra via da salvar l'anima, che quella della legge di Gesù Cristo: argomento di pari utile a' cristiani, a' rinnegati, e a' gentili, che di tutte queste tre guise d' uomini v' avea la sua parte in quel popolo. Ed era il fratello Gaspare compagno del provincial presente, statolo anche d' altri, per l' eccellenza che avea nello scrivere giapponese: uomo di cinquantanove anni, de' quali n' era vivuto quarantaquattro religioso della Compagnia, coadiutor temporale formato, e nell' ubbidienza e nell' umiltà singolarmente illustre. Così giunti dov' erano le cataste, vi si trovarono attesi già dal p. Baldassar de Torres, e dal fratello Tozò Michele, giuntivi alquanto prima, sì come da termine men lontano: e qui il p. Torres, in vedere il suo provinciale, gli si fè innanzi con umile riverenza: poi tutti insieme facendo una mirabile festa in salutarsi, e abbracciarsi, e mostrar l' uno all' altro con allegrezza i pali che gli aspettavano, e che essi avean sì lungamente aspettati, empierono i cristiani di giubbilo, e gl' idolatri di maraviglia. Ed era ben cosa da rallegrarsene nel signore, trovarsi nove figliuoli d' un medesimo padre, e per la religione fratelli, in punto di glorificare Iddio col sacrificio delle lor vite, e dare a' Giapponesi quell' ultima testimonianza e pruova della fede che loro aveano predicata. In questo, arrivarono dalla

città il nuovo presidente Cavaci, e 'l rinnegato governatore Feizò, con numerosissima comitiva d' ufficiali e di guardie diversamente in arme, che si ordinarono d' attorno allo steccato, e i confessori di Cristo vi si avviarono dentro: nel quale andare il p. Torres passando innanzi al presidente idolatro, si voltò a fargli una umile riverenza, o in segno di non avergli mal animo, o anzi di avergli grande obbligo, poichè ne riceveva quanto niun altr' uomo in terra poteva dargli, ch' egli tanto desiderasse: e questi, con pari cortesia gli rispose, chinandogli il capo. Entravasi nello steccato per una porticella da verso il mare, innanzi alla quale tutti nove ginocchioni orarono alquanto: indi rizzatisi, avvertirono i Giapponesi, osservantissimi del conveniente, che il p. Torres si ritrasse un po' addietro, affinchè il provinciale suo superiore entrasse egli il primo: insieme intendendo, che quel morire, i padri sel riputavano a cosa d' onore, e perciò da osservarvisi l' ordine dovuto al grado delle persone. Quindi dentro, assegnato a ciascuno il suo palo (e furono i nove di mezzo, lasciatine due da ogni capo vuoti, cioè i quattro destinati agli altrettanti apostati che dicemmo), di nuovo s' inginocchiarono ad abbracciarli, e riconfermare a Dio l' offerta delle lor vite: il che fatto, vi furon legati, non come poco avanti, solo alle mani, e leggerissimamente, ma all' antica maniera, in più luoghi della vita, e stretto quanto esser possa. L' ordine con che furon disposti, era tale: nel primo

luogo di verso il monte ; il p. Gio. Battista Zola , appresso lui il p. Baldassar de Torres, poi il p. Francesco Paceco provinciale , indi i sei fratelli Rinscei Pietro , Tozò Michele , Caun Vincenzo , Scinsuche Paolo , Chisacu Giovanni , e Sadamatzu Gaspare , ultimo nel luogo , e primo nel tempo in precorrere agli altri , e giungere egli innanzi a tutti alla palma : seguito dal rimanente , che tutti in fra poco più o meno d' un quarto d' ora , compierono il lor corso : perocchè le gran fiamme che si levarono dalle molte legne , e vicine , li compresero da ogni parte : e da principio , dopo un densissimo fumo , che involse e ottenebrò ogni cosa , elle saliron tanto , che li tolsero di veduta : poi , a poco schiarendosi , e calando , comparvero tutti co' volti e gli occhi al cielo , in atto di somma tranquillità ed affetto : e alcuni s' udivano cantar salmi , altri invocar dolcemente i santissimi nomi di Gesù e Maria , e con essi in bocca spiravano. Cadde il loro trionfo , come poco fa si è accennato , nel dì venti di giugno : non di luglio , come va stampato ; e mi conviene appuntarlo , perchè non se ne traggan più falli. E che ciò sia, è manifesto : sì dalle molte scritture originali che ne abbiam di colà , e dallo stampato ne' diarii degli Olandesi (i quali però male avveduti , trasformano il Paceco in vescovo , e il de Torres e il Zola in religiosi d'altro Ordine), e sì anche perciò , che tutti convengono , che il tal dì era sabato , dove i venti di luglio di quest' anno 1626. caddero in lunedì : e finalmente

perchè fuor d'ogni dubbio si è, che gli albergatori de' Padri, de' quali or ora diremo, moriron dopo essi a' dodici di luglio; dunque il morir de' Padri non potè essere a' venti del medesimo mese. E tanto basti intorno alla ragione del tempo. Proseguissi poi, dopo morti, l'incendio de' lor corpi, aggiuntevi nuove legne, fino a incenerarli, per raccoglierne le reliquie, e spargerle, come fecero, in alto mare. Il dì seguente, o l'altro che fosse, ciò che s'era adunato dal fisco ne' quattro anni addietro, di robe sacre di qualunque maniera si fossero, trovate a' cristiani, o nelle case de' religiosi, o de' lor divoti che le guardavano, il nuovo presidente Cavaci, fattele ammassar tutte alla rinfusa in un cotal pubblico luogo, vi mandò metter fuoco. Ella era una ricchezza, eziandio attesane solo la preziosità della materia. Paramenti da celebrare di bellissimo drappo, reliquiarii d'oro e di argento, che d'Europa mandavan colà eziandio signori e principi, oltre al Sommo Pontefice, in segno d'affetto a quella nuova cristianità: e immagini a olio di buona mano, e corone, e medaglie, e rosarii oltre numero. Poi un monte di libri, che già n'era pieno ogni cosa, per le stamperie dell'uno e l'altro carattere, e nostrale, e giapponese, aperte dalla Compagnia in Macao, e in Nangasachi, con incomparabile giovamento, così a dar cognizione della fede nostra agli idolatri, e convincere le lor sette, come a mantenere e crescere la pietà ne' fedeli: tali erano, i misterii della vita e passione di Cri-

sto, divisati in più maniere; e de' pregi, e
della divozione di nostra Signora; e le vite
de' santi, per ogni stato le sue; e le glo-
riose morti de' martiri più illustri, che leg-
gendole non si può dir quanto accendevano
in desiderio d' imitarli: e un trattato dell' ec-
cellenza del martirio, divisatovi quel ch'era
da saviamente rispondere a' giudici, e da dirsi
e fare sostenendo i tormenti e la morte: un
altro della confessione: e la storia dell' am-
basceria de'Giapponesi loro, inviata alla santa
Sede di Roma da' re di Bungo e d'Arima, e
dal signor d'Omura: e il calendario allo stile
romano, co' digiuni, e le feste consuete guar-
darsi: e il Gersone, cioè i quattro libri
dell' imitazione di Cristo ristampati più volte,
e il catechismo, e 'l simbolo del Granata,
una parte; e la guida de' peccatori pur sua,
e o Stella della vanità del mondo, e altre
simili opere di valent' uomini, trasportate da
altre lingue nella propria giapponese, e di-
verse meditazioni, oltre agli esercizii spiri-
tuali di s. Ignazio, e la sua medesima vita:
e finalmente, per quanto io ne truovo, l'ul-
timo di pochi anni addietro fu la vita dell'a-
postolo di que' regni, e primo fondatore di
quella cristianità, s. Francesco Saverio. Con
essi ancora tutte le lettere, e manuscritti
de' religiosi: e n'era una buona parte l'ar-
chivio del provincial nostro, con le memorie
di quanto era da conservarsi, e de' fatti di
quella chiesa, e del reggimento della Com-
pagnia, secondo le ordinazioni de' visitatori,
delle congregazion provinciali, e delle inviate

da Roma, risposte, e decreti de' generali. Ma quel che sopra ogni altra cosa accorò i fedeli veggendolo, e lor trasse le lagrime, e un giusto desiderio di farne Iddio vendetta, i calici, le patene, e ogni sacro vaso da altare, il sacrilego sacerdote e apostata Arachi, principal ministro di quell' empietà, spezzavali a un per uno, li pestava co' piedi in un tal furioso dispetto, che sembrava un demonio, e gittavali nelle fiamme: per mostrarsi ben di cuore rinnegato, e animoso, e valente in dispregio di Dio. Ogni cosa, che arso, e che fuso, raccolto diligentemente, e messo in più sacchi, si gittò a perdere in fondo al mare. Così s' andavano annientando in Giappone, non le persone solamente, ma ancor le cose sacre: e a sodisfare in ciò pienamente al desiderio del Xongun, egli avrebbe voluto, che ancor la memoria d'esser mai stata cristianità in que' regni, se ne fosse potuta svellere, e seppellirla più che in profondo al mare. Tanto men consentirono i suoi ministri a' fedeli di continuar nel loro mestiere, di fondere, e gittare, chi in oro e in argento, e chi in bronzo, o rame, certa lor maniera di croci: che insieme erano reliquiarii: e di cotali artefici ve ne avea le contrade intere, e fornivano di que' lor lavori, non solo il Giappone, ma l'India, e se ne levavano fin per Europa, e tuttavia se ne veggono, ben tirate quanto il possa niun buon artefice in opera di metalli, granite minutissimamente, e tinte d'un non so qual bruno durevole, e fiorite d'oro, o

arabescate , o ritrattovi un po' rilevante , e similmente in oro , il Crocefisso, o gli strumenti della sacra passione : benchè a dir vero, nell'effigiar figure umane , come non v' è fra loro il disegno in regola d' arte , v' adoperavano poco felicemente la mano.

94.

Virtù del p. Francesco Paceco. E del p. Giovanni Battista Zola.

Or ritornando a quelle poche reliquie che mi rimangano a cogliere dalle vite de'sopraddetti nostri arsi vivi; uomini, che lungamente e ben dentro l' anima avean conosciuto il p. Francesco Paceco , affermano , di non avere osservata in lui azione, che non istesse ottimamente in un santo. Così ancora ne parlano testimonii esaminati nella formazion de' processi della sua vita, e morte: e il p. Girolamo de Angelis, quel gran servo di Dio, e anch'egli abbruciato vivo, ne scrive al generale fin dall'anno 1614. quel meglio che dir si possa d'un religioso di consumata perfezione. Anche i giapponesi l'aveano in riverenza, e per fin certi d'altro istituto, che negli ultimi quattro anni della sua vita, ne'quali fu tutto insieme provinciale nostro, e amministratore di quel vescovado, gli scrivevano lettere qualche cosa più che risentite , in leggere le sue risposte tanto umili e modeste, e senza nulla confonderli, altro che con la semplice sposizione del vero, se ne confondevano, e ne ammiravano

la pazienza. I suoi parenti, e il suo sangue di singolar nobiltà, non è maraviglia, che non volesse udirsili raccordare (e avea due fratelli in Goa assunti ad ufficio di grande onore: mortogli il terzo in battaglia sotto la fortezza di Colombo nell'isola Zeilan), tanto men ch'egli punto se ne gloriasse: perchè non avea in niun pregio veruna cosa del mondo, nè sè medesimo: e l'umiltà e 'l disprezzo degli onori, si conoscevano in lui, solo a vederlo. Austerissimo poi con la sua propria carne: e quanto più invecchiava, e più indeboliva, in vece di rallentare alcuna cosa, massimamente alle spesse infermità cagionategli da gran disagi, più ne accresceva: in cilicci, discipline, vigilie di notte, e passar le quaresime intere non con altro, che riso, ed erbe, come colà si condiscono, spiacevolissime al palato. Nel p. Giovan Battista Zola, tutti ammiravano, e con ragione, il fare e patir tanto in un medesimo tempo: perocchè quasi abitualmente malato, faticava sì allegramente, che il p. Ercole, o come anzi volle chiamarsi, Francesco Cassola, un de'compagni del p. Marcel Francesco Mastrilli, scrisse questi anni addietro, aver trovati in Macao religiosi, che avean conosciuto il p. Zola in Giappone, e ne parlavano come d'un apostolo infaticabile nell'operare: di soda e provata virtù, e d'una soavissima carità nel trattare: perciò caro altrettanto che profittevole a' giapponesi, i cui costumi e la cui lingua aveva ottimamente appresa: e ne scrisse anche un libro della divozione di nostra Signora, del cui amore era tenerissimo: e 'l di-

latarla fra' cristiani, fu una delle molte industrie, di che lodano la sua carità, sempre intesa a trovar maniere da promuovere nella fede e pietà i cristiani alla sua cura commessi. D'Ucibori Paolo suo albergatore fin quasi all' ultimo dì, e di Baldassarre, e Antonio, e Ignazio suoi figliuoli, vedrem nelle cose dell' anno seguente un de' più illustri spettacoli che mai si dessero in Giappone: tutto insieme lor merito, e lode del p. Zola, che tanti anni gli allevò nello spirito, e fu sì buon maestro da far sì buoni discepoli. Anch' egli fu un degli scacciati dal Giappone nell' universale sbandimento del 1614.; ma il suo fervore, che il rendeva colà necessario, gl' impetrò di tornarvi quel medesimo anno: nel quale anche avvisato di far la solenne professione di quattro voti, se ne stimò sì indegno, che volle scriver fin qua al generale, pregandolo di tenerlo in quel più basso grado che la sua umiltà gli persuadeva doverglisi. Ma i superiori di colà non gliel consentirono: che anzi tanto egli n' era più degno, quanto men d'esserlo si riputava. Dal ritorno poi al Giappone, per i dodici anni appresso, finchè morì, come fu sempre persecuzione, quanto ella ogni anno più cresceva, tanto anche in lui s' avanzavano le speranze, che Iddio consolerebbe i suoi desiderii. Ma gli ultimi quattro anni gli passarono i più consolati della sua vita, per le promesse fattegli, come dicemmo, da que' due gran servi di Dio, amendue arsi vivi, il p. Carlo Spinola, e il p. Pietro Paolo Navarro (a cui succedè nel governo de'

nostri in Tacacu), e gli si obbligarono sotto fede, di trattar la sua causa con Dio, giunti che fosser coll'anima in cielo; e procurargliene la spedizione con la grazia del morir per la fede: ed egli ne portava, come pegni della lor fede, e sicurtà delle sue speranze, quelle due lor lettere nel breviario, per averle ogni dì alla mano, e raccordar loro di attendergli la promessa, e a sè di rendersi degno della grazia. Quando poi era prigione, allora tutto il suo cuore era in affetti di giubbilo, e in rendimenti di grazie a Dio, e scriveva agli amici appunto così: Bonum est nos hic esse expectantes beatam spem, et adventum martyrii.

95.

Lite sopra il martirio fra due albergatori del p. Zola.

Tre settimane appresso l'abbruciamento de' nostri, seguì quel de' loro albergatori, già vittoriosi di grandissimi strazii fortemente sofferti. Ma dell' indugiare a ucciderli alquanto oltre al dì che il presidente Cavaci avea prefisso, ne fu cagione il bisognar prima decidere una lite degna di riferirsi. Quell'Ucibori Paolo poco fa mentovato, costretto da alcuni suoi cittadini a spacciarsi del p. Zola, e campar lui dalla morte, e sè, e le loro famiglie dal pericolo di rovinar seco, il consegnò a Naisen Giovanni, per fino a tanto che s'arredasse una barca, e desse giù il mare, per cui

tragittarlo, e nasconderlo nella contracosta. Or in questo aspettare, avvenne, che il padre fu colto da' persecutori in casa di Giovanni, e preso. In udir ciò, Paolo, ne fu il più dolente uomo che dir si possa, e per la presura del suo caro maestro, e per sè ancora, a cui pareva, che Giovanni, con sol due o tre dì che avea albergato il padre, gli togliesse come di sul capo la corona, dovuta a lui, che per tanti anni se l'avea tenuto in casa: e la corona era, morire in premio di quella carità, e tutto insieme in servigio della fede. Ma poi anche pensando, che com'ella era sua di ragione, così, litigandola, la vincerebbe, andò prima a scoprirsi a' ministri, e richiederli di prender lui, e prosciogliere Giovanni; e non attesogli, corse a' governatori, e richiamarsi loro del torto che gli si faceva; e nè anche da essi fu udito, che Giovanni, e Monica sua moglie, sapevano troppo ben difendere la lor causa. Così stette in rammarico dal dicembre fino al maggio seguente, quando si divulgò la venuta dalla corte di Iendo del nuovo presidente Cavaci, e l'ordine che ne portava, di spedir le cause de' cristiani. Allora egli tornò a metter in lite la causa, e n'ebbe, in pegno di vincerla, la prigionia: ma non sapendo i tre governatori di Scimabara decidere, qual condizion fosse migliore, o quella d'un possesso di molti anni addietro, perduto sol per accidente (ch'era la ragione di Paolo), o l'averlo di presente, benchè sol per pochi dì, e non con animo di ritenerlo (ch'era quella di Giovanni), li man-

darono amendue in contraddittorio a Nangasachi; innanzi al nuovo presidente Cavaci, il quale udendoli, come a novità mai non immaginata possibile, d'appellarsi al tribunale della ragione, e ivi tanto saldamente contendere per morire, ne fu ammiratissimo, e giudicò in prima de' cristiani in comune, che dovean essere, o peggio che bestie, o meglio che uomini: poi, sopra questi due pronunziò sentenza in favor di Giovanni, dovendosi, disse, attendere il suon della lettera della legge, che fa reo, non chi ebbe padri in casa, ma chi ve gli ha quando si trovano. Così amendue si tornarono a Scimabara, Giovanni tutto allegro, Paolo, tutto all'opposto, per malinconia piangente: non sapendo ancora il fortunato uomo ch'egli era: ma gli si differiva fino al febbraio seguente, con que' maravigliosi successi di lui, e di tre suoi figliuoli, che a suo tempo racconteremo. Intanto egli fu rimesso prigione, e come per sua confessione colpevole d'aver molti anni albergato il p. Zola, scritto a Bungodono in lendo, che far se ne dovesse.

96.

Maravigliosa costanza d' una nobile donna variamente tormentata.

Decisa questa maravigliosa quistione, Cavaci mandò ordine a'governatori del Tacacu, d'inviargli a uccidere in Nangasachi, per i dodici di luglio, gli albergatori de' padri: ma prima

che partano di colà, ci convien riferire quel che vi patirono, e il merito che ciascun d'essi portò, per giunta a quel della morte, in che tutti gloriosamente finirono. Eran questi Mancio e Mattia fratelli, ospiti del p. Paceco: del frate Gaspare, Pietro e Susanna sua moglie: Naisen Giovanni e Monica, e Luigi lor figliuolo, del p. Zola: Tanaca Giovanni e Catarina, del p. Torres: altri che furono a parte de'tormenti, non della morte, gli andrem nominando a lor luoghi. La maggior forza parve al governator Tanga Mondo doversi adoperare in sovvertir le donne, sperando, che condotte che queste fossero a rinnegar la fede, non gli bisognerebbe altra macchina nè altra fatica intorno all'abbattere i mariti. La vigilia dunque del santo Natale di Cristo, pochi dì da che le avea prigioni, fatte adunare i due colleghi, e gran numero di spettatori, e ministri, sei ne mandò trar di cercere, e condurlesi nella fortezza; e furono, Susanna moglie di Pietro, le due, di Mancio e di Mattia, e le tre dei tre gentiluomini che vedemmo decollati alla porta di Cocinotzu. Cominciò il barbaro da Susanna, donna di trentadue anni, nata nobile, e di cristiani antichi di Facata in Cicugen. Esortolla, pregolla, passò alle minacce, e poichè le parole non profittavan nulla, mise mano a'fatti, e la fece spogliare ignuda, e quivi sporla alla beffe, ordinate di farle grandissime. Ella, e diè il suo luogo all'onestà, tutta nel volto infocandosi di vergogna, e 'l suo alla fortezza, tutta nel cuor suo fermandosi in Dio, a' cui occhi ella sapea di piacere in quella obbrobriosa nudi-

tà, più che poi non faria nella morte, che il morire assai meno acerbo le riuscirebbe, che il così comparire. Agli scherni e a'motteggi degl'insolenti, mai nè si turbò, nè disse altro, se non, io son cristiana, nè a qualunque sia maggior male che abbia a seguirmene, mai sarà, che, per riscattarmene, io m'induca ad abbandonar la mia legge, ed essere disleale al mio Dio. Quinci fu tolta da birri, e per un capestro menata a mostrare in più luoghi della città: poi per i capegli legata ad un albero, con attraversati dietro la vita due legni, sì che stesse con più dolore, e più sconciamente. Del cuor di Susanna non eran le altre cinque, in cui valse più ad atterrirle la vergogna della nudità, che a confortarle l'esempio della costanza. Ella, veggendole sbigottite, le animò tanto, che fecer cuore, a dire, che anch'esse si tenevano con Susanna. Ma poichè si venne a trarre i panni di dosso a quattro di loro (che alla quinta, in riverenza della sua maggior nobiltà, fu perdonato), elle affatto invilirono, e caddero: nè nulla valse a Susanna lo sgridarle, e riprenderle, e raccordar loro, quanto peggio che ora, nell'estremo dì del giudicio, comparirebbono agli occhi di tutto il mondo. Piangevano le meschine, tra per vergogna, e per coscienza, ma in fin quella prevalse a questa: riebbero i lor panni, e se ne andarono rinnegate. Rimanean quivi due serve di Susanna, Agata e Maddalena, donna fedele a Dio, non men che alla sua padrona: or non so qual d'esse si tenea fra le braccia quella bambina

di tre anni, figliuola unica di Susanna, e da lei medesima, come già contammo, portata a morir seco, quando fu presa. Dimandò il governator Mondo, cui di loro figliuola fosse quella bambina: al che subito la servente, per campare a quella innocente la vita, e la padrona del tormento di vederlasi straziare, signor, disse, ella è mia: e se la strinse al petto, e caramente baciolla, fingendosene tenere, come le fosse madre. Ma la valente Susanna, come tua? disse, e ripresela agramente, che per una pazza pietà, non intendendo il vero ben di quella fanciulla, volesse fingerla sua; nè s'accorgesse, che in torla a lei sua madre, la toglieva a Cristo, a cui già l'avea consagrata: e sopra ciò le fu bisogno contendere, perchè la troppo pietosa serva, e non così tosto arrendevole, ne confessasse il vero. Questa generosità, a'governatori parve inumanità, e chiamaronla mille volte peggio che fiera: e intanto essi infieriti la minacciarono, giacch'ella era sua, di fargliela qui or ora vedere sbranata. A'quali Susanna, punto nulla turbandosi non potrà venir meglio, disse, nè a lei, nè a me: ch'ella sarà beata morendo, ed io avrò grazia d'offerire in sacrificio a Dio ancor questa parte delle mie viscere. Tanto più ne arrabbiaron que'cani: fecero spogliar la bambina, e legarla ignuda attraverso le gambe della madre. Erano, com'io diceva, i ventiquattro di decembre; e nevicava forte; onde la fanciullina, tra per la strettura delle funi, e per l'orribil freddo, faceva un dibattersi e un piangere disperato;

che tutto era tormento al cuor della madre: la quale però non disse altro, se non, di maravigliarsi, che uomini nati nobilmente, e se altro non fosse, nati anch'essi di donna, avesser cuore di straziar quella innocente, sol perch' era figliuola d' una madre, rea di non altro fallo, che di non esser empia con Dio, rinnegandolo, e dipartendosi dalla sua legge: e affinchè non credessero, che in dir ciò ella fosse punto intenerita, e fatta pieghevole a rendersi, soggiunse, che dove sol una vita ell'avea da poter perdere, se mille ne avesse, prima che mai indursi a commettere una tale empietà, mille ne perderebbe. In questo, già s'appressava l'ora del desinare, e Tanga Mondo, il principal ministro di quelle crudeltà, dal cui arbitrio ogni cosa pendeva, messosi per andarsene, e gli altri seco; in partire, accostatosi a Susanna, rimanti, disse, e m'aspetta, che tornerò a metterti in cotali altri tormenti, che ti trarran di corpo cotesta tua anima ostinata: ed ella, e che altro desidero? E confessò di poi, che l'averla lasciata con quella speranza, di dover fra poco morire in servigio e per amore di Dio, l'empiè di tanta allegrezza, che non seppe più che si fosse nè dolor, nè vergogna, di quello starsi ignuda alla neve. Ma il barbaro non tornò, ed ella durò quivi otto ore, tutta in amorosi colloquii con Dio, credendo, ciascuna d'esse esser l' ultima di sua vita. Alla fin venne uno, che fosse cuoco, o guattero, era uom di cucina, e diè magnare alla bambina un po' di riso, e partì: poi a non molto tornò a slegar la ma-

dre, ben contro all' espettazione in che era stata fino a quel punto, tanto che si diè a gridare, protestando, che non rinnegava, nè mai ci s'indurrebbe: dunque a che sciorla? perchè non ucciderla come le avean promesso? Ma quegli, nulla curando il suo dire, le tolse la figliuola da' piedi, e lei sciolse dall'albero, rendè loro i panni da rivestirsi, e data alla madre una stuoia, partissene. Avea la bambina, per lo gran dibattersi, e gridare, tutta insanguinata la bocca, e quinci il petto, ed era intirizzata dal freddo; e la madre non men di lei; talchè volendolasi ricogliere in seno, nol potè, che avea le braccia senza senso nè forza: quando colui che l'avea sciolta, si volse, e gridò di colà lontano, affrettassesi, e venissegli dietro. Susanna, di nuovo si credè, che la menasse a morire; e tal fu l'allegrezza, disse ella poi, che le prese il cuore, e per essa un correrle di spiriti per la vita, che sgelò, e rinvenne tutta, come si ravvivasse, e recatasi la bambina in braccio, ben di buon passo tenne dietro a quel barbaro; ma a ben differente luogo, che non avea immaginato: perocchè la menò in un' orrida stanza da ripor legna, a muro della cucina, e messole un grosso collar di ferro alla gola, e aggroppata ad esso una fune raccomandata al muro, quivi le disse dover ella far sua vita, e lasciovvela con la bambina. Furonvi de' fedeli, che itala a visitare, le offersero almeno una coltricetta, su dove stendersi a riposare, e non sopra la terra, che altro non avea: nè ella altro volle, in riverenza, disse,

di quella santa notte in cui era nato il figliuol di Dio, e messo a giacere in una mangiatoia di bestie. E nè pur quivi fu lasciata un sol dì in pace: perocchè Tanga Mondo, niente fatto migliore, ancorchè cacciato di casa dalla sua medesima moglie idolatra, per isdegno, d'aver come messe al vitupero tutte l'altre donne e sè ancora, facendo condurre quella nobile cristiana per la città, a vederla ignuda; il dì seguente la si fece ricondurre innanzi, tormentolla, versandole su le carni acqua aggelata, e infondendogliene a forza nel ventre; tormento, di che si è detto, e ci verrà a dir più volte: e soffertolo ella con invincibil fortezza, la minacciò, e a poco si tenne (ma il tenne Iddio), di non darla in potere a schiavi, che già quivi eran presti: e benchè ella ne inorridisse, non peccherò, disse, e Iddio mi sarà in aiuto: e fulle, e cambiò pensiero a quel sozzo animale: talchè fattala star tutto un dì con questo batticuore legata in una stalla, la rimandò alla stanza di prima, al collar di ferro, e alla fune, e così stette fino a sei mesi e mezzo, cioè fino a quando ne uscì a morir decollata.

97.

Avvertimenti d' un' altra gentildonna tormentata, e di suo marito, e di tre loro serve. Qual vita facessero in carcere gli ospiti de' padri Paceco, Torres, e Zola. Mancio morto di patimenti in carcere.

Spettatori in gran parte delle battaglie di Susanna, furono Naisen Giovanni, e Monica sua moglie, condotti a vederla in quelle otto ore ch' ella stette legata co' capegli all'albero, e la bambina sua strettale alle gambe; ma non che punto atterrirsene, che anzi impararono da lei a ben combattere, per vincere come lei. Questi due coniugati furono gli ospiti del p. Zola, in quegli ultimi dì che fu preso: eran nobili: e di santa vita: e Giovanni, in età d' undici anni, fatta un' adunanza d' altri giovinetti suoi pari, tutti insieme seco segnarono i lor nomi col sangue; promettendo a Dio di morire prima che rinnegare: e ne portarono il foglio al padre, com' era solito di que' fedeli. Anzi, un de' suoi compagni nella prigione, aggiungeva, saper di Giovanni due cose, da lui fanciullo proposte, e ben di poi osservate; l' una, di mai non mancare, in quanto potesse, al bisogno de' poveri; l' altra, di mai non sottrarsi da niuna occasione di dar la vita in testimonio della fede. In età di ventiquattro anni, menò moglie Monica, e fu un' accoppiamento fatto da Dio, di due anime d' un medesimo cuore in ser-

virlo fin della propria vita: e così avvenne, che desiderando Giovanni di ricevere in casa il p. Giovanni Battista Zola, per la speranza di quello che dappoi n'ebbe, dimandò prima alla moglie, se le dava il cuore, di sporsi seco a morire in servigio della fede: ed ella, e rallegrossene, e vel confortò, e allora cercaron del padre, e caramente l'accolsero: e Giovanni, come già più non abbisognasse di nulla per vivere, sicuro oramai di morire, preso quanto danaro avea in casa, tutto fra' poveri il ripartì. Seguirono poi quelle contese con Ucibori Paolo, e quella tanto allegra vittoria ch'egli ne riportò, come poco avanti contammo. Presi dunque che furono, il governator Mondo cominciò a combatter Monica, per abbattere in lei Giovanni: e in prima si valse della vergogna, provata possente, come poco dianzi vedemmo, delle sei donne a vincerne quattro, e comandolle, che si traesse di dosso i panni, e così ignuda andasse dove questi uomini la condurrebbono, e accennò a' birri, che traessero innanzi. Ella, che già in Susanna avea non solamente veduto quel che aspettare, ma preso esempio di quel che far dovesse, corsa con le mani a discingersi, per vergogna, disse, del corpo, non perderò l'anima, nè antiporrò il rispetto degli uomini a quel di Dio; e spogliavasi: ma si levò una voce de' circostanti, commossi a pietà di lei, e intercedenti, talchè le fu ordinato, che desistesse: e voi altresì, disse ella, rimanetevi dal più ragionarmi d'abbandonar la mia legge; altrimenti, siatene certi, che non i pan-

ni, ma volendola, mi trarrò la pelle viva di dosso. Così appunto disse, e così ben parve dicendolo, che quanti eran quivi presenti s'intenerirono, che una tal donna fosse a così crude mani, come quelle di Tanga Mondo, e non patendo loro il cuore di più vederne, esecrandolo, tutti partirono. Ma troppo mal per Monica, perocchè quella sozza bestia, che non pativa punto nè di pietà, nè di vergogna, valendosi della solitudine a suo concio, e dettole, che o rinnegasse, o egli ne faria quello strazio che orora qui proverebbe, si mosse a chiuder la porta per farle vergogna, presente il marito. O il fingesse, o il volesse, Giovanni, credutolo, ne inorridì tanto, che, come egli di poi ravvedutosi confessava, per la turbazion della mente non attese, che riparava a un pericolo, con un mal certo; e afferratosi col disonesto, e piangendo, il pregò, lasciassela, ed egli si renderebbe ad ubbidirgli; e in questo, Monica si fuggì. Ma ripigliata, e in tanto cambiato da Dio, per salute di Giovanni, il cuore a Tanga Mondo, egli uscì fuor nella sala, dove Monica era in mano a' ministri, e veduto quivi un gran caldano pien di braci, sovvennegli, di poterla cimentare a quel fuoco, e dissele, ella, ch' era in parole sì animosa contro alla morte lontana, provassesi ora qui, se per sostener la sua legge, le darebbe il cuore di morire arsa viva; prenda una brancata di quelle braci, e sostengale, senza contorcersi, senza risentirsene per dolore. In finir egli di dire, ella, nulla dubitante di quel che operando in lei la grazia

del Signore potrebbe far per suo amore, si fè oltre, e stese le mani intrepide a prenderle: ma il ribaldo, che glie l'ordinava perchè nol facesse, le si parò innanzi, e tratta la scimitarra, accennò di mozzarle le mani, e la fè risospingere indietro; e con questo ebbe fine il più tribolarla. Ma si rivolse contro alle serve di lei, Maddalena, Agata, e una terza non so di qual nome: e detto loro, Giovanni aver rinnegato, facessero anch'elle come lui, no, disse Maddalena; noi abbiamo altro padrone in cielo, a cui si vuole ubbidire, più che a quello, a cui serviamo in terra: e l'altre due confermarono il detto. Tanto ardire in tre vili schiave? gridò il barbaro; e fatte recar quivi tanaglie di ferro, ordinò a' ministri, di torcer loro le dita delle mani e de' piedi: il qual tormento, perciocchè Maddalena, quantunque acerbissimo, il disprezzava, e facea cuore alle compagne, Mondo tanto se ne stizzò, che prese egli medesimo le tanaglie, l'afferrò in una guancia, e tiratala in terra, seguì a tanagliarla, e batterla, dovunque gli correva la mano, fremendo come un forsennato: nè ella mai diè pure un gemito; anzi, benchè accrescesse le furie al suo manigoldo, e à sè il tormento, andava continuo ripetendo, io son cristiana. Così sfogato, le diè ad altri carnefici, a versar loro su per tutta la vita ignuda acqua freddissima, e poi empirnele, e premer loro a gran forza il ventre, perchè la rigettassero, e di nuovo rifonderne, finchè stanchi i tormentatori, ed egli senza saper che altro farsene, prese partito

di spacciarsene, e mandarle via, Monica, ed esse con Giovanni, come in lui solo tutte avessero rinnegato: e ne scrisse alla corte in lendo al principe suo signore, scusando Giovanni, e pregandolo a rimettergli il passato, e tornarlosi in buona grazia. Ma egli non avea perduta quella di Dio, per ricercarla da Bungodono; e tornatosi a casa già ravveduto del fallo, e pentito, tanto fu il dolor che il prese, non dell'aver rinnegato, che ciò mai non gli cadde in pensiero, ma delle inconsiderate parole, sovvenutegli per riparare a quel subito e pericoloso frangente di Monica, che dì e notte era in piangere, e cercar de' fedeli, e chieder loro perdono; protestando, che il timor, che la moglie non consentisse alla violenza di quell' impudico, gli trasse di bocca quelle parole senza egli avvedersene: e digiunava: e faceva orribili discipline, umiliandosi innanzi a Dio, e chiedendogli altra maggior virtù, per lo nuovo combattimento a che già disegnava di mettersi. Consumati in ciò alquanti giorni, venne a Tanga Mondo a disdirsi apertamente, e offerir la sua vita ad ogni più atroce supplicio in onor del suo Dio, e in difesa della sua legge, a cui tornava, benchè in verità mai il suo cuore non se ne fosse partito. Fu miracolo in quel tanto dispettoso e bestiale idolatro, il non prorompere in quelle sue solite smanie di rabbia, e darlo a farne uno strazio esemplare: anzi, tutto lusinghiero, con grandi impromesse, e con giurargli di tenere sotto silenzio celata la sua apostasia, cercò di renderlo a rinnegare da vero:

ma nulla operando, dopo uditi sopra ciò gli altri due suoi colleghi, il mandò rimettere in carcere, ricevutovi da'compagni con allegrezza simile a quella che fan gli angioli in cielo sopra un peccator ripentito. Poco appresso, ecco Monica a raddoppiar la festa; anch'ella, non so se spontanea, o comandata, venne a mettersi in carcere, e non sola, ma con due sue figliolette, delle quali Maria, non passava i sette anni, Chiara, ne avea sol due. Vennero anche le tre valorose sue serve, Maddalena, Agata, e l'altra: ma non furon volute ricevere da'custodi. Quinci Giovanni si diè a scrivere in varie città agli amici lettere piene di tanto spirito, che si facean le ragunate de'fedeli a udirle rileggere, e ne correan per mano le copie. Passati appena due mesi, s'accrebbe il numero de' prigioni, con la venuta di due albergatori del p. Torres, Tanaca Giovanni, e Catarina sua moglie, anch'ella al primo giungere tormentata, e forte, come le due, Monica e Susanna. Or la vita di questi santi prigioni era qual dee quella di chi aspetta d'ora in ora la morte: gran patimenti e grande allegrezza in sofferirli. Chiusi in fra due steccati, esposti agli orribili freddi del verno: il vitto poco e tristo, cioè a riso nero, e mal condito, e pur ne facevano ogni dì limosina a' poveri d'una parte, e di tutto, tre dì d'ogni settimana che digiunavano. Non v'era ove gittarsi a dormire, altro che ignude tavole, o stuoie. Aveano i lor tempi prefissi a disciplinarsi, e tre volte il dì, picchiando su un piatto, ch'era la lor campana, da-

van segno e cominciar l'orazione: e sappiamo fra gli altri dell'ospite del p. Paceco, Arachi Mattia, ch'egli orando ebbe straordinarii favori da Dio, e da'santi Ignazio e Francesco Saverio; e solea dire, che così potea viversi ne' maggiori patimenti del mondo, e non sentirli. Ma il fratel suo Mancio, che, come addietro dicemmo, passò dal letto alla carcere mezzo consunto per tisichezza, aggiuntiglisi al male i patimenti della prigione, peggiorò tanto, che già fin dal gennaio era tutto gonfio nel corpo, e sentiva dolori e continui e acerbissimi: e nondimeno, altrettanto che i sani, disciplinavasi, e digiunava, e compieva ginocchioni il comun debito dell' orar quelle tre volte il dì, vincendo a forza di spirito la debolezza del corpo. Signori principalissimi di Scimabara suoi parenti, e amici, più volte il dimandarono a Tanga Mondo, con dar per lui sicurtà le lor medesime vite, e trarlo quinci a curarsi altrove: ma il barbaro sì fattamente il negò, che anzi disse, volerlo lasciar dopo morte imputridir nella carcere, perchè ammorbasse col puzzo, tormentasse co' vermini, affliggesse coll' orribile vista i compagni: ma ne fece poi ancor peggio. Il sant' uomo, a mezzo la notte seguente gli otto di luglio, tutto in atti di giubbilo, e in dolci colloquii con Dio, confortandolo i compagni, e cantandogli intorno salmi, placidissimamente spirò. Indi a tre dì ne fu tratto egli, ed essi condotti a Nangasachi, e quivi arsi, egli morto, essi vivi, tutti in un medesimo fuoco, e per la medesima cagion della fede.

98.

Quattro decapitati e quattro arsi vivi per la fede in Nangasachi. Fatto maraviglioso d'un de' quattro arsi vivi.

Ma prima che vi s' inviassero, Tanga Mondo volle fare l' ultime pruove a sovvertire almen delle donne alcuna, e furono nuovi tormenti, e nuovi obbrobri, di che, per non tornar tante volte al medesimo, basti dire, che non servirono ad altro, che a crescer merito alle forti. Solo al partir della carcere verso il lito, onde s'aveano a tragittare a Nangasachi, v'ebbe in molti di loro dirottissimi e amarissimi pianti. Ucibori Paolo, in dar l'ultimo abbracciamento a Naisen Giovanni, con cui avea litigato il martirio, e perduta la causa, per dolore di vedersi lasciato, e per le tante lagrime che spargeva, non potè dirgli parola. A Susanna, strapparono il cuore, togliendole a forza dalle braccia quella sua bambina di tre anni, che volea seco a morire : così anche a Monica le sue due, Maria e Chiara, dopo averle tormentate con l'acqua: e Chiara, come dicemmo, era sol di due anni. Finalmente, Maddalena, Agata, e l'altra, serve di Monica, perciò appunto ch'erano serve, e il delitto dell'alloggiar padri comprendeva solo i padroni, furono escluse. Talchè gli eletti a dar la vita in servigio e per la confession della fede, furono, Tanaca Giovanni, Pietro, Naisen Giovanni, e le lor mogli Catarina, Susanna, e Monica:

e Luigi figliuol di quest' ultima, e Mattia, e Mancio, il cui cadavero si portava. Quanto durarono navigando, tanto continuaron cantando, litanie, salmi, e quant' altro sapevano in lode di Dio. Preso terra, e fermatisi una lega lungi da Nangasachi, vi passarono quella notte tutta in apparecchiamento al gran sacrificio che andavano a fare delle lor vite in onor della fede e di Dio: e col far della mattina de'dodici di luglio, partirono, messesi le corone al collo, e per via cantando: tutti a cavallo, fuorchè Luigi in braccio a un soldato, e 'l corpo di Mancio sopra una tavola in ispalla a due altri. Ebbevi alla fin del viaggio un monte, alle cui radici, passato che l'ebbero, si trovarono aspettati da una divota moltitudine di fedeli, e salutavansi affettuosamente, ma sol co'cenni, o alcun particolar giubbilo nel sembiante: perocchè era loro strettamente vietato, non che il predicare, ma il dir parola a niuno. Così arrivarono a quel lato di Nangasachi da verso il mare, dov'era solito uccidersi i fedeli: e quivi, intanto mentre vi s'attendevano il presidente Cavaci, e 'l governatore Feizò, cantate le litanie di nostra Signora, e alcun salmo, poichè quegli giunsero, questi entrarono nello steccato: gli uomini a prendere i lor pali, a cui legati doveano arder vivi, e gli abbracciarono, e caramente baciarono ciascuno il suo: le donne, da decollarsi lor dirimpetto, ginocchioni, e in silenzio orando. In questo, il soldato che avea in braccio Luigi, il dipose; ed egli, che per la poca età non sapeva nè che far si dovesse degli altri, nè

che temer di sè, corse a far vezzi alla madre sua Monica, la quale, per non distrarsi il cuore da Dio in quell'ultima offerta che gli faceva di sè, senza nè anche rivolgersi a mirarlo, con la mano il ributtò, ond'egli malinconico se ne tornò al soldato: ma Giovanni suo padre, dal palo dov'era legato, facendogli buon sembiante, consolati, disse, Luigi, che in fra poco ci troveremo tutti tre in paradiso. Indi ricevuto egli e gli altri dalle lor mogli, e renduto ad esse l'ultimo addio, trassero i manigoldi le scimitarre, e a Catarina, a Susanna, e a Monica, che loro porsero intrepidamente la testa, la reciser d'un colpo: poi, senza egli aspettarselo, a Luigi; mentre vedutasi cadere innanzi la madre decapitata; tutto inorridito tremava, e volea dire, e piangere. Ma ben pianser di lui molti de' circostanti, commossine a pietà: tutto all'opposto de'quattro già legati a'lor pali, che finito di coronar le tre forti donne, e 'l bambino, levarono alto le voci, benedicendo quelle generose anime, chiamandole mille volte beate, e dal cielo, dov'erano a veder Dio, pregandole d'impetrar loro fortezza da vincere, similmente come esse, e venir loro appresso: e in questo, i ministri appiccarono il fuoco alla stipa, ed essi si miser con gli occhi e con lo spirito in cielo. Avea lo scellerato Feizò fatte tuffar nel mare le legne, perchè più stentassero a metter fuoco, ed essi più lento, e in maggior pena morissero. Perciò, da principio non si levò altro che un densissimo fumo, che ne tolse affatto la vista: ma se ne

udivan le voci, che tutte erano invocar Dio, e benedirlo. Schiaritosi poi, e cresciute alto le fiamme, e già arse a Tanaca Giovanni le funi, ond'era legato, Iddio volle mostrare un miracolo della sua grazia in lui, vecchio, povero, nato al diserto, e rozzo d'ogni altra cosa, fuorchè di quelle della fede, e dell'anima, che da' padri, e massimamente dal Torres, in quest'ultimo tempo da che gli dava albergo in casa, avea imparato. Poichè dunque il valoroso uomo si vide sciolto dal palo, partissene, e per mezzo le vampe che d'ogni parte il cocevano, se ne andò ad abbracciare il cadavero di Mancio, morto, come dicemmo, nella prigione quattro dì avanti, e quivi ora legato al primo de' pali, per rabbia di tormentarlo col fuoco, ancor mentre non sentiva tormento. Poi da lui venne a Mattia fratello di Mancio, a Pietro, a Naisen Giovanni ancor vivi, e fermo innanzi a ciascuno, chinossi in atto di riverirli, e baciò loro divotamente le mani, e come egli o non ardesse punto, o sol d'un soavissimo amor di Dio; che il facesse godere di quell'eroica virtù de' suoi compagni, che generosamente morivano per la fede, andava dicendo in mostra di gran piacere, o che allegra vista, o che bella! e miravali, e ne giubbilava: e il gran popolo, che quivi era adunato, attonito come a miracolo, e per fino i pagani, ne alzarono voci di lode: solo Feizò, il malvagio apostata, ne scoppiava di rabbia. Finito che il santo vecchio ebbe di riverire e baciar caramente i quattro compagni, si tornò al suo palo, e con

lui, in segno di grande affetto, strettamente abbracciossi, immobile finchè non so se vi cadesse, o egli stesso, sentendosi oramai finire, vi si stendesse a' piedi: perocchè non diè giù boccone, anzi col volto al cielo, e verso lui levando alto le braccia, così le tenne, finchè spirò, e dopo lui i compagni, chi più, e chi men tosto, tutti immobili all'ardere, e placidissimi nello spirare. Così tutti nove si trovarono in cielo ad abbracciar gli altri nove nostri, ventidue giorni prima arsi vivi in quel medesimo luogo, de' quali erano e discepoli, e ospiti. Morti che furono, e per nuove legne, che lor s'aggiunsero, consumati, se ne raccolser le ceneri, e si mandarono a spargere in alto mare.

99.

Persecuzione e rovina della cristianità del Tacacu.

Questa, che fin qui si è contata, non è la persecuzion del Tacacu, o vogliam dire d'Arima, e de' suoi stati: ma solo un accingersi a cominciarla. L'orribile fu quel che appresso seguì, e cominciossi appunto col nuovo anno 1627., in cui ora entriamo: e ragion vuole, che prima di farci a veder le cose avvenute altrove, ci fermiam nel Tacacu a proseguirne l'istoria, cioè a vedervi disertata in pochi mesi quella cristianità, che i soli nostri padri in tanti anni v'avean fondata, e fin qui mantenuta a sì gran lor costo: e la più fer-

vente, e la più pronta alla morte, che mai altrove in Giappone si dimostrasse: e basti dire, quella, che, uccidendosi in Arima l'anno 1613., i primi otto cristiani che per la fede morissero arsi vivi (un de' quali era quella famosa vergine Maddalena, che presi con ambe le mani i carboni accesi, ne' quali ardeva, li si recò sopra la testa in segno di riverenza), s' adunò in numero di trenta, e forse più mila; non tratti dalla curiosità a vedere, ma dal fervore ad offerirsi a similmente morir per la fede: perciò senz' arme gli uomini, e i fanciulli, e le donzelle, e le madri, lasciate in abbandono le case, con le corone al collo in veduta del persecutore, cantando a gran voce in lode di Dio, e protestando la lor prontezza a morir per suo amore. Or vedremo svanito quell' antico spirito, e ammorzato il fervore in tanti, che si rendettero a rinnegare, vinti dall' orribilità de' supplicii: vero è, che mai più simili non veduti; e pur non ancor quegli inauditi, e intollerabili, altro che a una soprabbondante grazia di Dio, a che coll' andar degli anni vedremo essersi giunto in Giappone: onde a cercar tutto quel grande oriente, non si troverà nazione, di cui s' abbiano a contare inumanità così barbare, come di questa. Pur ne vedrem de' fortissimi a sofferire ogni tormento, e giubbilarvi anche dentro; e molti, e d' ogni età, degni imitatori eziandio di que' più celebri martiri de' primi secoli della chiesa. Or a pigliarne dal lor principio le cagioni; era signor del Tacacu quel Bungodono già più volte da noi rammentato,

uomo, un tempo, o fosse per natura, o per elezione, mitissimo verso i fedeli. Questi fin già da un anno stava in corte di Iendo, per grandi accuse in bilico, ogni dì sul cader dalla grazia del Xongun, e in un medesimo dallo stato: quando arrivò colà per corriero la denunziazione, d'essersi trovati tre religiosi in Cocinotzu e Scimabara sue terre, e che v'avea in gran numero cristianità: di che l'uno e l'altro Xongun tanto s'accesero in isdegno, che Bungodono già non pensava più agli stati, ma alla sua testa. Allora, fosse benivolenza, fosse arte, il principal de'governatori gli offerse di reintegrarlo nella grazia de'Xongun, tanto sol che sotto fede gli promettesse, che in tornarsi ad Arima, ne sterminerebbe affatto la legge de'cristiani: al che egli ben di mille cuori consentì, e giurollo: e come tornasse d'in su l'orlo a un precipizio, a cui i cristiani l'avesser condotto, per sospingerlo, e diruparlo, si voltò contra essi a prenderne quella vendetta, che mai, nè anche degli uccisori de're, non s'era per addietro veduta. Prima dunque di partir della corte, scrisse a'governatori suoi nel Tacacu, ordinando loro, che mandassero fare esattissima inquisizione de'cristiani, eziandio bambini in fasce, e ne arrolassero i nomi, e ogni arte possibile adoperassero a svolgerli, e far lor prendere qualunque altra setta più a ciascuno aggradi. Intanto egli sopravverrebbe. Denunziassero agli ostinati, sè, per cagion loro, essere stato in rischio di lasciar la testa in Iendo, o alla men trista, gli stati. Se

l'amavano, o non l'odiavan tanto, che il volesser rimettere in peggior esser di prima, lasciassero quella legge; ch' egli non potea consentire, che non ne perdesse o la vita, o 'l principato: dove no, sappiano, ch' egli farà tanto a distrugger essi, quanto era debito che facesse a mantener sè. Dietro a questo primo ordine, inviò il secondo, specialmente per quegli della sua corte. Il Tacacu ha città e terre popolate di buona gente: ma e quivi dentro, e di fuori, la cristianità era una gran parte lavoratori, che facean lor vita in opere di campagna, e di questi in prima gli ufficiali, spartitisi a cercar di loro, fecero strazio a lor diletto, nel costringerli a rinnegare, o scriverli per punirli. In questo, entrato di pochi dì il gennaio. Bungodono approdò a Scimabara sua corte, nè per alquanto spazio mosse, nè fè sembiante di quel che dentro covava: e se fu arte, o consiglio, ben gli valse al fin che ne avea: perocchè corse voce indubitatamente creduta, ch' egli intanto facea lavorar segreto orribilissimi ordigni da tormentare i cristiani onde molti, che della lor virtù non presumevan tanto, fuggirono; certi, coll' amicizia de' ministri, si riscattarono dall' esser messi in ruolo: gli altri, intimidiron sì forte, che già mezzo dallo spavento abbattuti, poscia abbisognaron di poco per rovinare. Ma di nuove macchine da lacerare i servi di Dio non facea punto mestieri al barbaro, avendo quelle tormentosissime, che di poi usò, come or ora vedremo. Sol di nuovo fece lavorar tre ferri, da bollare il volto a' fe-

deli. Questa voce, cristiano, i giapponesi, che nel loro alfabeto non han tutte le consonanti del nostro, e alcune anche ne proferiscono diversamente da noi, non la sanno pronunziare al suon delle lettere europee, ma in sua vece dicono, Chiliscitan, o un non so che simile: conciossiachè nè anche noi abbiamo con che esprimere in iscrittura, nè pronunziando batter tutti i lor suoni. Le lor lettere poi, come altrove abbiam detto, sono a maniera di cifere, e contengono de' misteri, o se non, degl' intrighi (avvegnachè non tanto come i caratteri de' cinesi), onde a dipignersi, com'è ordinario, col pennello, elle riescono grandi. Or Bungodono mandò lavorar tre ferri, ciascun de' quali formava, in lettere assai maggiori dell' ordinario, una terza parte di questa voce cristiano, per di poi infocarli, e stampar con essi in tre luoghi il volto a' fedeli, che in un solo non potean capir tutti distintamente: talchè, con quegl' improntamenti a ferro rovente, avessero scritte amendue le guance, e 'l capo su l'orlo della fronte. Passato il gennaio, e già pieno ognun di timore, si diè un improvviso all' armi sopra i cristiani, e cominciossi a combatterli da Scimabara. I tre governatori se la spartiron fra sè, l'uno a gara dell' altro, chi più mal facesse: così tutti fecero il peggio, e a tutti riuscì: perocchè condotti a rinnegare i capi del popolo, che colà chiamano Otoni, questi si trasser dietro ciascuno i suoi; nè noi avrem più che dirne, se non d'alcuni pochissimi, che a suo luogo nomineremo. Avea il viceprovin-

ciale Matteo de Couros il suo nascondiglio in Fucaie, lontan di quivi una lega e mezza, e in udir della nuova persecuzione, volle subito accorrervi. Ma quegli del luogo, nè anche gli consentirono d' uscir quinci fuori, e andarsi a mettere in un bosco, per di colà entrare, comunque il meglio potesse, in Scimbara, a sostener que' miseri che cadevano. Dove ogni cosa era pieno di rinnegati, chi vi troverebbe, alla cui fede fidarsi? o che l' accettasse ad albergo in casa, se non per tradirlo, e venderlo al persecutore? Non volerlo perdere essi, poichè, la Dio mercede, l'aveano: molto meno poterlo mandare a perder la vita, senza altro utile, che del suo proprio morire. E l'indovinarono: e quanto al ben loro, ne provaron gli effetti di lì a una settimana, quando giuntivi gli ufficiali del principe a costringerli di rinnegare, tal fu il conforto spirituale che n'ebbero, per durar nella confession della fede invincibili a' tormenti, che Fucaie sola offerse alla morte più in numero, e in ogni età e condizione più forti, che tutti insieme le tre principali città di quel medesimo stato, Scimabara, Arima, e Cocinotzu. Or a volermi qui metter dietro a' persecutori, e andar con essi cercando tutto il Tacacu, e contarne a un per uno le persone e gli strazii che se ne fecero, e chi si tenne, e chi cadde, uscirei troppo fuori del mio argomento: perocchè non vi fu loghicciuol sì deserto, nè sì meschin villaggio, che andasse esente da questo universale spiantamento, che Bungodono mandò far della fede cristiana, risoluto, a non lascia-

re, potendo, in pure un palmo delle sue terre, radice, nè seme, che mai più in avvenire ripullulasse. Basteracci per tanto divisar sommariamente le principali maniere del tormentare i forti, e dar suo luogo a quegli che poi furono da troppo gran numero scelti a coronare di non più usato supplicio.

100.

Primi modi del tormentare i fedeli del Tucacu, provati in sette fortissimi al tormento. Caduta de'cristiani di Cocinotzu.

E prima il barbaro usò d'un arte, suggeritagli dall' interesse di non istenuare lo stato di troppa gente, se non facesse altro che uccidere i costanti nella confession della fede: volle straziarne alcuni in veduta di tutti orribilissimamente, e col supplicio di pochi, atterrirne molti, e vincerli, disperati di poter reggere a tanti, e sì prolungati, e sì atroci martori. A tal fine mandò prendere da Cocinotzu Suchedaiu Giovachimo, e Sofan Gaspare, due santissimi vecchi, ch' erano sostegni di quella cristianità, e già il dì antecedente Iddio gli avea avvisati con espresse rivelazioni, di quel che loro s'apparecchiava a patire per amor suo: e furono accompagnati fino al mare da tutto il popolo, in canto di salmi, e in voci di mille benedizioni, chiamandoli, gli avventurosi, e i beati: e con essi anche le lor mogli, Isabella di Gaspare, e Maria di Giovachimo, e un'altra Maria Perez sua suo-

cera, cieca, e d'ottantacinque anni. Questi cinque, non potuti mai svolgere dalla fede, condotti a Scimabara, e aggiunto lor quivi un sesto, Chizaiemon Gaspare, furon legati in pubblico al vitupero ignudi, e stampati loro i volti con que'tre ferri roventi, che formavano il titolo di cristiano; nel qual atto non v'ebbe chi di loro, non che si crollasse, o ritraesse il volto, ma nè anche mutasse in nulla il sembiante, come fossero statue insensibili al dolore. Poi messa in capo a ciascuno una mitera infame di carta, dipintevi sopra figuracce da scherno, e a latogli un manigoldo, avente anch'egli una bandiera di carta, con dentro scritto a gran lettere, cristiano ladrone, furon mandati a sofferir nuovi tormenti in Cocinotzu, poi di colà inviati per tutto lo stato, tornandoli di luogo in luogo a straziare con nuovi supplicii, come vedremo. Il popolo di Cocinotzu, annunziatagli la loro venuta, tutto riverente si fu ad incontrarli, accolseli ginocchioni, e ognuno al passargli innanzi, benedicendoli, li pregava a impetrargli dal cielo quella medesima sofferenza e fortezza da tenersi al fiero assalto che di lì a poco si dovea dare a quella terra, per tutta costringerla a rinnegare. Confortavali Giovachimo santo di vita, fervente di spirito, espertissimo nelle cose dell'anima, ed anche per natural dono, eloquente. E questo fu l'ultimo atto di cristiana pietà che si vedesse in quel popolo: perocchè legati la seguente mattina a'sei pali i tre uomini, e le tre matrone, ignudi, al cader delle nevi, e al pubblico vitupero, e de-

nunziandosi dagli ufficiali di Bungodono che quello non era il fine de' lor tormenti, ma a pena solo il principio , e tal sarebbe d' ogni altro, che gl'imitasse in volersi tenere ostinatamente cristiano, quell'infelice popolo, tra per la vergognosa pena che vedeva ne'sei, e per lo strazio che si cominciò a far di molti, dati alla discrezion de'soldati, quasi tutti s'accordarono a rendersi: nulla valendo il riprenderli di Giovachimo, e de'cinque altri, e 'l confortarli alla confidanza in Dio, onde avrebbono forza da sostenere ogni dolore, eziandio con diletto; che i codardi, ne attesser più il patire, per atterrirsene, che la pazienza , e le parole, per animarsene. Un solo ve n' ebbe, ma tal che valeva per molti, Scinzaburo Luigi, giovane non di ventisei anni, attribuitigli da alcun di colà, ma di soli diciotto , come ne scrive il p. Jacopo Antonio Giannoni suo confessore e maestro nelle cose dell'anima: figliuolo d'un valoroso cristiano già ucciso per la confession della fede; e da Sofan Gaspare, un de' sei tormentati al palo, predetto, che tale anch' egli morrebbe: quando pochi dì avanti al muoversi della persecuzione, vide scendergli sopra la casa e fermarvisi un chiarissimo lume dal cielo: e dissesi , non si sa per cui voce, che in quel medesimo tempo si desse a veder manifestamente a Luigi la felice anima di Mattia suo padre, ucciso, avea già dodici anni; e che mostrandogli quel non so che, che si può agli occhi del corpo, in segno dell'ineffabil gloria ond'egli era beato in cielo, l' invitasse a seguirlo per la medesima via d' un

momentaneo patire, al medesimo termine d'un eterno godere. Certo è, che Luigi, da quello stesso dì, si trovò morto nel cuore ogni altro desiderio, che di morir per Cristo, nè niuno amor di qua giù il moveva punto più, che se non fosse di questo mondo. Misesi prestamente in cerca del p. Giannoni, e trovatolo, gli stette oltre ad un'ora inginocchiato a' piedi, con gli occhi immobilmente fissi in una santa immagine, confessando i suoi peccati, scoprendogli i suoi desiderii, e ricevendone que' conforti di spirito, che men non gli bisognava averne, a sostenere, come di poi fece, tormenti, e morte orribilissima. A Cocinotzu tornò quella medesima sera che vi giunsero i sei, a continuar le lor pene, e tanto se ne rallegrò, che disse alla madre sua, quella notte esser per lui beata, come quella del santo Natale, e tutta la spese orando. Fatto il dì, e presa la benedizion della madre, uscì a vedere il così vilmente abbandonarsi che facevano al timore que' della terra, e non giovandogli il rincorarli, egli, senza niuno richiederlo, andò a mettersi ginocchioni innanzi a' sei legati ignudi a' pali, offerendosi a Dio vittima, e ad essi compagno a morir per la fede, come l'era nel confessarla. Ma non vi stette guari: che i soldati, vedutolo, gli si scagliarono contro, e tanto il batterono, e sì crudelmente, che tre grossi bastoni gli spezzarono addosso: nè egli mai punto si mosse, finchè tutto infranto, e versando sangue dalla bocca, dalle narici, e fin dagli occhi, perdè affatto i sensi, e si cadde

in terra boccone. Intanto i ministri piantaron quivi il settimo palo, e spogliatolo ignudo, già rinvenuto, gli troncarono il dito indice, e per dentro il taglio gli ficcarono a forza nella mano lunghe schegge di canna: il che fatto per saggio dell' avvenire, il legarono al palo, con pari allegrezza sua, e de'compagni.

101.

Nuovi tormentati, e nuove fogge di tormenti con essi. Casi di maravigliosa costanza in veder straziare i mariti le mogli, i padri e le madri i lor figliuoli.

Disertata in fra pochi dì la cristianità di Cocinotzu, si proseguì a condur più avanti i sette tormentati, a Moghi, Fimi, e Coga, terra di Fingo, ma della signoria del Tacacu: indi a Fucaie, ad Arie, a Nagata, ad Arima, e da Canzusa a Cingiva, per quanto v' ha in quelle costiere di popolato. Quanto più andavan oltre, tanto più s'aumentavano in numero: Moghi ne diè quaranta, soli undici ne furono eletti a menar tormentando: Fucaie, quattordici, e così altri altrove. Questi passaggi, e stazioni d' una terra in un' altra, riuscivano a' confessori di Cristo sanguinosi: perocchè in giungere a un nuovo luogo, si mettea mano a nuovi supplicii, e da capo si cominciava lo straziarli. Quello era ordinario, d'esporli, uomini, e donzelle, e matrone, quantunque si fossero nobili, ignude nate allo scherno del popolo, e alle gran nevi che colà fanno il feb-

braio, legate strettissimo a pali, e per maggior vituperio e tormento, con le braccia e le gambe disconciamente allargate, attraversando lor dietro due legni, che le disunivano. Bollarono a tutti le guance e 'l capo sul confin della fronte, con que' tre ferri roventi, che vi stampavano in tre parti diviso il titolo di cristiano. Ad alcuni torsero il collo, i piè, e le mani, fino a scommetterne le giunture. Pestavanli a orribili bastonate, finchè smarriti i sensi, e filando per tutto sangue, cadevano. A certi, strinsero il capo fra due gran legni; premendovi ben di forza i manigoldi. Se predicavano al popolo, se l'un l'altro si confortavano, se invocavano tutti insieme per conforto delle lor pene i soavissimi nomi di Gesù e Maria, eran preste o le mazzate agli stinchi, o un grosso legno o una fune attraversata loro in bocca, e aggroppata dietro al collo. Alle donne, tagliarono quattro dita, agli uomini sei, i tre di mezzo per mano: non tutti insieme, nè in un medesimo luogo: e in giungere a una nuova terra, e in legarli, come per tutto solevano, o a tronchi d'alberi, o a pali, piantavano loro innanzi degli stecconcelli aguzzi, e sulle punte v'infilzavan le dita loro tagliate altrove, e altre di nuovo ne aggiungevano: e questo tagliamento passò dall'ordinario modo ad una tal altra finezza di crudeltà, che aveva orrendamente del barbaro: cioè, strapparne prima con tanaglie infocate la pelle, i muscoli, i nervi, a poco a poco: poi gli articoli, quasi del tutto spolpati, recidere in più colpi, o segare con un

coltellaccio male affilato. Anche il tormentarli col fuoco, invenzione di Tanga Mondo, principale artefice e operatore di queste inaudite crudeltà, ogni dì venne a peggio: ricercar loro ogni parte della vita, con fasci di paglia, o di canne, accesi, e massimamente in certe parti più dilicate e sensibili, così donne, come uomini: farli girar più volte ignudi attorno a un cerchio di dodici o più soldati, e da ciascuno, in giungerli avanti, ricevere con la fiaccola ardente un colpo, or nella faccia, or nel petto, ora in tal altra parte del corpo, dove alla crudeltà e all'insolenza loro più aggradiva: metter carboni accesi in bocca, e su gli occhi; e altri simili, e peggiori, che fra poco vedremo. Ma il più sensibile de'tormenti era il tormentare i padri e i figliuoli, i mariti e le mogli, l'uno in faccia dell'altro, perchè l'uno inducesse l'altro a rinnegare: e di questi vuol dirsene alcun fatto particolare. Feisacu Giovanni e Mizia sua moglie, in Arie del Tacacu, stati alla neve ignudi, infranti sotto una crudel battitura, passati per le fiaccole ardenti, e in mille altre guise straziati, nè però mai potuti punto indebolir nella fede, vider legar per i piedi un loro figliuolin di tre anni, e strascinare ignudo su per la terra, correndo i manigoldi, e altri lor dietro, punzecchiando il fanciullo con le punte de' lor bastoni. Strillava il meschino alla disperata, e chiamava in aiuto ora il padre, ora la madre sua; i quali, veggendolo, e udendolo, non però se ne commossero quanto alla fortezza dell'animo, più che se non fosse lo-

ro. Quivi medesimo, a Ghemai Paolo, vecchio di sessanta anni, pestarono co' bastoni, poi arsero con le facelle tutta da capo a piedi la vita, e ne fu talmente mal concio, che in nove dì che sopravvisse, non potea muovere, o maneggiar niuna parte del corpo, che per ispasimo non isvenisse: e pur durando immobile nella fede, gli tormentaron su gli occhi Sucheiemon Luigi suo figliuolo, anch' egli al pari di lui santo e generoso. Il batterono, a forza di bastonate, mezzo morto a terra: egli, ripigliando lo spirito, ne levò il capo, e intonò il Benedictus Dominus Deus Israel. Quinci telto, e menato a legarlo ad un tronco per abbruciargli le carni, più che prima soavemente cantò il Gloria Patri, e i tormentatori, recandoselo a dispregio, oltre a tutta la vita, gli abbruciarono piu crudelmente il volto e la bocca. Poi gli trassero innanzi Susanna sua moglie, e richiestala indarno di sovvertire il marito, e 'l suocero, le diedero una orribile battitura: e com' ella anzi li confortasse a non fallire a Dio, nè al debito della lor fede, i barbari, presa una sua bambina, anch' ella sol di tre anni, la lanciaron nel fuoco, nè ne la trassero, che sol quando s' avvidero, che punto più oltre durandovi, si moriva. Ma Faniemon Bartolommeo, in Fucaie, quattro figliuole, e d' esse alcuna già donzella, altre ancor fanciulline, si vide innanzi straziare: nè l' onestà comporta il descriverne ogni maniera. Egli, fornitosi dal p. de Couros di que' possenti aiuti allo spirito, che Iddio per l'uno all'altro abbondevolmente sumministrò, in udir

Tanga Mondo, dopo aver tormentati col fuoco orrendissimamente alquanti de' confessori di Cristo, gridar verso gli altri, che quivi aspettavano la lor sorte, chi si fa oltre? Chi ne vuole altrettanto? Io, disse il sant'uomo; e in dirlo, trasse vicino al fuoco: ma il barbaro, che quantunque non sazio pur dovea essere stanco in quel mestier che faceva da carnefice più che da giudice, svillaneggiatolo in parole, e con atti di vitupero, levò alto una grossa mazza, che sempre aveva in atto di menarla attorno a pestare quegl'innocenti, e con essa tale un colpo gli scaricò su la testa, che sel battè sbalordito a'piedi: non però sì, che tosto non si rimettesse, e in sè con lo spirito, e con le forze su le ginocchia, per renderne grazie a Dio, come fece, levando alto le mani, e invocando i dolcissimi nomi di Gesù e Maria. Il dì appresso, ne martoriarono le figliuole, una delle quali, per nome Regina, donzella di dodici anni, appesero in aria capovolta, e le andaron lentamente cocendo le carni, appressandole or qua or là le facelle, e tutto insieme istigandola a rinnegare: ma tutto indarno, soccorrendola Iddio, non solamente d'una invincibile fortezza nell'animo, ma ancor d'una miracolosa insensibilità nel corpo, talch'ella di poi confessò, che di quel fuoco non sentì niun dolore, quanto all'arsura; ma sol le dava molestia il fumo.

102.

Tormenti orribili e santa morte di due fedeli padre e figliuolo.

Ma un paio d'uomini incomparabili, padre e figliuolo, tormentatissimi l'uno a vista dell'altro, nè so qual di lor due più forte, se non che amendue fortissimi, furono in Fucaie, Indo Soscin Tommaso, e Gimpei Giovanni, quegli vecchio in età di sessantotto anni, questi di trentasette: benemeriti di quella cristianità, e de'padri nostri, a'quali per molti anni servirono in aiuto a'lor ministeri; oltre al dar loro ricovero in casa, quando il farlo era altrettanto, che donare a Dio la vita in servigio della fede. Nè dee scompagnarsene Grazia, moglie dell'uno, madre dell'altro, e degnissima d'amendue. Avea Giovanni; per singolar dono di Dio, sortita nascendo un'anima così buona, che pareva, come d'alcuni si dice, non aver peccato in Adamo: temperatissimo nelle sue passioni, e sempre uguale a sè stesso: nè mai dalla fanciullezza fino a quest'ultima età, il padre e la madre sua ebbero sopra che rammaricarsi di lui. Poi nelle cose civili, uomo da assai, ond'era carissimo a Bungodono, e l'avea fatto soprantendente a'lavori delle campagne, e riscotitor de'diritti che se ne pagano al principe: mestier da sè odiosissimo, ma da lui maneggiato con tanta e modestia, e carità, e pazienza, che vi si rendeva a tutti ugualmente amabile. Ma in servigio di

Dio, e in pro spirituale de'prossimi, non perdonava nè a fatica, nè a spesa, che per lui si potesse: e quando il persecutor Safioie, delegato a governare gli stati dell'apostata Arimandono cacciatone, tribolò in tanti modi quella cristianità, egli si tenne in casa occulto il p. Giovanni Fonseca e amendue faticavan d'accordo, l'uno in cercar de' tentati, o caduti, l'altro in rimetterli in piè, o stabilirveli prima che desser giù dalla fede. Poi in questi ultimi dodici anni, ne' quali la persecuzione andò ogni dì più inasprendo, egli ebbe quasi continuo in casa or un de' nostri sacerdoti, or un altro: e gli accompagnava in que' lor viaggi di notte, dovunque il bisogno gli addomandasser e da quel continuo conversare, e con essi ragionamenti delle cose di Dio, e della vita avvenire, egli s'avanzò nella perfezion dello spirito, non men che gli altri per lui s'aiutasser nella salute dell'anima. Tommaso suo padre, era anch'egli uomo d'interissima vita, e tutto in opere di cristiana pietà: ma sì timido e sconfidato di mai potersi tenere a' tormenti, se a' tormenti s'avesse a provar la sua stabilità nella fede, che in solo udirselo raccordare, scolorava in volto, e in voler dirne gli tremavano le parole in bocca. Or mossa da Bungodono questa sì formidabil persecuzione, Giovanni fu chiamato da Fucaie a Scimabara, e quivi da un governatore, suo intimo amico, combattuto in prima con le più artificiose e dolci, poi con le più scopertamente terribili maniere che usar si potessero a svol-

gerlo dalla fede: ma come nell' un modo e nell' altro si faticasse indarno, fu rimandato a Fucaie, e denunziatogli, che s'apparecchiasse a sofferire tanti strazii della sua vita, quanti ella ne potesse portare fino alla morte: di che il sant' uomo allegrissimo, corse a darne nuova a suo padre, e senza punto indugiare, amendue se ne vennero a passare una notte col p. Matteo de Couros. Prima si confessarono: poi tali furono le cose, e lo spirito, con che il p. Matteo lor ragionò acconciamente al bisogno, che fu indubitato miracolo della grazia dello Spirito Santo, la sensibile mutazione in contrario che si fece nel cuor di Tommaso, venutogli innanzi quel pusillanimo e sconfidato che soleva essere, e partitone animoso e forte nella protezione di Dio, sì che egli medesimo, non che altri che l'udivano ragionar del martirio, se ne maravigliava, e non riconosceva sè stesso. Nè il darne pruova a fatti andò più che a cinque giorni, quanti indugiarono a condurli da Fucaie a Scimabara gli ufficiali del principe, accompagnati da quella loro spaventevole turba di soldati, e di manigoldi, che tormentavano i confessori. Intanto, perocchè Bungodono di troppo mal cuore perdeva un sì valoroso e fedel ministro, com' era Giovanni, gl' inviò tre suoi gentiluomini fin dalla corte, a rinnovar seco promesse, preghiere, minacce, quanto dir si poteva, per muoverlo a rinnegare: ma di lì a non molto se li vide tornati senza altro utile, che di crescere al sant' uomo, e a suo padre, il merito della pazienza ne' tor-

menti, che il barbaro, contro amendue adiratissimo, ordinò che loro si dessero, anche più dell' usato atroci: e prima al padre, per ammollire e vincere con la pietà il figliuolo, che sì teneramente l'amava. Fatto dunque accendere in lor presenza, con un gran soffiar di mantici per più terrore, un mucchio di carboni, vi fermarono sopra un legno, e spogliato ignudo Tommaso, e afferratol quattro carnefici nelle mani, e ne' piedi, il posero a traverso quel legno, e sottovi il fuoco: e 'l voltavano su le reni, su l' un fianco, su l'altro, boccone, e di nuovo in ischiena, traendol più innanzi, più indietro, talchè trattone solo il capo, e l' estremità delle gambe, tutto si arrostisse; e non di pressa, ma ben adagio, e tenendolo su una stessa postura tanto, che le carni gli si struggevano, e aprivano, fino ad averne orrore, se non pietà, i suoi medesimi tormentatori, e i circostanti gran maraviglia, che un vecchio di presso a settanta anni, in un sì lungo e sì penoso tormento, non desse un gemito, non che contorcersi punto, o resistere al maneggiarlo, comunque i manigoldi volessero. E fu sì manifesta in lui la possente mano portagli da Dio in aiuto a tenersi fermo nella confession della fede, e non che paziente, ma come insensibile a que' dolori che gli altri confessori di Cristo, fatti dal presidente assistergli innanzi, concepirono tanta confidenza nella protezione di Dio, che dove il barbaro si credeva averli vinti con la sola veduta di così atroce spettacolo, non ve n'ebbe pur uno, che ne smar-

risse. Durò l'arderlo, e 'l riarderlo, finchè il vider vicino a morire: allora, per serbarlo ad altri tormenti, il levaron da questo, e sottentrovvi Giovanni, a cui, per lo maggior odio in che Bungodono avea volto l'amore fino allora portatogli, aggiunsero maggior fuoco, e tanto più lungo spazio vel tenner sopra, quanto la robustezza e l' età gli davano più vigore da sostenervisi vivo. Lui altresì, come il padre suo, rivolsero per ogni verso, e cossero da ogni parte: lodandone per fin gl' idolatri la generosità dell' animo, giacchè non conoscevano nè la carità verso Dio, nè la fede delle cose eterne, ond' egli traeva quella medesima insuperabil forza di spirito, che suo padre: altrimenti, non v' era nè saldezza di petto, nè generosità d'animo, che bastasse a sentire un così penetrante e lungo dolore, e nulla mai risentirsene. Tolti di sopra il fuoco, ne fu osservata questa notabile particolarità, per segno di qual fosse l'arsura conceputa dentro, da quella di fuori: cioè, che per lo cocimento e accension delle viscere, respirando, esalavano dalla bocca un vapor denso e acceso, che parea vampa. Nè con tutto un così orribil martoro, quella fiera del governator Tauga Mondo si tenne assai pago di loro: ma li mandò legar, così ignudi e fumanti, a due pali, e tagliare a ciascun d'essi l' orecchia sinistra, sì presso alla radice, e più che al bisogno non conveniva, che a Giovanni ne scorticarono insieme un pezzo della mascella: poi fece improntar loro le guance, e la fronte, con que' tre ferri roventi, che

più volte abbiam detto, e per tutto il rimanente del di lasciarli quivi ignudi gelare al freddo de' dieci di febbraio. Finalmente, al farsi già notte, furon disciolti, e gittati, come cani, a giacersi su l' ignuda terra in carcere, dove il buon vecchio Tommaso, tutto in affetti d'amore, e in colloquii con Dio, s' avvicinava a inviargli lo spirito, mancando d'ora in ora sensibilmente: il che riferito a Bungodono, non volle, che gli fuggisse, ma cacciarlo egli di questa vita, e 'l mandò uccidere prima che da sè si morisse. Apparecchiate perciò il dì seguente due barche, sopra l'una d'esse posero gli altri confessori di Cristo, e già tormentati, e che rimanevano a tormentarsi: su l' altra il santo vecchio, e 'l giudice, e i giustizieri. Ma prima che vi salisse, gli mozzarono le dita delle mani, ch'egli lor porse con tanta generosità e prontezza, come allora sol cominciasse a patire alcuna cosa per Dio. Indi, condottolo in alto mare, fu lungamente straziato, sommergendol più volte, e poi cavandol dell' acqua, come più a disteso descriverò qui appresso in un altro somigliante supplicio: finalmente, annodatagli una gran pietra al collo il gittarono in profondo: e così il santo vecchio Tommaso, giunse all' eterno refrigerio, e per fuoco, e per acqua, oltre alle nevi, e al ferro: e se più era abile a sofferire un corpo umano, più erano i suoi tormenti, e le sue corone. Giovanni, che anch'egli era un degli spettatori, aspettava con desiderio la medesima fin di suo padre; ma con suo gran dolore fu ricondotto a terra, e ser-

bato a più lungo supplicio , un de' quali fu portarlo così mal concio , e in quella cruda stagione , sopra una come barella di canne , da Scimabara ad Arie, da Arie ad Arima, e quinci ad altri luoghi, mostrandolo a' cristiani per atterrirli : e veramente il non atterrirsene, ma dover sofferire altrettanto, non poteva essere se non di pochi, che di pochi è la virtù eroica, nè punto meno era di bisogno averne. Seco andavano altri compagni nella confession della fede, e consorti nella corona, e li tormentavano in ciascun luogo alcuna cosa di nuovo, ma non Giovanni : e questa non era pietà , anzi rigore, per non ucciderlo , e prolungargli tanto i dolori di morte, quanto la vita : perocchè tutte le carni gli s'imputridivano addosso, e marciva come un cadavero, ma ben vivo a sentirne il dolore : e già , senza adoperarvi sforzo , non poteva formar parole di tanto spirito, che si potessero udire. Ma parlava a Dio col cuore e con gli occhi in cielo , e mostrava in volto una tanta serenità e allegrezza, aspettando ad ogni ora la morte, come ogni ora vedesse venir di cielo suo padre e sua madre (che già anch' ella era uccisa per Cristo , come qui appresso vedremo), a condurselo in gloria. Venne un di questi di a visitarlo un cristiano suo amico, a cui egli, nel licenziarlo, fate, disse, a mio nome quest' ambasciata al p. Matteo de Couros, che i suoi santi consigli m' han fatto giungere al felice stato in che sono. Glie ne rendo grazie: e m' aiuti anch' egli a renderle a Dio , quali e quante ne merita un così gran favore. Ven-

tidue dì era vivuto il sant'uomo da che fu tormentato, in ugual consolazione dell'anima, e dolor del suo corpo: e prolungava il tiranno per un cotal suo interesse l'ucciderlo: quando la notte seguente i quattro di marzo, si diè a Giovanni uno sfinimento mortale, sì che i tre compagni, che seco erano in carcere, il credettero trapassato, e ne cominciarono a lodare Iddio, cantando il Laudate Dominum omnes gentes: ma in questa lor musica egli si ravvivò, e con un insolito e maggiore spirito di quel che dianzi avesse, proseguì con essi a cantare, fino a finito il salmo. Poi fatto già di qualche ora il dì, e già in tutto svenendo, con in bocca i dolcissimi nomi di Gesù e Maria, placidamente spirò. Bungodono, che gli apparecchiava una spietatissima morte, saputolo, se ne rammaricò: e poichè altro non gli restava a farne, ne mandò crocefiggere il corpo col capo in giù, dove la strada pubblica mette presso all'entrare nella città e vi durò alquanti mesi, finchè i cristiani tanto s'industriarono, che venne lor fatto d'averlo, e sel nascosero come un tesoro.

103.

Prontezza di due giovinetti e d'un vecchio a mettersi nel fuoco: e santa morte di questo.

Oltre alle sopraddette pruove della costanza in durar saldissimi nella fede, eziandio quegli che perciò si vedevano straziare innanzi, a così fieri tormemti, chi i figliuoli, chi le

mogli, chi il padre (e assai più casi avvennero di quel che ne ho riferito), v'ebbe un altro singolar testimonio del fervore, ond'eran pronti a mettersi, eziandio da sè medesimi, a tormentar nel fuoco, tanto sol, che loro il giudice l'ordinasse: non sapendo essi tant'oltre, di non essere a ciò tenuti: anzi pareva lor certo, che non ubbidiendo, si confesserebbono deboli, non solamente d' animo, ma di fede: e ci avverrà di vederne di qui a poco un memorabile esempio alle acque boglienti e sulfuree del monte Ugen. Tormentati dunque col fuoco nel castello d'Arie, Gaspare e Lucia sua moglie, e dopo essi, sospeso ignudo da un albero, co' piedi in alto, Pietro lor figliuolo di dodici anni, gli cercarono con le facelle, e scottarono a poco a poco tutta la carne, finchè non potutolo mai vincere nè indebolir nella fede, il diposero. Era quivi un catino, per ogni altro uso, che quello, a che Tanga Mondo l' adoperò, di far con esso una pruova, che riuscì ben contra ogni sua espettazione, l'andargli fallita. Perocchè fattolo infocare, si volse a Pietro, e tu da te, disse, prendilo di su il fuoco, con legge, che se il diponi, o tel lasci cadere, questa sarà protestazione, che ti rinnieghi cristiano. Il valente fanciullo accettò il comando di così ingiusta condizione e senza indugiar momento, accostossi, e 'l prese con ambe le mani, e immobile, come nulla sentisse, il tenne, finchè, raffreddato, gli accennarono, che il diponesse: stupendo intanto ognuno della costanza, e poi del vedergli le mani solo un pochissimo offese, e

non ne intendevano il come: nè potevano intenderlo, attribuendo ad operazion di natura quel che era miracolo di Dio. Quivi medesimo un altro giovinetto di sedici anni, per nome Andrea, ignudo anch'egli come gli altri, che successivamente si tormentavano, minacciato da Tanga Mondo per atterrirlo, e vincerlo, e nulla per ciò movendolo, questi gli ordinò, che o rinnegasse, o si mettesse in piè su un gran mucchio di braci, che quivi erano in uso di tormentare i fedeli: ed egli subito vi fu in mezzo: e gli si vedevano ardere e fumare i piedi, senza egli mutar nè color, nè sembiante; e così durò in quanto si reciterebbono venti Ave Marie: che allora Mondo arrabbiatone, gli diè col bastone, che sempre avea in pugno, una gran puntata, e nel gittò fuori. Confessò di poi il giovane, che di quel fuoco egli non s'era sentito ne'piedi altro effetto, che d' una stupefazione, e insensibilità al dolore. Non così due altri cristiani, de'quali, fu virtù, non miracolo, star due ore fermissimi ginocchioni, e ignudi, vicino a quel medesimo mucchio di braci, cocendosi lor le gambe, senza mai dar niuna mostra di riceverne pena: e ciò, perchè Tanga Mondo avea lor potrestato, che qualunque leggerissimo segno facessero di dolore, il riceverebbe come una volontaria confessione di rendersi. Ma sopra tutti, marivoglioso fu quel che avvenne in Nagata, terra, che anch'ella s'attiene al dominio d'Arie. Quivi era Sceizaiemon Simone vecchio di settantadue anni, di santa vita, e riverito da quella cristianità come padre: e

tal ve l' aveano costituito i nostri, e dategli a reggere le congregazioni di quella terra. Or venuto colà Tanga Mondo a spiantarvi la fede, e fatto, come per tutto soleva, accendere una gran massa di carboni, e disporvi intorno i fedeli per tormentarli, e atterrire i secondi con lo strazio de'primi, ordinò a Simone, ch'era un de' forti, e seco del medesimo cuore due suoi figliuoli, che o rinnegasse, o spogliatosi ignudo si gittasse a traverso su quelle braci: nè al buon vecchio cadde in pensiero altro, che di dover fare l'una delle due propostegli: e quella fece, che, supposta una tal credenza, doveva. Trassesi incontanente tutti i panni di dosso, e s'attraversò da sè medesimo su quel fuoco, ardendone, ma immobilissimo, se non quanto il barbaro gli comandava di voltarsi in ischiena, su l'un fianco, su l'altro, o boccone, il che egli prontamente faceva: e di cotali volte ne diè da sette, o otto: con tanta, non so se confusione, o orrore del barbaro, che non potè più tenervisi, e senza dir punto nulla, partissi. Allora v'accorsero de'circostanti, e trattolo di su 'l fuoco, il riportarono a casa: fuorchè solo il capo, e i piedi, nel rimanente tutto arso. Dieci di sopravvisse, marcendogli in dosso le carni, e penando in eccessivi dolori, ma sofferti con invincibile pazienza. Finalmente, sentendosi oramai finire, si chiamò innanzi i suoi figliuoli, stati già anch' essi saldi alla pruova di gran tormenti, come altresì un fanciullino di quattro anni, figliuolo del suo primogenito, e dopo una affettuosa esortazione a perseverar nella santa

fede, fino a morir per essa come vedevan far lui, soggiunse, che infinite grazie rendeva a Dio, perchè moriva anche con questa consolazione, che della sua famiglia non n'era niun rinnegato. Indi, quasi continuo invocando Iddio; e sospirando alla gloria, a'ventitre di febbraio si dormì nel Signore: seppellito con riverenza e lagrime da'suoi figliuoli, in luogo, come il tempo d'allora voleva, più tosto sicuro, che onorevole.

104.

Quanto mal conci tornassero alla carcere i tormentati. Perchè si escludessero dalla morte molti che si offerivano.

Tal era il provar che si faceva della fede e della costanza de' cristiani colà in tutto il Tacacu sotto il persecutor Bungodono, e Muraiama, e Cuzaiemon, e Tanga Mondo, nomi, che starebbono bene a'demonii, de'quali eran ministri, non men che esecutori delle crudeltà del lor principe. I tormentati furon moltissimi, e moltissimi i forti: ma i condannati a morire, furon di quasi ogni luogo solo alcuni, che troppo il gran macello si sarebbe fatto ad ucciderli tutti. Or come mal conci tornassero alla prigione di Scimabara quegli che se ne condussero a tormentare in diverse altre terre, e gli altri, che loro di luogo in luogo s' aggiunsero, fino al numero di trentaduè, basterà intenderlo da un solo d' essi, per nome Conscisci Giovanni, uomo di tren-

taquattro anni, valorosissimo mantenitor della fede, in Coga, di dove era nativo. Gli strapparon le dita dalle mani, e varie parti del corpo gli abbocconarono con le tenaglie infocate: con le fiaccole accese gli arsero i fianchi, e orribilmente la faccia: poi, per quasi un'ora, continuaron gittandogli con impeto acqua nel volto, e a un medesimo tempo, con un grosso e ruvido strofinaccio di sparto, glie l'andavano stropicciando, cioè scorticando, che altro non poteva essere, dopo avergliello abbruciato con le facelle: nè mai che il valente giovane desse pure un ohimè, o mostrasse punto dolersene. Ma quello, onde miracolo fu che campasse, fu il pestarlo due volte con una sì terribile battitura di molti insieme, che il bastonavano, in vendetta d'avere squarciate il foglio, sul quale a forza voleano aver di sua mano un qualche segno di rinnegare, che n'ebbe a rimaner morto: e morto si credè che il volessero que' soldati, a' quali il diedero a bastonare. Finalmente, condottolo a Scimabara, convenne torlo di barca, e portarlo su le braccia: che tanto avea rotta la vita, che non la si poteva tener su le gambe, per dar que' pochi passi, ch'eran del mare fino alla carcere: e contava di poi un de'suoi compagni, che ad ogni muoversi che Giovanni faceva, gli si sentivano crocchiar le ossa, che doveano esser rotte, o scommesse. Or poichè, com' io diceva, de' tanti, la cui costanza nella confession della fede provarono co' tormenti, non ne voleano uccidere se non pochi, e nondimeno non la-

sciar gli altri come vittoriosi in libertà di vivere cristiano, gli spacciavano per rinnegati. Bastava, che d' un corpo di molti insieme, che si offerivano a' tormenti, alcuni infiacchiti si rendessero, gli arrolavan tutti al libro de' rinnegati. Così avvenne ad ottanta poveri agrigoltori di Giamadera, villaggio del territorio di Scimabara, che fattili adunare in un chiuso, e traendoneli a due e tre insieme, ciascun d'essi era preso in mezzo da quattro soldati, che con grossi e nodosi bastoni il pestavano alla peggio; e perchè ve n'ebbe alcuni pochi, che dimandaron mercè, come in essi tutti gli altri si fosser renduti, tutti come renduti li rimandarono alle lor case. Nè valea nulla a' forti il gridare, che no: che duravano, e che fino a mille morti durerebbon fedeli nella lor legge, al lor Dio: cacciavanli a gran bastonate, gridando gl' idolatri più forte, caduti, caduti: che appunto di tal significato era nel loro idioma la voce che usavano. Similmente, quando sommersili nell'acque, o arsili in quelle diverse maniere che si son dette, e perduto il fiato, e talvolta mezzo i sensi, non potean così tosto rispondere alla domanda che lor continuo facevano, di rinnegare, preso quel silenzio per risposta del sì, gli aveano per rinnegati. Usavano ancora, dopo averli lungamente straziati, depositarli in casa d'alcun idolatro, che prometteva di renderli sovvertiti: e ciò massimamente co'giovani e con le donzelle. A molti, prese a forza le mani, e se più non potevano averne, tinta loro d' inchiostro la punta d'un dito, e fregatala sopra un fo-

glio, quello scarabbocchio, di qualunque figura riuscisse, facean che significasse quanto una volontaria confessione d'apostatare: e in ciò si usarono di gran violenze e di gran crudeltà con quegli, che, o puntando col dito stracciavano il foglio, come Giovanni, o contrastando per riaver la mano, o ritrarla, offendevano ad alcun de'ministri. Nella terra di Mogli, ventisette donne insieme si offersero alla morte: ma le rifiutarono, perchè sol le mogli, o le figliuole de'confessori di Cristo accettavano a' tormenti. Poi quegli, le cui mani furono contraffatte, o si trovarono scritti nel ruolo de' rinnegati senza essi nulla saperne, furon moltissimi: come altresì quegli, o parenti, o stretti amici degli ufficiali, che non furono arrolati: e quasi da ogni luogo, prima di giungervi i persecutori, ne fuggirono le centinaia, chi alla montagna, o al bosco, e chi in altro paese. Questo furioso turbine, che atterrò la fede in tutto il Tacacu, durò dal primo fino al ventesimo dì di febbraio, in che, lasciato l'andar più attorno cercando chi tormentare, si diè sentenza di morte sopra una parte de'tormentati. Ma prima, al numero di trentadue che già erano, s'aggregarono altri cinque, e sono Ucibori Sacuiemon Paolo, Agata sua moglie, Baldassarre, Antonio, e Ignazio lor figliuoli. E questi è quel Paolo, albergatore di tanto tempo del p. Zola, che litigò con Naisen Giovanni la corona, e perdè allora la causa: ma Iddio glie la serbava, quanto più tarda, tanto più gloriosa di quella del suo beato competitore.

105.

Vita d' Ucibori Paolo, morte di tre suoi figliuoli, e d'altri tredici cristiani.

Era Paolo, per condizione, de'primi di Scimabara, per indole, inchinatissimo al bene, e ne diè fin da fanciullo segni sì manifesti, che i padri sel presero ad allevare in casa loro, e v'imparò alcuna cosa di lettere, ma oltre misura più di spirito, e di cristiana pietà, nella quale poi sempre più avanzandosi, venne ad essere un de' più nominati per santità, e riverito, non nella sua patria solamente, ma in tutto il Tacacu, che il vide l'anno 1614. da' ministri del persecutore Safioie menato ignudo al pubblico vitupero di città in città, fino a correre tutto lo stato, in pena d'essere un de' sostegni della cristianità, e mantenitor della fede, e già ne parlammo nel libro antecedente: e così anche allevava la sua famiglia. Tutti seco ogni notte si ricoglievano in un segreto oratorio, a cantar lodi a Dio, a meditare e orare, a udirsi leggere libri spirituali: e aveano le discipline, i digiuni, i cilicci a'lor tempi invariabilmente prefissi. A'nostri poi, egli ben largamente pagò la mercede dell' averselo allevato in casa, ricevendoli egli, e sustentandoli nella sua, fin da che sbanditi, era delitto capitale il dar loro ricetto: e piacque a Dio, per singolar beneficio, fargli toccare in sorte quell'apostolico uomo, il p. Gio. Battista Zola, cui si tenne in casa molti anni, e glie ne pa-

reva esser beato, non solo per lo gran pro che ne tornava a quella cristianità, ma per lo valersi ch' egli faceva d'un così eccellente maestro di spirito, a ben dell' anima sua. E da lui anche trasse quell'ardentissimo desiderio che avea del martirio: onde a quanti l'amavano, domandava in segno dell'amor loro, che da Dio glie l'impetrassero: e v'ha sopra ciò alcune sue lettere, scritte alle congregazioni di s. Ignazio, e di s. Francesco Saverio, piene d'un ferventissimo spirito, e degne di restarne memoria, se non avessimo a scriver di lui troppe altre cose, e troppo maggiori. A un padre, che pochi dì primi d'esser fatto prigione l'avea confessato, e datagli la sacra comunione, scrivendo già tutto allegro, sì come già in carcere, e perchè anch'io, dice, sono un de'fratelli della congregazione del s. p. Ignazio di questo distretto, e vostra riverenza è mio pastore, ed io sua pecorella, confido, ch'ella di me non si scorderà, per impetrarmi il compimento de' miei desiderii. E ne fu esaudito, e n' ebbe il primo annunzio la notte de'venti di marzo, quando si vide entrar nella carcere Agata sua moglie, e d' in su la porta l'udì gridar per gran giubbilo, eccoci a morir tutti insieme: cioè essa, e due suoi figliuoli, Baldassarre e Antonio. Ma non era del tutto intera la consolazione di Paolo, mancandovi Ignazio, il terzo d'essi, ancorchè in età di sol cinque anni: ma sul far della mattina seguente, anch' egli vi fu condotto. Poche ore appresso sopravvenne, accompagnato da uno stuolo di gente in arme, e da

una turba di manigoldi, Muraiama, stato un de'tre principali tormentatori, ed ora deputato esecutor della morte d'una parte di loro. Questi eran sedici: e nondimeno egli ne trasse fuor trentacinque, lasciatevi, Agata moglie di Paolo, e Grazia vedova di Soscin Tommaso già ucciso, anch'essa una degli assortiti a morir quel dì, se non che intanto mentre s'apparecchiava il supplicio degli altri, le volean dare l'ultima batteria, per vincerla. In prima dunque separarono i quindici, de'quali le sei eran donne, Maria, Isabella, e Maddalena, con a canto i lor mariti, Jacopo, Gomez, e Vincenzo: le tre altre, Maria Perez, Agata, e Isabella: il rimanente eran uomini, e fra essi i tre figliuoli di Paolo. A tutti questi, in uscir della carcere, il manigoldo, alle cui mani eran dati, metteva in capo una mitera infame, scrittivi dentro a gran lettere diversi motti in ciascuna, tutti in ischerno della religion cristiana: l'un diceva, compagno del gran diavolo: l'altro, costui se n' andrà col corpo in fondo al mare, coll'anima in profondo all'inferno, e simili. Così s' avviarono in fila, essi innanzi, e dietro i compagni. Nel qual andare traevano a sè gli occhi d' ognuno singolarmente due, i più dissimili per l'età estremamente lontana, Ignazio di cinque anni, e Maria Perez d'ottantacinque, e cieca, e da' gran tormenti in più volte sofferti tanto snervata, e guasta che nella carcere, a muoversi, e dare un passo, le abbisognavano le mani e i piedi altrui, ch' ella da sè non avea forze da tanto. Ora, per l' allegrezza che Iddio le infondeva, ella

era in tutta in ispirito, e tutta in forze, e se ne andava anche meglio che pari agli altri. Giunti alla sponda del fosso, che intornia la fortezza, furono fatti distendere in due ali, dall'una i venti, dall'altra i quindici, e fra loro in mezzo una tavola, con sopra un coltello, per ricider le dita a quegli che le aveano intere: e cominciossi da Antonio, il secondo de' figliuoli di Paolo, giovane di diciotto anni. Egli, distesa prontamente la mano sopra la tavola, aspettava i colpi, e 'l manigoldo già levava il coltello: ma il dispietato Muraiama, che volea tormentare nel figliuolo il padre, fermò in aria il braccio all'esecutore, e rivolto a Paolo, e mezzo ridendo, gli domandò, quante dita s'hanno a mozzare a cotesto tuo giovane? a cui il valente uomo, senza niente commuoversi, signor, disse, quante a voi piace: ed egli, or sian tre per mano: e così a un per volta, e stentatamente, glie le tagliarono, stando amendue intrepidi, il padre in vedere, il figliuolo in metter sotto il coltello l'un dito dopo l'altro, dispostissimo a lasciarsi far tutto in minuzzoli, dove il barbaro così volesse. Eragli a canto, e doveva immediatamente succedergli, Baldassarre suo maggior fratello, e trasse innanzi: ma prima di porgere anch'egli le mani al taglio, mirate quelle d'Antonio, abbracciollo in atto d'allegrezza, inaspettatissima agl'idolatri, e gli disse, oh come ben vi siete portato! Oh come ben parete! Mai non foste più bello di quel che ora siete: e fullo altresì egli dopo lui immediatamente, sottentrandogli al tormento: ma nè ad essi tormen-

to, nè al lor buon padre, che oltre modo godeva, veggendo trionfare Gesù Cristo, e la fede, e anche, a dir così, sè medesimo ne' suoi figliuoli. Or rimaneva il più piccolo, Ignazio, in cui, quanto la natura e l' animo eran più deboli per l' età, tanto la grazia del Signore si dimostrò più forte, con estrema confusione, non sol maraviglia, degl' idolatri. E perciocchè tre di que' venti, che quivi eran presenti, e poi anch'essi furono coronati, ne scrissero a diversi, porrem qui le parole d'uno di loro. Sottentrò, dice, nel terzo luogo Ignazio, fanciulletto di cinque anni, a cui troncarono l'indice della destra, ed egli alzandosi la mano ben presso al volto, si fermò in mirarne molto a bell'agio la ferita, e il sangue che ne correva, con tal mostra di piacergli, come guardasse una bella rosa. Poi gli troncaron l'altro della sinistra, ed egli con essa fece quel medesimo, che della destra: nè pianse mai, nè diè niun segno di contristarsene: cosa, che non vi fu de' quivi presenti niuno, che grandemente non ne stupisse. Così egli: ma ve n'ebbe di molti, che inteneriti a veder quell'innocente condannato a uno strazio non usato farsi nè anche de' pubblici malfattori, non ne patì loro più oltre il cuore, e partirono. Proseguissi, troncando quattro dita alle donne, agli uomini sei: il che finito, si ordinò agli altri venti stati spettatori della gloria de' compagni, che si traesser di dosso la vesta superiore (che uso è di colà portarne almen due), e quivi le lasciassero, per ripigliarle a ritorno quali ve le troverebbono. Così s'avviarono al

lito, dove già gli attendevan due navi, su l'una delle quali furon fatti salire i quindici, su l'altra i venti, e su amendue buon numero di manigoldi. Iti alquanto in fra mare, vi dieder fondo, l'una nave dirimpetto all'altra, e discostatane pochi passi: indi, a'quindici della prima, ordinarono di spogliarsi ignudi, e messa loro una lunga fune al collo, e un' altra simile a' piedi, gittarono l'un de' capi a' ministri della nave a rincontro, poi data al così legato una sospinta, il buttavano in mare: e il lasciavan sott'acqua penando, finchè paresse loro, che a più tenervelo annegherebbe: allora ritraendo le funi, nel rialzavano a ripigliar fiato, e dimandatolo ogni volta se rinnegava, in udirsi rispondere, come tutti sempre risposero, che no, rallentate le funi, il lasciavano ricader nel mare: e questo su e giù si rifaceva quanto n'era in grado a Muraiama: indi il rimettevano in nave, e succedeva un altro, e compiuti i quindici si tornava da capo, e reiterossi per tre o quattro volte, finchè all' ultimo, annodato a ciascuno un gran sasso al collo, li gittarono in profondo. Stavano i lor compagni al bordo dell'altra nave, veggendoli, e animandoli, come sol potevano, col sembiante, e co'cenni. Ma Ucibori Paolo, che v'avea tre figliuoli, metteva gli occhi in cielo, spesso offerendoli, e raccomandandoli a Dio. Il primo di loro a tormentarsi, Antonio, a cui anche tagliarono prima d'ogni altro le dita. Questi, perciò che l'acqua era, come suol di febbraio, freddissima, trattone fuori la prima volta, dava gran triemiti: e confon-

dendosene, come la sua carne dovesse esser sì forte come il suo spirito, rivolto a'compagni, mirate, disse, a quanto poco di ben ci vale questo nostro miserabli corpo. Poi ributtato in mare, e per lo troppo lungo tenervelo, al trarlo fuori sentendosi venir meno, talchè si credeva morire, messi gli occhi in Paolo, signor padre, gli disse, di questo sì gran favore, che Iddio mi fa, siane egli infinitamente ringraziato. La quarta volta che il tornarono al medesimo strazio, lo spietatissimo Muraiama, fece avvolger la fune, con che il giovane era legato da un capo, intorno al collo di suo padre, e i manigoldi l'andavano dimenando, e traendolo indietro, e sospingendolo innanzi, perch'egli fosse il tormentatore di suo figliuolo, tuffandol nell'acque, e rialzandolo in quella sconcia maniera. Seguì poi Baldassarre: indi Ignazio, in cui ognuno avea gli occhi, e suo padre il cuore, aspettando come fortemente si terrebbe a quel sentirsi tante volte in agonia di morte, quante il lascerebbon sott'acqua, fin presso all'affogare. Ma il fanciullo in quest'opera non lavorava del suo, ma in lui la grazia di Dio, a cui era in mano, e non poteva perire. Tre volte fu rimesso al tormento, e in tutte durò costantissimo come ogni altro: ma egli ebbe di più, che trattol la terza volta del mare, l'appesero per i piedi alla sponda della nave in faccia a suo padre, e così capovolto il tennero l'intero spazio d'un'ora, finchè toltone, e legatagli una pietra al collo, il gittarono a fondo. Degli strazii veduti da Paolo farsi de'suoi

figliuoli, disse egli di poi, se fossero anche solo rappresentati in pittura, veggendoli, farebbono innorridire: e nondimeno, avendoli io in fatto presenti, Iddio mi diè tal forza nell'animo, che punto non me ne commossi: e più pena sentirei, se vedessi uccidere un uccellino che io m' avessi allevato, di quel che sentissi, veggendo tormentare ed uccidere tre miei figliuoli. Così egli diceva: onde quel beato uomo, e poi fortissimo nel morire, Suchedaiu Giovachimo, il paragonava ad Abramo: e gli altri il riverivano come di singolar merito appresso Dio. Ancor non eran gittati in mare altro che una parte de'quindici, quando in uno schifetto, battendo i remi a gran fretta, sopravvenne grazia, lasciata in carcere, a darle, come dicemmo, l'ultimo assalto, se per ventura con esso l' indurrebbono a rinnegare. Ma l'ultimo non fu in lei più possente del primo, e degli altri che avea, con sempre la medesima fortezza d'animo, ributtati: onde anch'ella fu mandata a finir la vita col medesimo supplicio de' quindici: co'quali raccolta in nave, tagliatele quattro dita, messa più volte in mare a penarvi sott' acqua, finalmente vi fu con la pietra al collo gittata in fondo: allegrissima di morire in quel medesimo luogo, e di quella stessa morte, che pochi di prima Soscin Tommaso suo marito, e presente Gimpei Giovanni suo figliuolo, ch'era un de'venti, del cui beato fine anticipatamente si è detto. Celèbrossi questo solenne triónfo della fede in domenica, ventun di febbraio 1627., sesto dì della prima luna, cioè del

nuovo anno al computo giapponese: e di sedici ch' erano in tutto, nove uomini, e sette donne, un ne diede Arie, due Cocinotzu, tre Fucaie, Scimabara altrettanti, e sola Moghi sette. La notte seguente il terzo dì, cominciò Iddio a mostrare alcun segno della gloria de' suoi servi, e furono molte lumiere in aria pendenti, sopra quel medesimo luogo del mare, nel cui fondo erano seppelliti. Tutta Scimabara le vide, e cristiani indifferentemente, e gentili: e Bungodono stesso, che non la credè già cosa di Dio, nè punto se ne commosse, anzi filosofandone secondo i principii della sua setta, disse, quelle esser le loro anime, che non sapendo dove trovare altri corpi in cui entrare, stavan colà mirando i loro cadaveri in fondo al mare.

106.

Nuovi tormenti e costanza di venti fedeli lasciati in libertà, poi condannati a morte.

Compiuto il tormento de' sedici, gli altri venti, condotti ad esserne spettatori, si tornarono in mezzo alle medesime guardie di colà dove avean lasciate le sopravvesti all'orlo del fosso della fortezza, e vi trovarono ciascuno la sua, con su le spalle cucito un pezzo di tela bianca, che ne prendeva quasi tutta la schiena, e sopravi scritto in lettere grandi quel che or ora diremo. Non volea Bungodono ucciderli, ma recise loro le dita delle mani, e stampato in tre parti il volto co' tre ferri

infocati, mandarli miseramente accattando per tutto lo stato, a terrore de' cristiani. Secondo questo suo decreto d'allora, Muraiama trasse fuori una lista, notativi i lor nomi, e a ciascuno determinatamente il più o men numero delle dita, che gli doveano esser tronche. Il primo a chiamarsi fu Ucibori Paolo, padre de' tre figliuoli poco fa uccisi, e privilegiato in bollarglisi il volto col ferro ardente, non in tre, come agli altri, ma in quattro parti: poi gli furon mozzate sei dita, le tre di mezzo dell'una e dell'altra mano, e ogni dito con almen tre o quattro colpi, per la condizion del coltello, preso a posta debole, e mal tagliente. Ciò finito, il santo uomo rivoltosi a' compagni con un volto tutto ridente, non v' ha, disse, di che niun di voi debba temere: perocchè nè il fuoco scotta, nè il ferro, ancor che ferisca, dà niun dolore: e contò quel ch'egli avea veramente provato, che l'uno e l'altro tormento gli era riuscito appena sensibile. De'compagni, se fosse miracolo il non sentire, o virtù il non risentirsi, altro non se ne dice, se non che niun di loro, nè al ferro, nè al fuoco, o si crollò punto, o fece per un menomo atto di provarne dolore. Così straziati che furono, si diè loro libertà d'andarsene dove ad ognun più fosse in piacere, tanto sol che non passasse i confini, nè mai si togliesse di su la schiena lo scritto, talchè dovunque andassero, fosse in veduta d'ogni uomo, e ogni uomo il leggesse. Lo scritto diceva: così va punito costui, per non avere voluto ubbidire all'editto, di lasciar la legge di Dio (questa

era voce de' cristiani, e l'usavano altresì gl'idolatri). Se andrà accattando; gli si potrà dar limosina. Se alcun sel riceverà in casa, eziandio se per brieve tempo, o alcuna glie ne appigionerà, o il prenderà a sustentare, ne sarà gravissimamente punito. Ov' egli muoia, niuno il sotterri, ma se ne avvisi il principe. Rubarne il cadavero, seppellirlo, nasconderlo, bando la vita, niuno il faccia. Cotal sentenza ognun si tolse in ispalla, ripigliando la vesta che la portava: e Muraiama, con tutto l' accompagnamento de' soldati, e de' manigoldi, partì. Allora un gran numero di fedeli, la maggior parte caduti, furono intorno a' confessori di Cristo, piangendo, lodandoli, fasciando loro le mani come il meglio potevano, per fermare il gran sangue che ne correva, e non senza una larga rimunerazione di salutevoli avvisi da tornarli in buon senno, e non temer più la morte del corpo, che la dannazione dell'anima. Quinci partirono, e tutti venti insieme si gittarono a passar quella rigidissima notte de' ventidue di febbraio, innanzi a un casolare lungi dall'abitato, e senza abitatori: nè alle ferite aveano niun rimedio, nè niun riparo al freddo, o sovvenimento alla fame, se non quello, che, fatto già notte buia, certi pietosi uomini loro portarono, stuoie e sacchi tessuti di paglia da ricoprirsi, e alcuna cosa di riso, da rompere il digiuno di tutto quel dì. Ma Iddio tanto più largamente li ristorava nell'anima, consolandoli come suol de' suoi servi, e sì degni com' eran questi. Potevano entrare in quel tugurio: perocchè era

vuoto, e diserto, ma quattro soli di loro vi si ricolsero al coperto: agli altri sedici parve dilicatezza, e si rimasero fuori al sereno. Or mentre quivi insieme ragionano, chi ringraziando Iddio d'esser da lui fatti degni di sofferir quel poco per amor suo, e chi umilmente lagnandosi, di non essere stato degno di morir per suo amore, come gli altri sedici, della cui felicità parlavano lagrimando, si diè ad Ucibori Paolo uno sfinimento, cagionatogli dal continuo gittar sangue che facevano que' sei tagli delle dita recisegli: ma di lì a non molto riavuto lo spirito, e tutto pien d'allegrezza, contò a Giovachimo, e ad un altro che gli eran da lato, che in quel punto che cominciò a tramortire, si vide innanzi i tre suoi figliuoli, e ne udì parole d'ineffabile consolazione. Poco appresso, un altro se ne diè a Fari Giovanni, e tale, che durò co'sensi smarriti un'ora, perchè non v'avea punto nulla con che aiutarlo a rinvenire: e già i compagni, credendolo trapassato, gli stavano intorno benedicendolo, e inviandogli la buona sorte: quando egli si risentì, ed, ohimè, disse, dov'era io poco fa! e diè in un tenerissimo pianto, e contò d'essere stato nel più ameno luogo, nel più delizioso, che non v'ha in terra nè a che paragonarlo, nè come esprimerlo: bastar dire, che v'era beato: se non che gli si era fatto innanzi uno, e dettogli, che tornasse, che ancor non era tempo di rimanervi; e in quel medesimo punto rinvenne. Di ciò gli altri incredibilmente si confortarono, intendendo, che Iddio per comun consolazione

di tutti avea consolato quel solo, mostrandogli quel che vide, perchè loro il contasse, onde anch' essi, sperandolo, alleggerissero le miserie presenti con l' espettazione del premio avvenire. Fatto dì, perciocchè in un così solitario luogo tanti insieme mal potevano trovar di che vivere, si consigliarono a dipartirsi. I più se ne andarono a spargersi per lo bosco, che chiamano di Fucaie, dove i fedeli venivano a visitarli, e portar loro limosina: altri, sotto capanne, o di stuoie tese, o di paglia, chi in su la riva a un fiume, e chi in campagna aperta: Giovachimo e Maria sua moglie si ripararono in una grotta del monte: Ucibori Paolo si fè più da presso all'abitato, dove la notte si adunavano de' fedeli a cantar seco litanie, inni, e salmi, e poi udirlo a ragionare alcuna cosa di Dio. Ma brieve fu la dimora che fecero in cotali loro diverse abitazioni: perocchè il quarto di da chè furon messi in quella misera libertà, Bungodono mandò per tutto suoi uomini a cercarne, e riunirli in carcere, pentito d' aver loro lasciato quell' infelice avanzo di vita, e temendo, che più varrebbe l'esempio della lor pazienza, e l'efficacia delle parole, a tornare i rinnegati a penitenza, che la veduta delle miserie a spaventarli dalla confession della fede. Perciò si risolvè ad ucciderli, e diessi a studiarne il come, volendo una qualche non più usata e così tormentosa maniera di morte, che ne restasse memoria per la novità dell' invenzione, e per l'atrocità del supplicio:

e tanto fantasticò, che in fin gli venne trovata, quale appunto la desiderava, novissima, e spietatissima.

107.

Descrizione delle acque bollenti del monte Ungen. Sedici cristiani sommersivi per la fede.

Negli stati del barbaro, si lieva in alto una montagna in verso levante, alle cui falde, che si spandono assai largo, giace quel che propriamente si nomina il Tacacu, quasi tutto da verso terra appoggiato al monte, e di fuori circuito dal mare. Chiamasi la montagna, Ungen, e tutta s'alza da un piè, ma salendo, si sparte in tre o quattro gioghi, di larghissima vista. Or fra due di loro v'è un orribil profondo, e quivi il terren tutto arso, per miniere, e per fuoco, che vi debbono esser sotto, e ne sgorgano in più luoghi polle d'acque cocentissime, e intollerabili a sentirne il fetor del zolfo ch'esalano: onde, tra l'orribilità del luogo, e 'l caldo, e 'l tristo odore, vi dicono in lor favella Ghingocu, o come scrivono gli olandesi, Singock, cioè bocca d'inferno. Tanto più, da che, diciotto anni addietro, una nuova se ne aperse troppo maggior delle antiche, ritonda, e larga per diametro meglio di cinque, o sei, se non anche più passi, e a questa singolarmente s'appropriò il nome di bocca dell' inferno. L' acqua di che ella è piena su fino al labbro (anzi non acqua, ma una come

poltiglia, di cenere e zolfo distemperati), per lo gran fuoco ond'ella de' venir di sotterra, è sì fervente, che lieva in alto i bollori, e gorgoglia, e croscia, spaventevole a vederla. E questa fu, che non mai più adoperata con niuna sorta di malfattori, avvegnachè sia uso in Giappone farne giustizie terribili, venne in pensiero a Bungodono d' adoperar co' fedeli di Cristo: e de'venti che dicevamo, ve ne sentenziò sedici, riserbatine ad altro tempo i quattro, ch'erano ufficiali, e volea, prima d'ucciderli, averne pareggiati i conti della loro amministrazione. Per tanto, l'ultimo dì di febbraio, e appunto ottava del trionfo degli altri sedici affondati in mare, furon tratti di carcere, il tante volte nominato Ucibori Paolo, e Maria moglie di Giovachimo, un de'quattro serbati, e sola fra i sedici, donna: Lione, e Dionigi, con Paolo, e Luigi, loro figliuoli, e Damiano cugin di questo, e un Alessio, più che niun altro tentato a suggestioni e tormenti, per sovvertirlo, e non mai potuto smuovere dalla fede: e un altro Scinzaburo Luigi, due Tommasi, due Gaspari, e tre Giovanni. All'entrar che fecero nella prigione i due esecutori del barbaro, Chifioie, e Faniemon, a trarne i sentenziati, maravigliosa a vedere fu una contrarietà d'affetti, nati da uno stesso principio, i sedici eletti al supplicio, allegrissimi, i quattro che rimanevano, piangenti: e gli uni si raccomandavano agli altri, quegli, perchè loro impetrasser da Dio fortezza, questi, perchè giunti che fossero in cielo, facessero spedire di colà su anco per essi la grazia di morir

per la fede: e tutti furono esauditi. Messi a cavallo, con grande accompagnamento di soldati, carnefici, e più altra gente curiosa di veder quel nuovo spettacolo, un lungo pezzo di via cantarono orazioni e laudi in onor di Dio, e de'santi, un pezzo orarono in silenzio. All'entrar su quel di Fucaie, perciò che quivi il cammino comincia a salir troppo ribido, e rovinoso, e i cavalli mal vi si terrebbono, nè i confessori di Cristo tanto deboli per i passati tormenti, e per la troppa effusione del sangue, potean fare a piedi quelle malagevoli montate, distesi sopra certe loro barelle di canna, a spalle d'uomini furon portati fin su la punta del giogo, onde poi si scendeva a quella bocca d'inferno, e se ne vedeva il fumo, e sentiva il fetore. Allora Ucibori Paolo, e Maria, e altri con essi, presi da una particolare allegrezza, salutarono da lungi quella che per essi dovea essere porta del paradiso, non bocca dell'inferno, e cantarono il salmo Laudate Dominum omnes Gentes: poi il credo, e altre orazioni, fino a giungere al tugurio d'un povero uomo, che vi campava la vita alla cortesia de'forestieri, a'quali si facea scorta in cercar di quell'acque maravigliose, e contarne quel che ne sapeva. Quivi si fermarono alquanto, e Paolo predicò prima a'gentili, dell'esservi un solo Iddio, e una sola legge in cui sperar salute: poi a'compagni, confortandoli a quell'ultima pruova della lor fede, e amor verso Dio: indi tutti insieme si misero ginocchioni, e recitarono il confiteor, e altre preci divote: e in uscendone

per avviarsi giù alla calata, Paolo, come altro non rimanendogli a desiderare, cantò il Nunc dimittis servum tuum Domine. Giunti alla gran fossa, fatti spogliare ignudi, e mettervisi in su l'orlo, fu annodata loro una lunga fune al collo, a ciascuno la sua: il che mentre fanno, Paolo predicò a' compagni, con tanto ardore di spirito, che pareva, come veramente era, parlare Iddio in lui, e averlo dato a' compagni, per sostenimento e conforto a quella tanto da sè spaventevole maniera di morte. Or mentre aspettano d'esser sospinti ciascun dal suo manigoldo che gli stava dietro col capo della fune in mano, gli esecutori, volti a Scinzaburo Luigi, che come più giovane credettero essere a quella orribil veduta più impaurito, gli ordinarono, che si gittasse in quella bocca d'inferno: ed egli, senza punto altro che invocar Gesù e Maria, d'un prestissimo lancio vi si gittò in mezzo, e per lo intollerabile cocimento di quell'acque, in brieve spazio vi fu morto. Così, non ha dubbio, lo spirò Iddio a fare per confusione degl'idolatri, che s'erano convenuti a ordinargliclo, persuasi di non trovare ne'cristiani fortezza da sì gran fatto, e apparecchiati a deriderli, e rimproverar loro la codardia che mostravano, in temere d'incontrar essi la morte, quantunque avessero animo d'aspettarla, patendola come animali, non vincendola come uomini. Ma perciocchè il valor di Luigi, bastevole al bisogno, non dovea far di sè legge ed esempio agli altri, spirò anche Iddio ad Ucibori Paolo, d'avvertire i compagni, a non

gittarsi da sè, avvegnachè comandati di farlo. Diam noi liberamente le nostre vite a patir quel che vogliono i giudici: essi hanno i lor ministri, loro comandino il far di noi quello strazio che vogliono: e tanto si eseguì, quantunque gl'idolatri alzassero un pazzo grido in ischerno di Paolo, com'egli coprisse là sua viltà, distogliendo i compagni da quello, a che egli non avea cuor che bastasse. Ma il savio non men che valoroso uomo, non perciò si condusse nè a persuadere agli altri, nè a fare egli in sè quel che senza particolar movimento di Dio, com'era stato in Luigi, non dovea farsi. Perciò a un per uno tutti (fuorchè solamente Paolo) furono o sospinti, o per le funi tirati in quell'orribile gorgo, senza essi nè corrervi, nè ripugnare. E avvegnachè il fondo vi fosse altissimo, si vedean galleggiare col capo, e Maria anche starvi con le mani levate al cielo: non per miracolo, ma perchè quella non era pura acqua da potervisi affondare un corpo, ma lotosa e densa per lo mescolamento della cenere, e del zolfo, e perciò in pari mole più pesante de' corpi, onde naturalmente li sustentava: talchè sopravanzando col capo in mezzo a quegli orrendi bollori, s'udivano invocare i santissimi nomi di Gesù e Maria, finchè, lessati vivi, in brieve spazio tutti morirono. Restava Ucibori Paolo, a cui per lo tanto animar che faceva i compagni, i giudici, come avean conceputo maggior odio, così volean fargli sentir maggior pena: e dimandarono al guardian di que'luoghi, se v'avea quivi intorno altra polla

di più cocenti acque di questa: ma inteso, questa della gran bocca essere la boglientissima, senza altro cercare, vel gittaron dentro col capo in giù: poi dopo un pochissimo, per la fune avvinchiatagli al collo, nel trasser fuori, e di nuovo vel lanciarono dentro, e così tre volte, finchè vi morì, avendo egli a ciascuna delle tre volte, in uscendone, detto in voce alta, lodato sia il santissimo sacramento. E tal fine ebbe Ucibori Paolo, ospite del p. Gio. Battista Zola, suo discepolo nello spirito, suo compagno nelle fatiche, e ora consorte nella corona. Morto che fu, il trasser fuori, e similmente i quindici altri, spolpati, e consunti, e legato loro al collo un gran sasso, quivi medesimo li profondarono. È fama costante, essersi vedute scender dal cielo sopra quella bocca d'inferno, fiaccole, e luminiere chiarissime: anzi una notte fra l'altre, continuarsi con quelle, che già dicemmo apparir sopra il mare di Scimabara, colà dove sommersero i sedici lor compagni stendendosi le une verso le altre, sì che per tutto quel lunghissimo spazio si vedeva in aria una come strada di fiaccole e di splendori.

108.

Generosa morte d' una Maddalena: caduta dalla fede d'un'altra già vicina alla palma.

Intanto, mentre Bungodono teneva la mano in opera ad uccider questi, girava l'occhio intorno a cercare, se altri v'avea ne'suoi stati, a cui svellere Cristo dal cuore, o se no, il

cuor dal petto: e gli vennero osservate le donne, delle quali non avea fino allora preso a combattere altro che le madri, le mogli, le figliuole de'già coronati. Or bandì guerra generale contro a tutte, e per tutto mandò suoi ministri, e suoi manigoldi, a farle o rendere, o tormentare. Ne caddero delle fiacche, dove più, e dove meno: delle forti (e queste furon le più) un gran numero si trovarono da' lor medesimi padri, e mariti, e figliuoli, fatte scrivere nel ruolo de'rinnegati, quali essi erano, senza esse nulla saperne. E avvegnachè gli ufficiali del principe, a ciò delegati, s'avvedessero dell'inganno, non per tanto dissimulavano, per non aversi a mettere in battaglia con femmine, che poca lode era il vincerle, e gran vituperio l'esser vinto: potendo più esse con la costanza a sofferire i tormenti, che essi con tutti i lor carnefici a tormentarle: il farne poi un macello, uccidendole, era una crudeltà da fiera, più tosto che una esecuzione da giudice. Ebbevi nondimeno dove si mise più che altrove severamente in opera la podestà degli esecutori, e ciò dov'essi trovarono la fortezza delle donne fedeli non solamente salda al resistere, ma generosa poco meno che al provocarli. E per tacer qui dell'altre, quelle d'Arie si convenner fra loro in buon numero, d'uscire incontro a' tormentatori colà inviati da Scimabara, e riceverli con pari generosità e riverenza, come uomini che portassero loro incontro le chiavi del paradiso, in quelle medesime mani, nelle quali portavano contro a loro le scimitarre. Perciò quivi la persecuzione

fu più arrabbiata, e perciò anche il p. Matteo de Couros inviò loro in aiuto un ferventissmo catechista, Damiano, tanto libero al praticare, quanto non ancor conosciuto dagl'idolatri per uomo di quel ministero. Or de'successi d'Arie v' avrebbe assai lungamente che scrivere, se non che, dovunque si volgano gli occhi a cercar delle particolari persone, appena altro s'incontra, che donzelle e matrone di qual che si fossero età, e condizione, messe ignude, altre al pubblico vitupero, altre a gelar nell' acque in tal tempo freddissime: avvegnacchè allora corressero i sei, sette, otto di marzo: ma colà il verno e vi fa più rigido, e vi dura più ostinato. Della lor fortezza in tenersi ad ogni pruova salde nella confession della fede, basti sol dirne, che v'ebbe de' rinnegati, che tanto innanzi a Dio si confusero, di veder sè, peggio che femmine, vinti sol dal timore, e le lor mogli con animo più che virile invincibili anche a' tormenti, che ricoverarono il lor cuore perduto, e usciti in pubblico a disdirsi, riconfessaron la fede empiamente negata, offerendosi a darne in testimonio al persecutore, e in sodisfazione a Dio, la vita. Ma quanto alle donne, i ribaldi esecutori non potendole vincere nè a tormenti, nè a minacce di morte, ricorsero all' usata maniera di fare, che lor mal grado paressero vinte: ciò era, prender loro la mano tre e quattro uomini, per lo contrastare e dibattersi ch' elle facevano, e segnar con essa sopra un foglio che si venisse, o tingerlo con la punta d' un loro dito: poi gridando, caduta, lasciarle, e non

partendo, cacciarle: e gridando anch' elle in contrario, sospingerle a grand' urti e a gran bastonate. Di queste una ve n' ebbe, per nome Maddalena, che, presentatole il libro, in cui si registravano i rinnegati, ella, mostrandosene al solo vederlo inorridita, prima che l' afferrasser nel braccio, gli diè d'una mano, talchè sel battè via d' avanti: soggiungendo, che tolga Iddio, che mai il suo nome si vegga scritto, disse ella, fra gli schiavi del diavolo. Or quest' atto di cristiana generosità, Iddio gliel pagò poco appresso con una corona di gloria: e quivi allora gli ufficiali di Bungodono con una orribil tempesta di pugni, e di bastonate, prendendolo ad oltraggio fatto pensatamente al principe, il cui nome era in fronte del foglio. Poi la chiusero sotto guardia, e tornati a Scimabara, ne denunziarono il fatto. Era Maddalena per condizione de' più riguardevoli d'Arie, figliuola d'antichi e ottimi cristiani, e fin da fanciulla allevata nelle cose di Dio, e quasi continuo nella chiesa, che quivi in tempo di pace avevamo. Sposata a Lionardo, giovane di troppo altri costumi che ad un marito degno di lei non si convenivano, ne avea portata una lunga croce, tollerandolo, tanto ella paziente, quanto egli l'era molesto. Or poichè da' ministri si denunziò a Bungodono l' affronto fatto da lei al suo nome nello strapazzo del libro, il barbaro, tanto più irremissibilmente la volle o rinnegata, o morta. Mandolla condurre a Scimabara, imprigionare, tentar più volte, e tutte indarno, a divolgerla dalla fede. La minacciaron di

sporla ignuda al pubblico vitupero, ella, di me, disse, non ragionate con me, qualunque strazio v'apparecchiate di farne: a voi sta il trovarli, a me il patirli: e vi son disposta, e niun ne eccettuo: talchè il minacciarmi per atterrirmi, è inutile. Che se pur v'è in piacere, ch'io v'oda, dite, ch'io tutto udirò, fuorchè solo di rinnegar la mia fede. Così appunto ella disse, nè i giudici più si distesero in parole. Fu legata in pubblica mezza ignuda: due dì non le diedero nè che magnar, nè che bere: ella tutto sofferse con incredibile allegrezza. In levarsi il dì ventisei di marzo, ella, avvisata internamente da Dio, che quel sarebbe l'ultimo di sua vita, a lei carissimo anche perciò ch'egli era il venerdì in passione, ne avvisò suo marito, che anch'egli era quivi presso in carcere, messovi già da alquanti mesi, per falsa imputazione di ladro: poi assoluto, e rimastovi per la confession della fede, ed ora tanto cambiato da quel di prima, quanto vedrem di qui a poco, riferendone l'aspra vita di penitente, e la gloriosa morte che tollerò: e pregollo ad impetrarle da Dio, per di qualunque maniera fosse il supplicio che le si apparecchiava, fortezza d'animo degna dell'onor di Dio che sosteneva, e della fede che professava col sangue. Poche ore appresso, vide la sua predizione avverata. Tolta di carcere da Sancurò, un degli esecutori della giustizia, fu condotta, con esso un'altra Maddalena serva di Naiseu Giovanni, e con Agata moglie d'Ucibori Paolo, a sommergerla in mare. Andavano le due

ultime innanzi del pari, orando in voce alta; Maddalena segniva lor dietro in uno stranio atteggiamento, con le braccia diritte su in alto, e 'l volto al cielo, e gli occhi colà medesimo fissi, tutta in silenzio, che pareva andar rapita in Dio. Poich' ella fu in alto mare, spogliaronla, e legatele quattro funi alle mani e a' piedi, gittarono i capi delle due a' carnefici d' una seconda barca condottasi in aiuto: indi a lei rivolto l' esecutor Sancurò in brievi e risolute parole, o rinniega, le disse, o gittati in mare: a cui ella, nè l'un, nè l'altro: che rinnegare, nol voglio; gittarmi, nol posso: non perchè io tema; ma a voi sta il farlo, a me non è lecito venir più oltre che tanto: e in così dire, si mise ritta in piè su l'orlo della nave, e tornata con le mani levate, e con gli occhi al cielo in atto d'offerirsi a Dio, e alla morte, aspettò la sospinta che il barbaro le diè col bastone, e d'essa cadde in mare. Quivi il tormentarla prima d' ucciderla, fu in quella stessa maniera appunto che gli altri sedici, de' quali più avanti si è raccontata la morte. Tre volte se la tornarono in nave: e offertale la vita se apostatava, e da lei ricusata, la ributtarono in mare, rialzandola col tirar delle corde, or gli uni dalle braccia, or gli altri da' piedi, tanto che ripigliasse lo spirito, quando per lo tanto star sotto era vicina a spirare. Ella non ne uscì mai volta, a ripigliar fiato, che non dicesse a Dio qualche affettuosa parola, benedicendolo, almen teneramente invocandolo; e una d' esse cantò il salmo Laudate Dominum omnes gentes, de-

risa dagl' idolatri, con dire, ch' ella si lamentava in una lingua straniera, per non essere intesa. Alla fine, disperato l'abbatterla nè con l'amor della vita, nè col timore di più lunghi tormenti, legaronle al collo un sasso, e la gittarono in profondo. Ciò fatto, si venne alla seconda Maddalena, cioè a quella della cui fede stata invincibile ad agni tormento, scrivemmo cose maravigliose colà nella morte di Naisen Giovanni, di cui era schiava, e con cui l'anno passato ebbe mille martori. Addentata con le tanaglie nel volto, e in amendue le mani, torcendole con le medesime tutte le dita, e snodandone le giunture; pesta a pugni e a calci, esposta ignuda alla nevo e alla vergogna: e tormentata due volte coll' acqua infusale nel ventre, e fattale rigettare a forza col premerla i manigoldi, fino ad esserne stanchi essi, e il giudice disperato, nè ella mai dire altro, che, son cristiana, e muoio volentieri per Cristo. Or qui ella fu due volte rimessa a que' lunghi sommergimenti nel mare, e già era mezza morta, e così già mezza in paradiso, quando, in legarle al collo il capestro con la pietra appiccatagli per affondarla, la sventurata ne inorridì tanto, che perdè l'animo, dimandò mercè della vita, e per averla, rinunziò tutto insieme la fede, e le tante corone di gloria acquistatesi in cielo, quanti tormenti avea per addietro sofferti. Ravvidesi ella di poi, che Iddio, cui non avea abbandonato di cuore, non abbandonò lei del tutto: detestò, e pianse il suo peccato, e ne fece gran penitenza: nè altro più si parla di

lei, nè qual fine buono o reo facesse. Restava Agata a tormentare, ed uccidere: ed ella, seguitando l'esempio della prima forte, non della seconda debole Maddalena, prontamente all'uno e all'altro si offerse. Ma v'era segreto ordine di Bungodono, di sol farne mostra, a provare, se il timore l'indeboliva tanto, che rinnegasse: e poichè la videro trarsi animosamente di dosso i panni, per darsi a legare, e sommergere, tornaronla a Scimabara, dolentissima, e piangente a cald'occhi, d'aver la prima delle due sue compagne coronata, la seconda apostata, e a lei sola negarsi la grazia offerta a quelle, e con sì disugual sorte, accettata dall'una, e rifiutata dall'altra.

109.

Conversione, vita penitente, tormenti e morte del marito di Maddalena uccisa per la fede.

Or qui, come a suo proprio luogo, avvegnachè di qualche mese più addietro, è da riporsi un altro maraviglioso effetto della divina predestinazione, mostratosi in quel Lionardo poco fa mentovato, marito di Maddalena la forte, vivuto molti anni alla scapestrata, in abbominazione a'cristiani, e in odio agl'idolatri: e pure, o fossero i meriti e le orazioni della santa sua moglie, o che che altro non risaputo da noi, Iddio si compiacque di lui, e da un sì lontano e trasviato andar che faceva, il rimise in istrada da giunger quanto

alto or ora il vedremo. L'abbominavano i fedeli per una certa credenza in che tutti erano, lui aver denunziato al governatore il p. Gio. Battista Zola, e traditolo sotto fede: e gl'idolatri anch'essi l'odiavano tanto, che l'accusarono di ladroneccio: delitto in Giappone irremissibile, e, ancor se leggiere, solito gravissimamente punirsi. Egli, nè dell' un fallo nè dell'altro era colpevole; ma prima che si chiarisse innocente, non v'ebbe uomo che ne volesse il patrocinio, nè per molti che ne fosser pregati, niun, per miracolo, si trovò, che l'accettasse in consegno, com'è uso colà farsi ad ognuno, eziandio se di vilissima condizione, intanto mentre se ne discute la causa: perciò fu bisogno metterlo a guardare nella pubblica carcere. Or quivi Iddio gli teneva apparecchiato per salute dell'anima Ucibori Paolo, imprigionato per la confession della fede: l' esempio della cui vita osservata da Lionardo con somma ammirazione, e poi la soavità e l'efficacia del suo ragionar delle cose di Dio, gliel dieder vinto a farne ciò che volesse: ed egli, a dir tutto in una parola, ne fece un santo: simile a lui nella vita, e poi nella cagion della morte compagno. Non gli passava giorno, che non istesse con Dio tre ore in orazione: oltre alle straordinarie, in cui talvolta durava dal coricare fino al levarsi del sole: e quivi il dirottissimo piangere che faceva sopra la miserabile anima sua, e 'l lavarne le antiche macchie, e allora con le lacrime, e poi compiuta l'orazione, col sangue, era a'compagni spettacolo di pari allegrezza e ammirazione. Avea ogni

settimana tre dì prefissi al digiuno, e digiuno si rigoroso, che una sola volta prendeva una scodella di riso, e null'altro: il rimanente del vitto il ripartiva fra'poveri. Vestiva un aspro ciliccio sopra le ignude carni: e le discipline sue d'ogni notte eran sì lunghe, e sì crudeli, che si condusse ad aver tutta la schiena una piaga, e gli s'imputridì, e menava tanta copia di vermini, che era bisogno, che, per pietà, alcun de' compagni glie la rinettasse: e nondimeno ogni dì inasprendosi, per tre notti intermise il battersi. Ma la terza, egli vide in non so qual maniera d'apparizione, la beata sua moglie Maddalena, intorniata d'una chiarissima luce, entràr nella carcere, e senza niuna cosa dirgli, mettersi ginocchioni, e recitando il Miserere, tutto insieme disciplinarsi: il che fatto, gli sparve d'avanti: ed egli intese, quella essere una tacita ammonizione, di non allentar nelle solite penitenze; e ripigliò come prima il battersi, e non potendo la schiena, i fianchi, e questi medesimamente impiagò: e fu cosa di maraviglia, che tutto il Miserere: ch' egli fino a quel dì non avea saputo, dal solo averlo udito recitare a Maddalena, gli rimase stampato nella memoria sì fedelmente; che il dì seguente lo scrisse in caratteri di bel colore, e 'l mandò in dono ad un suo fratello, che poi anch'egli diede la vita per la confession della fede. Così mal concio egli della sua vita serviva a'confessori di Cristo, che avendo tronche le dita non potevano aiutarsi in nulla delle proprie mani, ed egli prestava a tutti le sue, facendo loro intorno

quanto una madre a un bambino, in dar loro magnare, e vestirli, e ogni altra simile necessità: e poichè Ucibori Paolo fu condotto al supplicio, sottentrò egli all'ufficio di nettar la prigione, cogliendone le comuni immondezze, ch'era esercizio di pari mortificazione ed umiltà. Tal era la vita di Lionardo, e tal durò, finchè avvicinandosi il fine della dodicesima luna, cioè dell'anno giapponese, nel quale è solito riveder tutte le cause de' rei, e spacciarne le carceri, egli, chiarito innocente del ladroneccio appostogli, fu per sentenza di Tanga Mondo assoluto: ma rimanergli un altro peggior delitto, dal quale però egli poteva così facilmente difendersi, come prontamente negarlo. Il delitto era, professar la legge di Cristo. Nieghilo, il detesti, e se ne vada. Ma il valente uomo gli rendè sopra ciò una sì generosa risposta, che il barbaro, a cui pochissimo bisognava per farlo diventare una bestia, fatto recar quivi di presente un martello, e a Lionardo stender le mani sopra una tavola, cominciò a pestargli a un per uno le dita, sovente ripetendo, rinnieghi? Ed egli sempre, no. Tornato in carcere, e dato a straziare a quel medesimo Sancurò che gli avea uccisa la moglie, fattagliela prima vedere esposta ignuda per suo vituperio, non men che di lei: questi, il fece prima tormentare con l'acqua, premendogli il ventre, poichè ne fu pieno, un manigoldo salitovi sopra, e fortemente pestandolo. Poi distesolo ignudo sopra una scala, con funi alle mani, e a' piedi, il fè stirare a tutta forza da pi-

uomini insieme, al modo dell' eculeo antico, e tutte slogargli le ossa, e scommettergli le giunture, nel qual tormento, perchè era atrocissimo, egli votatosi alla madre di Dio, agli angioli, e al principe degli apostoli, ne provò immantenente l'aiuto, trovandosi aver da un lato un venerabil vecchio, che dovette esser s. Pietro: dall'altro la moglie sua Maddalena, uccisa nove dì prima, la quale, confortandolo, gli ripeteva, fede Lionardo, fede: ora è il tempo di sostenerla; e gli presentò innanzi un torchio acceso e pendente in aria: che per l'uso in che l'avean messo i padri, intendeva esser protestazione di tener viva la fede, e di confessarla. Poi, non so se già vincitor de' tormenti, o mentre tuttavia li pativa, sentì una soavissima musica, la quale a poco a poco s'attenuava svenendo, come gli angioli, che la facevano, s'andassero allontanando, finchè del tutto mancò. Con tanti aiuti del cielo durò costantissimo, sì che più non s'ardirono a farne pruova da questo di quattro d'aprile, fino a' tredici di decembre, quando trattolo di prigione, e rinnovate seco le antiche battaglie, ed egli sostenutele con la primiera fortezza, ne disperarono la vittoria, e 'l coronarono, troncandogli la testa ad un colpo di scimitarra, in età di trentaquattro anni. Ben avea egli ardentemente desiderato di morir con que' sedici, un de' quali era il suo buon maestro Ucibori Paolo, e stette pregandone Iddio ventiquattro ore continue in orazione: ma Iddio il volle in vita fino alla fin di quest'anno, perchè intanto gli guada-

guasse due idolatri che converti, e mandolli dal battesimo alla mannaia, e quindi al cielo.

110.

Otto uomini, e due donne, tormentati coll'acque d' Ungen, e sommersivi dentro.

Or ci convien di nuovo tornare alle acque del monte Ungen, e vedervi ardere e affondar dentro, più che i primi sedici orribilmente straziati, otto uomini e due donne, de' quali tutti i nomi e i fatti, chi ne avrà di memorabili, conteremo nel luogo più convenevole a ciascuno. A'dicessette di maggio, tratti fuor della carcere di Scimabara, in cui tutta la notte orando s'erano armati di Dio, e fortificati al combattimento, s'avviarono verso il monte, otto d'essi a cavallo fino a Fucaie; due, a' quali tormentandoli aveano spezzata una gamba, portati sopra quelle lor barelle di canna. In passare avanti la casa di Naisen Giovanni, Sucheiemon Luigi le s'inchinò, poi levando gli occhi in cielo a ragionar con lui, santo martire, disse, mirateci di costà su dove siete: e non restate di porgere a Dio per noi continue orazioni, sino a passato il mezzo dì di quattro ore, che allora ci troverem tutti insieme con esso voi a goder di Dio, beati in paradiso. Così disse, e predisse quel che poi fu, perocchè non prima di quell' ora da lui prefissa si compiè il tormentarli, e l'ucciderli. Per tutto dove passavano, uscivan loro incontro i fedeli piangenti per dolore, e di sè,

che già più non eran fedeli, ma in estrinseco rinnegati, e di loro, la cui allegrezza in andare a quell'orrendo supplicio, e gl'inteneriva, e li confondeva. Giunti a riposar sul giogo della montagna, com' è uso de' giapponesi in occasion d'allegrezza improvvisar poetando con alcun brieve componimento di non so quali siano i lor versi, quivi alcuni il fecero: e merita di raccordarsi il pensiero di quel Suchedaiu Giovachimo, già mentovato altre volte, e per quel che ne vedremo qui appresso, degno d'immortale memoria. Disse egli in due soli versi più strettamente, ma il concetto suo, a ben intenderlo, era questo: io mi credeva, mi che il cielo fosse lontan dalla terra delle migliaia di miglia, o quante? ma or qui m'avveggo, ch'egli non è più discosto, di quanto si è di qui fino alla bocca dell' inferno: cioè i pochi passi che gli restavano a fare, da quella punta di monte, alla gran polla dell' acqua, chiamata, come dicemmo, bocca d'inferno, in cui dovea cuocersi, e morire. Dopo un brieve riposo, giuntivi sopra, tutti insieme s' inchinarono verso lei, in atto di profondissima riverenza, dovuta a un sepolcro di sedici si generosi difensori della fede, che v'erano dentro: poi anch'essi spogliati ignudi, e legata a ciascuno per sotto le ascelle una fune, si presentarono ad entrarvi: e ne toccò la prima sorte a Mofioie Paolo, e non senza mistero del barbaro che comandava, cioè per tormentare in lui tutto insieme Soca Luigi suo padre, e Maddalena sua madre, che anch' essi eran due de' dieci. Ma già Iddio, sicurandoli

di quel che doveva esser di loro, gli avea mirabilmente fortificati: perocchè fin dal principio di marzo presso il dì che furon presi per la confession della fede, Maddalena si vide in casa, tutto fuor di stagione, alquante rose freschissime, e belle a maraviglia, le quali, in farsi ella loro da presso a prenderle, e odorarle, le spariron d'avanti, lasciandole fisso in mente un pensiero, quelle essere immagini, e predizione di martiri in quella casa. E forse Iddio con ciò ebbe l'occhio a consolar l'afflitta anima del buon suo marito Luigi, a cui, mentre con orazioni, e discipline e digiuni, s'apparecchia alla morte, sopravvenne una sì gagliarda tentazion di fede, che ne spasimava, e piangeva innanzi a Dio dirottissimamente, protestando nondimeno di voler morire per essa: avvegnachè più orribilmente il tormenterebbono le suggestioni del male spirito, che i supplicii del manigoldo. Ma Iddio gli dirizzò un raggio della sua luce nell'anima, che tutto glie la empiè, sgombrandone affatto ogni ombra, e cambiatagli, come suole, in altrettanta chiarezza, l'oscurità in che avanti l'aveva. Indi a pochi dì, presi, e legati tutti tre ignudi allo scherno del popolo, con una grossa fune in bocca aggroppata lor dietro al palo, affinchè non predicassero a' circostanti, nè l'un facesse cuore all'altro, sostennero quel lungo affronto con maravigliosa fortezza: e con altrettanta il dolore di tagliarsi in quella crudel maniera che già si è detta, quattro dita a Maddalena, sei al marito, e sei al figliuolo; le tre di mezzo per

mano. Oltre a ciò, Maddalena fu da cinque volte gittata a sommergere nel fosso della fortezza, in tempo che l'acqua v'era freddissima, ed ella ignuda, e lasciandovela sotto, ogni volta, tanto sol che non vi s'affogasse. Al che ella tenendosi costantissimamente, furono tutti e tre condannati a star più d'un mese, dì e notte, a cielo scoperto, esposti alle nevi, alle pioggie, a' venti, senza niun riparo, senza verun umano rimedio a' tagli delle dita ricise, e con soltanto di cibo, che punto men non ne bisognasse per vivere. Di tal merito erano queste tre valorose anime: Luigi di sessantasette anni, Maddalena di sessantotto, Paolo, lor figliuolo, di trentacinque. Ora il presidente, rivoltosi a Paolo, gli comandò, che da sè si gittasse dentro a quell'acque boglienti della gran bocca; al che egli, come già s'era convenuto fra' confessori di Cristo, scusandosi di non doverlo, vi si fece prontamente in su l'orlo, tanto che al leggier urto che gli diè il manigoldo, vi cadde dentro. Tre volte l'attrassero con la fune in su la sponda, e altrettante nel lasciarono ricadere; ed egli, a ciascuna invocava i dolcissimi nomi di Gesù e Maria: poi nel cavarono affatto, e 'l distesero sopra la terra, che già moribondo traeva gli ultimi fiati: il che veduto, i carnefici corsero a prendere una gran mestola già perciò apparecchiata, e quanto il più affrettatamente potevano, si dieder con essa a versargli addosso di quelle cocentissime acque; tanto che il vider morto: allora ne strascinarono il corpo innanzi

al padre e alla madre sua: ma l'affetto a che commossero i lor cuori, fu ben contrario a quel di dolore che ne aspettavano: perocchè essi i primi, e poi gli altri compagni, gli s'inginocchiarono intorno, e chinatisi sino a metter la fronte in terra, il riverirono, e ne mostrarono invidia, non compassione, o dolore. Indi, perciocchè quando Paolo rialzato dall'acqua invocava Gesù e Maria, gli altri nove anch'essi ad alta voce il ripetevano, quel demonio del presidente, a cui così fatte voci del paradiso tormentavano troppo gli orecchi, mandò lor mettere in bocca a traverso una fune, strettamente annodata dietro alla nuca; talchè più non potessero esprimer parola che s' intendesse. Succedette a Paolo, Maria, donna di trentasei anni, d'animo più che maschile: stata a gran pruove, e singolarmente ad una, riuscita a poche mogli, e madri, qual essa era, il tenervisi salde; e fu, vedersi innanzi il marito, e i figliuoli, indebolirsi, piegare, e al fin del tutto rendersi, e rinnegare in mezzo a'tormenti; e poi piangerle avanti per ammollirla; nè ella perciò commoversi più che se non fosse nè moglie all' uno, nè madre agli altri, nè essi in nulla suoi, da che più non eran di Cristo. Chiamavasi l'infelice suo marito Michele, uomo fino allora avuto in particolar riverenza, e degnamente al merito che s'acquistò l'anno 1614., in cui per la confession della fede sostenne valorosamente un mezzo martirio. Ora gittato ben quattro volte in mare a que' penosissimi soffocamenti che più volte abbiam detti, in tornarvelo la quinta.

che forse era l' ultima che gli darebbe vinta la palma, si diede egli vinto alla disperazione, e rinnegò; e con incomparabil dolore di Maria, seco trasse al medesimo precipizio tre figliuoli, che quivi eran disposti a morir seco per la medesima fede. Ma la valente donna, in faccia al vil suo marito, tormentata sette volte di quelle ch' egli non avea avuto cuore di sofferirne cinque, ne uscì al finire più coraggiosa di spirito, che al cominciare: e pur volendola l' esecutore indebolir co' tormenti, tanto che le mancasse l'animo, e la fede, così mezza morta com'era, la fè distendere sul tavolato della nave, e stringerle una gamba fra due grossi legni, tanto premendola, a braccia e ginocchia di manigoldi, che glie ne infransero l'osso: nè ella diè pur un gemito: e riportata in carcere vittoriosa del marito, de' figliuoli, de'tormentatori, di sè medesima, vi durò undici giorni in eccessivo dolore, cagionatole dalla strettura e spazzamento della gamba: oltre alla grande acqua marina di che tornò tutta gonfia: ma nulla potè non che darle pena all' anima, anzi nè pur diminuirgliene la consolazione, del continuo starsi col cuore in Dio, compiacendosi di quel che per lui pativa, e con desiderio aspettando quell'ultimo che le rimaneva a patire: e fu, non gittarla di colpo in quelle cocentissime acque, ma farvela entrare a poco a poco, prima i piedi, poi fin su le ginocchia, e sempre più lentamente, e più alto fino alle poppe, che fu fin dove videro che già si moriva; onde subitamente la trasser fuori dell'acqua, a ver-

sargliene sopra il petto e il volto finchè spirò. E come a lei così ancor fecero a Maddalena, madre di Paolo, quivi ucciso, e moglie di Luigi, il quale, per la medesima via di quell'orribil tormento, le andò dietro alla gloria. Ma un così fatto morire, avvegnachè, per l'insofferibile spasimo che recava, grandemente piacesse al barbaro che presedeva, dispiacquegli nondimeno, perchè in troppo brieve spazio finiva: e avrebbe voluto, che il dolore fosse, qual era, intensissimo, e il durarvi lunghissimo: e ne trovò il modo. Fatti distendere i sette che rimanevano, l'un presso l'altro, su l'orlo alla gran bocca, cominciò un manigoldo a versar loro di quelle boglientissime acque su per tutta la vita, fuorchè solo sul capo, per non istupidirne i sensi: e stanco l'un manigoldo, l'altro gli succedeva: e quando vedeva i confessori di Cristo tanto afflitti da quell'insofferibil dolore, che già parevano terminare, v'era chi lor gittava addosso d'un altra fonte d'acqua freschissima, che quivi presso sgorgava: così un poco refrigerati, tornavano alla bogliente, ed ora in piè, or sedendo, or a giacere distesi, e su l'un fianco e su l'altro, al che tutto prestissimamente ubbidivano. Sei ore, misurate da' cristiani quivi presenti, durò quello strazio delle lor carni: cosa orribile a vedere, e a sofferirla, tanto, che ne portava alcuni come fuor di sè per lo spasimo, a voltolarsi su per la terra con tutta la vita da capo a piè scorticata e lacera, e smaniando dentro, il che fatto, come anch'essi prendessero quel refrigerio

per prolungarsi il tormento, si tornavan da sè al luogo e alla postura di prima. Un ve ne fu, che mai non si mosse, punto più che se fosse un tronco insensibile, fuorchè solo al rizzarsi, al sedere, al prostendersi come gli era accennato: ed è quel valentissimo Suchedaiu Giovachimo, che sul giogo del monte cantò del paradiso, vicino quanto eran l'acque di questa bocca d'inferno. I tormentatori suoi arrabbiavano della gran pace con che egli si teneva inmobile a quel sì lungo e tanto agli altri sensibile cocimento delle sue carni: e come ciò fosse perchè il dolore non gli entrasse ben dentro le viscere, fattolo stender bocconi, gli apersero con un coltello in più luoghi la schiena, e sopra e dentro a quelle ferite versarono acqua bollente, tanto, che in fine l'uccisero: senza però averne, per consolarsene, nè un movimento suo, nè un gemito. Morì egli il primo de' sette: e dopo lui Giozaburo Giovanni, perchè vedutolo della medesima costanza che Giovachimo, seco usarono della medesima crudeltà. Di questo valentissimo giovane non finivano di maravigliarsi i cristiani, veggendolo riuscire tra' difensori della fede un de' più illustri, dove essi l'aspettavano un dì, non che apostata, ma traditore. Era Giovanni di professione soldato, di costumi poco lodevoli, bizzarro quanto ne cape in un giovane che sta su l'armi, addirosissimo, e brigante: pur tal volta si tornava a coscienza, e a domandare del p. Zola, per riconciliarsi con Dio; ma non si trovava cristiano che si fidasse a

scoprirglielo; temendo che il cercarlo fosse sol per tradirlo: perciò avea già qualche anno che se ne andava quasi del tutto in abbandono dell'anima. Ma Iddio, che saggia e pesa gli spiriti, e ne discerne il fino e la lega che tengono, il trovò uomo non da gittarsi, anzi di tanto miglior sostanza che quegli che il riprovavano, che in mettersi gli uni e gli altri al cimento della persecuzione, quegli svanirono in apostati, questi si tenne, e riuscì ad ogni tormento e pruova; sì saldo avea il suo cuor nella fede, e sì leale a Dio, cui prima che mai, nè da vero, nè fintamente negare per vivere, mille vite, se mille ne avesse, prontissimamente offerrebbe. E 'l dimostrò in fatti al primo venirgliene occasione: perocchè giunto dalla corte di Iendo a' governatori di Scimabara quel primo editto di Bungodono, che a niun de' suoi consentissero il vivere altramente che idolatro, il capitano, di cui Giovanni era soldato, provatosi inutilmente a divolgerlo dalla fede, con esortazioni e con prieghi, mise mano a' tormenti. Arsegli con un torchio acceso tutta la faccia, sino a fargliene entrar la fiamma per dentro alle narici, tanto che poi gli s'imputridirono. Misegli un capestro alla gola, e l'impese a una trave, elevandol da terra tanto, che appena sol la toccasse con le punte de' piedi, tormento penosissimo, e lungo sì, che n'ebbe a morire, e ne rimase indebolito talchè a gran fatica si tenea su le gambe, ma nella fede niente men forte di prima. Legogli strettissimo a traverso il ventre una

fune, e 'l tornò in aria pendente da essa, finchè vi perdette i sensi, e tramortì: nè più altro restandogli a farne che ucciderlo, e per l'estrema debolezza a che l'avea condotto, con ogni poco più tormentarlo, l'avrebbe ucciso, ma non potendolo secondo le leggi, cacciollo quanto il più potè lungi da Scimabara. Egli, dopo lungo girare ramingo alla ventura, senza aver nè dove ripararsi al coperto, nè di che sustentar la vita, alla fine s'abbattè in un pietoso cristiano presso a Fucaie, che in riverenza della fede, per cui sola il valoroso giovane s'era condotto a quella estremità di miserie, sel ricolse in casa, e povero com'egli era, poveramente, ma di buon cuore il sustentava: finchè scoperto, e denunziato, gli bisognò fuggire a perdersi in un bosco, non per timor di sè, ma dell'amorevol suo ospite, a cui il trovarlo in casa non poteva riuscir che a gran male. Ma poichè colà riseppe, che nondimeno il buon uomo pericolava, andò egli da sè a presentarsi a' governatori; benedicendo infinite volte Iddio, che per volerlo salvo, diceva egli, il volesse martire, dove i fedeli, privandolo de'sacramenti, l'avean messo all'ultimo rischio di perdersi. Sette volte fu tormentato con sommergerlo in mare fin presso ad affogarvi, istigandolo ad ognuna di esse di rinnegare, e di tutte riuscì vincitore. Poi gli strinsero fra due travicelli una gamba, tanto premendola, che glie la spezzarono: ma nè anche a infrangerli e stritolargli tutte a uno per uno le ossa, ne avrebbono indebolita la fede. Or, con la medesima ge-

nerosità sopportò per sei ore continuo il cocimento di quelle ardentissime acque del monte Ungen, quando un ribaldo gentile gli si accostò, e tutto amorevole in atto, dissegli non so che piano all'orecchio, poi se ne andò al presidente, e non so che altro gli disse, alla stessa maniera segreto: indi tornatosi a Giovanni, gli ordinò di trarsi colà in disparte dagli altri: ed egli ubbidì. Ma poco appresso, veggendo, che non si restava di tormentare i suoi compagni, e lui no, come più non fosse un di loro, sospettò di frode nell'idolatro, e rizzatosi, tornò da sè a mettersi fra'tormentati. Allora il presidente sgridandolo, se tu hai rinnegato, disse, a che tornare al tormento con cotesti, che tuttavia durano ostinati? Al che Giovanni, toglia Iddio da me il mai cadermi in cuore pensiero di così abbominevole scelleratezza. Dissemi colui all'orecchio, s'io prenderei un poco di requie, e non altro. Io non negai la mia legge, e il mio Iddio: nè mai sarà che il nieghi; e se l'avessi negato, il tornerai ora da capo a riconfessare. In dir questo, a un cenno del presidente gli si avventarono i manigoldi, e fattigli con un coltello per su tutta la schiena di molti tagli, e di profondi, gli si diedero a versar sopra, senza niuna requie, di quell'acqua bogliente: nel qual fierissimo dolore, egli, senza mai altro dire, che, Signor Gesù Cristo non mi abbandonate, durò costantissimamente fino allo spirare. Intanto il dì calava, e per tornar col sole a Fucaic conveniva affrettarsi ad uccidere gli altri cinque, quanti sol ne avan-

zavano. Stesili dunque su l'orlo della gran bocca l'un presso l'altro, e aggroppatene tutte insieme le funi, non restarono dal continuo gittar loro sopra di que'bollori, tanto che li vider morti. Allora con grosse pietre al collo, tutti e dieci, a ciascuno la sua, ve li gittarono in profondo. Eran questi ultimi cinque, un Bartolommeo, due Luigi, e due Paoli, cioè Chifaci di settantaquattro anni, e Magoiemon, padre del nostro fratello Onizuca Pietro, ch'egli medesimo vide gli anni addietro ardere a fuoco lento col p. Pietro Paolo Navarro.

111.

Cristiani fatti morir di fame in Iendo. Persecuzioni, esilii, e morti in Nangasachi, e colà intorno.

Con questi, e con Lionardo, che, come si è veduto, fu l'ultimo a seguirli, ebbe fine la strage che de' fedeli di Cristo fece il signor del Tacacu quest'anno 1627., e tra i già riferiti, e tre fatti decapitare in Coga, e poi crocifiggere in Scimabara, sommano tutti insieme cinquanta: pochi, non ha dubbio, rispetto al gran numero che dovea esserne in una già tanto fervente e animosa cristianità: ma la virtù in sommo grado di perfezione, è cosa di pochi: e niente meno che tale dovea esser quella che si tenesse invincibile a così orrendi e prolungati supplicii: e pur nondimeno, a quel che tuttavia ne vedremo, questi non furono i più atroci. Intanto, quella

chiesa un tempo sì gloriosa, e sì venerata in tutto Giappone, restò, se non distrutta da'fondamenti, almen con sì poco di vivo sopra terra, che, come nelle gran fabbriche diroccate dall'impeto de'tremuoti, parte eran rovine già irreparabilmente atterrate, parte avanzi, qua e là sparsi, e mal fermi in piè; l'intero così risentito, e debole, che poche scosse gli abbisognavan per rendersi, e cadere. Nel resto di quanto si è tutto il Giappone, non trovo altro, che il solo regno d'Oxu, in cui questo anno multiplicasse la fede sì fattamente, che i padri v'avean tanto in che faticare, che non bastando que' di colà al bisogno, richiesero que' dello Scimo d'alcun di loro in aiuto: ma non v'ebbe chi poter loro concedere. Conciossiachè chiusi affatto i porti a ogni possibile industria da penetrarvi nascosamente, e metter piede in terra, nè da Siam, nè dalla Cocincina, nè da Macao, nè dal Corai, molto meno dall' isole Filippine, e morendone ogni anno altri presi, e arsi vivi, altri consumati dagl' intollerabili patimenti del vivere il più dell'anno sepolti, que'pochi che pur così stentando duravano, oltre che non valevano per la metà, non potendo mostrarsi, che incontanente non cadessero in mano a' persecutori (onde sol di notte scura uscivano ad esercitarsi ne'lor ministeri), troppo necessarii erano al conforto de' miseri perseguitati. Trattone dunque il regno d'Oxu, in tutto il rimanente s'ebbe a gran guadagno il non perdere; e ad un mezzo miracolo, il guadagnar che pur si fece di nuovo alla fede, tra l' anno passato,

e 'l presente, un quattro in cinque mila idolatri: e d'essi alcuni nella corte stessa di Iendo, avvegnachè quivi dal ricever la vita dell'anima, e perder quella del corpo, non v'andasse più che risaperlo il Xongun: sì fattamente, che trovatosi, non so come, un crocefisso nella casa d' un poverissimo cristiano infermo, sessantotto, d' ogni età e sesso, la maggior parte lebbrosi, e alcuni ciechi, furon chiusi dentro un serraglio, e guardie dì e notte alla porta assistenti, a vietar, che nulla v'entrasse, onde sustentarli, se non soltanto, che bastasse, non a mantenerli in vita, ma a far, che lentamente morissero: nè perciò niun ve n'ebbe che si rendesse: e quando di colà ne scrivevano, già ne avea uccisi la fame sei uomini, e quattro donne. Ma delle nuove oppressioni e sciagure della cristianità d' Omura, e di Nangasachi, delle quali mi resta a dire, e de'molti e diversi trionfi della cristiana generosità che ivi ebbe, poichè tanto sol me n'è venuto alle mani, ne porrò qui un ristretto che il p. Giovanni Rodriguez compilò dalle più diffuse narrazioni mandategli da Nangasachi a Macao. Riferite dunque le preziose morti di cinque fatti decollare per la confession della fede dal signor dell'Isafai, soggiunge: quando a Nangasachi metropoli della cristianità giapponese, presero, e quivi a'sedici dì d' agosto del 1627. arsero vivi il p. fra Francesco di s. Maria, e un laico fra Bartolommeo, amendue dell'ordine francescano, e con essi altri otto, fra uomini e donne, che gli aveano albergati. Quivi anche il medesimo di decollarono

per la fede otto cristiani, de' quali i tre eran fanciullini, l' un di quattro, gli altri due di due anni. Indi a tre settimane, consumarono a fuoco lento il nostro p. Tommaso Tzusci (di cui diremo più avanti), e seco due altri onoratissimi giapponesi suoi ospiti. Eseguite che ebbe queste crudeli giustizie Cavaci presidente di Nangasachi, tutto si volse a ribellare alla fede il popolo di quella città, così nobili come del volgo, secondo le commessioni che ne avea dal Xongun, e vi mise in opera tutte le macchine che potè muovere, e ministri, e invenzioni, e fallacie, quante ne avea: e non perciò riuscendogli come aspettava, mise mano a' terrori e alle minacce, e in un medesimo a' fatti. Mandò serrarne di molti dentro le proprie case, sbarrando le porte, e quivi innanzi soldati in guardia, perchè nè essi mai ne uscissero, nè altri, comunque amici, o parenti, s'avvicinassero a sovvenirli di nulla. Ve n'ebbe de' pusillanimi, che sconfidarono di durarvi, e si rendettero a patti di rinnegare: ma i più si tennero saldi, che che seguir ne dovesse: nè solo i ben forniti in casa, e ricchi, ma eziandio le povera gente, avvegnachè chiusi non avessero che dar magnare alle meschine loro famiglie. Questi, com' eran tanti, il presidente avea facoltà d' ammazzarli. Lasciati dunque i men nobili ad altra pruova, scelse quindici di maggior qualità, e più facoltosi, e mandolli, accompagnati di soldatesca, a presentarsi in corte a Iendo, lontana da Nangasachi seicento e più miglia nostrali: nè essi punto se ne attristarono, nè il popo-

lo, com'egli dubitava, tumultuò. Altri sessan
nobili diè a guardare come prigioni, e man
richiedere il Xongun, che dovea farsi de'
lor vite. Pur ne cacciò dal Giappone a Mac
in esilio quattro famiglie, che in tutto er
sedici, de'quali i dieci in brieve spazio mor
rono. Col popolo sì numeroso, e nella confe
sion della fede sì saldo, non s'arrischiò, fuo
chè a cacciarne delle lor proprie case, pri
di quanto aveano, quattrocento trenta, e n
so quanti più, condannati a vivere alla for
sta, raminghi su per i monti, e qua e là spa
titamente, ne'boschi vicino a Nangasachi: c
severo divieto agli altri, di dar loro ric
vero in casa: ad essi, di non fabbricarsi, n
che case, o tugurii, ma nè anche frascat
o capanne, nè niun altro riparo, sotto c
mettersi nè di dì, nè di notte, fuor del ser
no, o difendersi da ciò che portasse il ciel
pioggie, venti, sole, nevi, brine; peggio c
se fossero bestie: e a sicurarsene, spartì p
tutto colà intorno uomini in arme, sì dis
mani, che non consentivano loro, non che n
l'altro, nè anche il tendersi sopra il capo u
misera stuoia. Ancor vi durano (e vi dur
rono un anno); nè di tanti, nè per tanto p
tir che vi fanno, uomini, e fanciulli, e do
zelle, e madri con de' bambini in fasce, n
n'è fin ora fallito un solo: amando la fede p
che la vita, e più godendo che patendo
quel lento sì, ma perciò lungo e penoso ma
tirio. Agli altri della medesima condizione
che per non votar la città ve li ritenne, vie
l' usar delle consuete loro arti, e mestieri,

li privò d'ogni ufficio: che a chi non vivea d'altro, fu condannarli a morir di fame. Perciò, gran numero se ne fuggì a campar sua vita in altro paese: e quella Nangasachi, che era sì popolata, rimase una solitudine di molte abitazioni, e pochi abitatori. Quanto poi ad Omura. Già fin dall' anno antecedente 1626., v'era in uno strettissimo carcere il padre fra Luigi Beltramo, religioso di s. Domenico, e 'l suo catechista, o due o tre altri che gli allogiavano: e tutti insieme, a' ventinove di luglio, furono uccisi col fuoco. Poi vi si dilatò la persecuzione per uno sfortunato accidente: e fu, che confiscandosi in Nangasachi le robe de' due religiosi di s. Francesco, che poco fa dicevamo, vi si trovò per entro un foglio, scrittivi i nomi di quanti in quel d'Omura davan loro ricetto in casa, e ne custodivan le robe. Ma quel che nocque incomparabilmente più, si fu un inventario del carico che portava una mezza nave, fatta segretamente arredare, parte in un di que' seni, e parte in un altro: e sopravi farina assai, e ogni altro mantenimento, e varie robe, da inviarle a Manila, e di colà dar volta e portare in Giappone molti religiosi in aiuto di que' fedeli. Or come ciò era sì dirittamente e per più capi contro alle leggi del Xongun, que' di Nangasachi ne spedirono avviso a' governatori d'Omura. La nave, già due volte avea fatto vela, e preso alto mare, ma risospintane dal contrario vento, si teneva su l'ancore in un piccol seno, aspettando, che abbonacciasse. Fu cerca, presa, vuota di tutto il carico,

ed arsa. Quaranta, e tanti, che v'avean mano, messi prigione, nè ancor sappiam che ne sia. Poi, perciò che a redimersi dall'ira del Xongun, che in risaper della nave, e dove, e a che fare andava, ne smanierebbe, a gran rischio di farne pagare il fallo in prima con la testa a' governatori, come o per interesse consenzienti, o per trascuraggine addormentati, a non veder quello in che egli voleva che avesser mille occhi aperti, non v'era altro rimedio, che muovere una sanguinosa persecuzione contro a tutta la cristianità, ma singolarmente a quella lungo il mare, dovunque la nave s'era arredata e fornita; miser subito in opera il mal pensiero. V'ebbe de' forti, e de' fiacchi, per ogni parte gran numero: quegli, a mantener la fede che lor comandavano d'abbandonare, questi, a lasciarla. Fra' primi, gli avventurati furono da venticinque, altri per non voler rinnegare, altri in pena d'aver dato albergo a' religiosi, o aver loro robe in deposito: e furono, chi decollato, e chi arso vivo. Sopra tutti restò in ammirazione la generosità d'una poverissima donna, per nome Catarina, condotta dal campo che lavorava, a quel d'una fiera battaglia che i persecutori le diedero, senza poter mai altro, che farne la vittoria più gloriosa, e più ricca di meriti la corona. Menaronla per sessanta miglia di paese al pubblico vitupero, spogliandola ignuda nata in ogni terra, e villaggio per dovunque passavano, convocando il popolo, che troppo anche da sè concorreva a schernirla; ella tutto portò in pazienza,

tutto con allegrezza, poichè era per così degna cagione, come il tenersi fedele a Dio, e non abbandonar la sua santa legge. Finalmente, tornatala colà dove da principio la tolsero, ve l'abbruciarono viva. Grande ancora si mostrò la virtù di tre uomini, che per la stessa cagione di non rendersi ad apostatare furon sepolti in tre fosse, fino a sommo il petto, poi coperti di legne verdi, e messo in esse il fuoco, abbruciati, o per meglio dire affogati nel fumo. Similmente un altro, che in vedere arder vivo un cristiano, tanto fu il fervor dello spirito che in lui s'accese, che, rapitone, entrò nel fuoco ad abbracciarlo, durando in quell'atto, senza forse avvedersene, tanto, che chiuso anch'egli dentro alle fiamme, così come stava stretto al collo dell'altro, vi si morì. Fin qui il sommario del Rodriguez.

112.

Vita, e morte a fuoco lento del p. Tzusci Tommaso.

Or a quel ch'egli solamente accennandolo dice del p. Tzusci Tommaso, voglionsi aggiungere alcune particolari contezze, avutene da' processi della sua coronazione. Egli era nato nobile in Sonongai, terra in su quel di Omura, e fin da' più teneri anni s'allevò nella pietà, e negli studii nel seminario nostro: finchè l'anno 1589., già in età sufficientemente matura, tocco da Dio nel cuore, si consagrò al suo servigio nella Compagnia, e vi riuscì,

qual n'era l'espettazione, un valentissimo operaio. Aggiuntagli alla scienza, e allo spirito, la naturale eloquenza, in che non avea chi di sua lingua il pareggiasse, traeva predicando tutta Nangasachi a sentirlo: terribile a'viziosi, e non curante di sè, che che dovesse avvenirgli dal soddisfare al debito di quell'apostolico ministero: riprendendo agramente gli scandalosi, il cui perverso esempio dava occasione d'inciampo agli altri: e un tal dire gli fruttò una volta l'esilio di Nangasachi a Facata in Cicugen, con altrettanto utile di chi il guadagnò, che danno di chi il perdette. Così vivuto infaticabile nel ben operare fino all'anno della gran persecuzione del 1614., anch'egli fu uno degli scacciati, e passò a Macao della Cina. Indi a quattro anni, sotto abito di mercatante, ripassò al Giappone a ripigliarvi le antiche opere del suo zelo: benchè, come allora sol si poteva, nascosamente: perciò si trasfigurava in diversi abiti e personaggi: il più delle volte però in quel di facchino, per meno apparire del volto, tenendosi chino sotto un gran fascio di legne, che si recava in collo, e con esso andava sicuro anche di mezzo dì, in veduta degl'idolatri, dove il bisogno dell'anime il chiamava. Ma crescendo tuttavia più la persecuzione, talchè conveniva aver d'ogni ora la vita in mano, esposta alla sagacità delle spie, e alla crudeltà de' tormentatori, il meschino (così permettendolo Iddio per suoi occulti giudicii, e per di poi più innalzarlo, umiliandolo), s'avvilì, e perdè affatto il cuore, mutandosi in tant'altro da

quell'animosissimo che prima era, che in fin si condusse a chiedere con importunità d'esser licenziato dall'ordine. E pure, com'è solito d'avvenire a quegli che si abbandonano in mano ad alcuna forte passione, che mentre ella li mena giù al precipizio, gli acceca, dopo la rovina, apron gli occhi, e in veder dove sono, di sè medesimo si maravigliano; savii al pentirsene, e tardi al rimediarvi: anch'egli, quel medesimo dì, in cui, per non arrischiarlo a peggio, gli fu conceduto l'andarsene, ravvidesi, e pentì, e volle saviamente tornare, ond'era pazzamente partito. Ma non gli valse il domandare, e non esaudito, il piangere: non essendo i superiori così facili come lui a mutarsi: che quegli non eran tempi da aver fra noi, cerchi a morte per fin sotto terra, uomini timidi, e perciò da temersene. Pur com'egli aveva con la Compagnia il merito delle fatiche d'almeno trenta anni (che solo del 1626. io il truovo non contato fra'nostri), e perchè non v'era che opporgli, altro, che quest'ultimo abbandonamento del cuore e dell'abito, nè gli fu conceduta la grazia, nè al tutto negata, ma lasciato a dare in sicurezza di sè pruove tali, che non rimanesse onde temerne in avvenire: e l'adempiè bravamente, sponendosi con generosità, niente men che se fosse de' nostri, ad ogni pericolo della vita, in aiuto spirituale de' prossimi: e questo, e sei anni d'immutabile perseveranza, il tornarono allo stato di prima, e vi rifece i voti, e fu nostro: dandoci allora un religioso, e dopo un anno di prigionia per la fede,

un forte a mantenerla fino a morir per es
Perocchè invitato da un buon uomo di N
gasachi, per nome Machi Luigi, a celeb
seco in casa il dì di s. Maria Meddalena,
pena v'ebbe compiuto il divin sacrificio,
l'apostata Feizò, avutone alcun sentore, ma
colà soldati, e birri, una furia d' uomin
prenderlo: e avvegnachè già si fosse ripos
e mandato altrove il sacro arredo da celeb
re, onde niuno indicio v'avea da conosce
sacerdote, ma solo un forestiere d'Omura,
pitatovi poche ore avanti, non per tanto
menaron a Feizò: da cui interrogato che
mo egli fosse, di che professione, e donc
e a che far quivi venuto; egli, chi io mi s
disse, ve ne farà piena fede tutto il popolo
Nangasachi, che ha tanti anni veduto Tzu
Tommaso, religioso della Compagnia di Ge
e uditolo predicare la legge cristiana, c
la vera e l'unica via di salvarsi. Or io s
quel desso: pronto a sostener con la vita
testificar col sangue la verità che ho fed
mente insegnata. Ravvisollo l'apostata, st
molte volte suo uditore: e senza volerne
tendere altro, il mandò prigione ad Omu
Quivi rifece un anno di strettissimo noviz
to, con Dio maestro, in quella solitudine
gli dava liberi a passar seco i giorni e le n
intere, meditando, e patendo, quel che al
volte si è detto delle carceri d'Omura. V'
be oltre a ciò in che poter mostrare a pr
va, di che saldezza e stabilità egli fosse,
buttando le frequenti e gagliardissime bat
rie che i suoi parenti rinnegati gli davan

offerendogli in dono le terre, antico patrimonio de' suoi maggiori: ma egli lor rispondeva, che nè anche se mille Giapponi, e tutto il mondo: e piangendo la lor cecità, voi non sapete, diceva, quali e quanti siano i beni che Iddio tiene apparecchiati a chi fedelmente il serve. Dopo tredici mesi e mezzo di prigionia, ricondotto a Nangasachi, e sentenziato al fuoco, con esso Machi Luigi, nella cui casa fu preso, e Giovanni suo figliuolo adottivo, in andarvi, predicò ferventissimamente al popolo: poi già legato al palo, si volse a' due suoi compagni, e confortolli a quell'ultima e gran pruova di fedeltà e d'amor verso Dio, rappresentando loro le ignominie e i dolori di Gesù Cristo, per loro amor crocefisso: con tanta espressione d'affetto, che Feizò stesso, che non l'udiva, pur se ne avvide, e disse, or egli incanta l'anima a' compagni, raccordando loro la passione di Cristo: poi messo il fuoco nella catasta, li benedisse, e tutto in sè stesso raccolto, si compose con gli occhi al cielo, in atto e di serenità d'animo, e di tenerezza d'affetto, orando in silenzio, e tutto insieme ardendo, senza mai discomporsi: finchè sentendosi oramai vicino a mancare, levò alto la voce, e in lode e in rendimento di grazie a Dio, cantò il salmo Laudate Dominum omnes gentes, dietro al quale spirò, e cadde giù risupino: nel qual atto, mirabil cosa fu quella, che Luigi Martinez da Figheredo, e altri europei e giapponesi, videro ben da presso, e poi ne' solenni processi il testificarono con giuramento, e fu, che con-

tinuandogli ad ardere, e consumarglisi tutto il rimanente del corpo, osservarono, che solo il petto gli durava illeso dal fuoco, ma in un subito da sè gli s'aperse, e ne balzò fuori una fiamma, alta tre palmi, limpida e bella, troppo più dell'altre naturali, da qualunque materia provengano: pareva un puro rubino: e queste appunto sono le lor parole. Il Martinez la fece avvertire a' circostanti, perocchè ella durò quanto il recitar che si farebbe due volte il Credo: e anch'essi la giudicarono cosa oltrenaturale. Morì a'sei di settembre del 1627. in età di poco oltre a cinquantasei anni.

113.

Altri in diverse maniere uccisi in Nangasachi e in Omura. Quattrocento e più tormentati per la fede. Lettera scritta loro dal p. Matteo de Couros.

Tornaci ora innanzi col nuovo anno 1628. il medesimo persecutor Bungodono, e le medesime stragi delle cristianità del Tacacu e di Nangasachi, e nuove fogge di non più intesi tormenti, e per essi grande esterminio de'fedeli deboli a sofferirli, e gran valore de' pochi, ma tanto più gloriosi, che vi perseverarono fino alla morte. Non che quest' anno fosse scarso di corone e di palme, che ve n'ebbe fin presso ad ottanta: dodici arsi vivi in Nangasachi agli otto di settembre, fra'quali due del sacro ordine domenicano, e tre del francescano: e quivi pure il medesimo dì, altri

dodici decollati, la metà d'essi giovani, e fanciulletti, fin di sette, cinque, e due anni: indi a pochi dì, in due volte, altri otto: poi quasi tutto il rimanente in Omura. Ma il morir decollato, o arso, perch'era morire, per dir così, una volta sola, e spacciarsene in brieve tempo, già più non s'avea per cosa da prendersene maraviglia: ma il tormentare fin presso all'ultima agonia, e allora desistere, e ristorare il tormentato, per di nuovo rimetterlo a'tormenti, e così andar fino a Iddio sa quanto, morendo senza morire, questo fu un cimento, al quale, cosa lagrimevole sarà a contare, de' molti che vi si provarono, i pochi che vi si tennero; e di questi è ragion che parliamo alquanto distesamente. Compiuta dunque che Bungodono ebbe la sovversione della cristianità del Tacacu, passò alla corte in Iendo, a vantare innanzi al Xongun le sue prodezze e i suoi meriti: e ne fu ben veduto: e rimunerato, come a un sì valente carnefice si dovea. Tutto altramente Cavaci, il presidente di Nangasachi. Contò egli l' inflessibil durezza di quella cristianità, e singolarmente de'quattrocento trenta, confinati a viver come le fiere raminghi su per le montagne, e ne' boschi, e durarvi, avea già un anno, e consumarsi, e marcir vivi, e non perciò rendersene pur un solo. E dicea vero, e per tutto se ne parlava, con somma lode loro, e della legge cristiana: non solamente per la costanza nella confession della fede, invincibile a sì gran patimenti che per essa portavano, in veduta alle lor patrie, alle lor proprie case, senza

potervisi accostare, e con seco le mogli e i piccoli lor pargoletti tutti ugualmente esposti a quanto portava lo stare a cielo scoperto, e di state, e di verno, ma non meno ammirata era la santa e allegra vita che ivi menavano, e le scambievole carità, e l'assiduo orare, e le volontarie penitenze, in aggiunta de'necessarii patimenti: materia da potersene scrivere più a lungo, se a così degno principio un troppo indegno fine non avesse risposto. Or intese che il Xongun ebbe cotali cose di loro, ordinò a Cavaci, che poichè Bungodono avea miglior mano a domar la durezza de' cristiani, traesseli di que' boschi, e di su gli occhi a Nangasachi, a cui sarebbono più d'esempio coll' ostinazione, che di terror col castigo, e mandasseli a'ministri di Bungodono al Tacacu: e non gli uccidano, disse, ma come sanno il peggio, li tormentino, finchè si rendano. Con tal commessione Cavaci tornò a Nangasachi il luglio, e notificata a que'governatori la volontà del Xongun, n'ebbe subito navi e soldati da condurlisi a Scimabara. Cerchi dunque i confessori di Cristo per tutto intorno quelle foreste, e presi, furon menati ad imbarcarsi a Moghi, e Fimi: se tutti quattrocento trenta, o più, o men che allora si fossero, non ne veggo memoria: ma bene il conghietturo da ciò, che trovata fra essi una donna, per nome Giovanna, tanto logora e disfatta da' patimenti, e sì vicina a morire, che già que' fedeli le apprestavan l'esequie, e la fossa, i crudi ministri non le consentirono il morir quivi, ancorchè all' abbandono, pure almeno in pa-

ce, ma lei altresì, come gli altri, ne menaron via: anzi, per lo estremo di debolezza in che ella era, ne la portarono fino al mare, distesa su una barella: nel quale andare, inciampato un de' portatori, stravolsela, ed ella cadde giù stramazzata, e tal colpo diè in terra, che tramortì. Pur, comunque ella si stesse, rilevatala, se la portarono in nave: ma prese porto prima in cielo, che a Scimabara, spirando in mare a mezzo il viaggio, ancorchè di poche miglia. Nè perciò se ne sgravarono: anzi, com'ella era, per lo gran patire d'un anno, disvenuta, e quasi in ossa, parve a' governatori ottimamente acconcia a spaventare i fedeli, veggendola: e la mandaron mostrando per cinque dì a diverse terre, poi l'abbruciarono, e ne sparsero le ceneri al mare. Ventisette anni prima l'avean battezzata i padri, insieme con suo marito: riuscita poi donna di singolar virtù, e ferventissima nella fede: e forse a Dio piacque rimunerarla, con far che fosse la prima a morire ella, ch'era stata la prima ad abbandonar ciò che avea, e uscir di Nangasachi al bosco quella medesima ora, che il presidente ne mandò pubblicare l'editto. Gli altri, approdarono a Scimabara su l'annottarsi di quel medesimo dì ventotto di luglio: nè si diè loro un momento di requie; ma in mettere il piede in terra, vi trovarono i tormentatori usciti già ad accoglierli. Faceva una notte turbolentissima, e tuoni, e lampi, e saette, e un piovere che diluviava. Spogliaronli dunque ignudi, e quivi su la spiaggia aperta, li la-

sciarono in mezzo a quella burrasca tutta la notte: e cerco a ciascun ne'vestiti, ne tolsero ciò che v'avean di sacro, ed era tutto il lor bene. Poi fatto il dì seguente, gl'inchiusero dentro uno steccato, e quivi li tennero molti dì, come un branco di bestie, a macerare a cielo scoperto; e intanto i governatori divisavan fra sè le maniere di tormentarli, non senza pensiero della lor propria riputazione, avendo alle mani gente forestiera, provata già un anno intero, e indurita, dicevano, non men d'anima all'ostinazione, che di corpo a' patimenti: e se non riusciva lor fatto il vincerli, perderebbono appresso il principe quell' onore che già nella vittoria de' propri sudditi aveano guadagnato. Saputone il padre provinciale Matteo de Couros, come sempre soleva co' perseguitati, o presi per la confession della fede, li mandò visitare, e consolar con limosine, e sopra tutto nell' anima, con una ferventissima lettera, sommamente gradita da essi, e letta, non senza lagrime di varii affetti. Rallegravasi, d'averli Iddio, come a sè carissimi, eletti a quella beata sorte, di morir per suo amore: e con ciò farli de' primi nell'ordine della sua chiesa, de'maggiori nella gloria del suo regno. Mostrava posti in essi gli occhi di tutta la cristianità giapponese, a cui la loro debolezza, o fortezza, riuscirebbe un potentissimo esempio per imitarli, o seguirli nell'una o nell'altra. Stati un anno intero a sì gran patimenti, e tenutisi a una sì gran pruova saldi, non perdessero ora il merito acquistatosi, a un tanto costo delle

lor vite: nè giunti dopo un sì lungo corso, e una sì difficil via, fin presso alle porte del cielo, quivi dessero indietro a gittarsi giù nell' inferno, e tirar seco una moltitudine d'altri, che crederebbono impossibili a vincere que' tormenti, da' quali essi, già veterani in questa dura milizia, fossero vinti. E se disusati e grandi eruno i supplicii che loro s'apparecchiavano, confidassero, che a portarli non sarebbono soli, ma con essi l' onnipotente grazia di Dio: quella, che in tanti lor cittadini, amici, parenti, e fra essi donzelle e fanciulli, avea fino a quel dì trionfato. E se lungo sarebbe il martirio, maggiore anche la gloria: e pure un dì finirebbe il penare in quello, ma non mai il godere di questa. Intanto, tenesser gli occhi in cielo, a vedersi uscir di colà incontro gli Angioli, e offerir loro le corone di martiri, contrappesate al merito di ciascuno: sicuri, che non sentirebbono puntura di dolore, nè gitterebbono stilla di sangue che si perdesse, anzi che non fosse lor ricambiata in un tesoro di gloria. In fine, gli esortava a non dipartirsi mai dalla mente l'esempio di Gesù Cristo, passionato, e crocefisso: e poichè l'aveano sì fedelmente seguitato con la croce in ispalla fin oramai su le cime al Calvario, non abbandonasser quivi la croce, sè stessi, e lui, che non corona se non per mano della perseveranza chi seco dura fino all' ultimo spirito. Questa lettera, udita, si come io diceva, non senza commozione e lagrime, molto li confortò, e glie ne rimandarono affettuosissime grazie. Nè perchè poi

ella non riuscisse efficace con molti, non fu perciò gittata in que' pochi, che se ne valsero a confusione de' molti.

114.

Quasi tutti mancano ne' gran tormenti. I tratti della Surunga che tormento siano. Fatto eroico e santa morte d' Orsola.

Vennesi dunque a'tormenti, il primo de'quali fu, esporli ogni dì, dalle tre ore innanzi al meriggio, con le teste ignude a' raggi del cocentissimo sollione: perocchè ciò avvenne nella fine del luglio, e nel principio dell'agosto: e tenervili fino al calar del dì verso sera, quando già il caldo si temperava. Allora, non li rimettevano nel serraglio aperto, dove in levarsi un poco d' aria col tramontar del sole, respirerebbono, ma gli affollavano dentro un chiuso di tavole, a distillarvisi di sudore, nè li traevan di quivi, se non per isporli al sole nell' ora già detta del dì seguente: e in ciò continuossi per molti giorni: che oltre al cocimento del celabro, e a gagliardissimi dolori che lor ne seguivano, il caldo, di che i giapponesi sono impazientissimi, era una intollerabile pena: e pur vi si tennero, apparecchiati a morirne, se peggio non avveniva. Ma quello che cominciò a infievolirne la costanza, e scemarne il numero, si fu il tormento che i figliuoli diedero al cuore delle proprie madri. Molte ve ne avea, che tuttavia lattavano i lor bambini, altre, con

essi un poco più grandicelli : or quegli spietatissimi governatori, li faceano strappar dalle braccia alle madri, e gittarli l'uno addosso all'altro giù in certe fosse ivi prossime, dove i meschini facevano uno smaniare, un piangere, uno strillar tutti insieme, che metteva pietà fino ne' carnefici esecutori di così fatta barbarie : ma con tanto intenerimento, e passion delle madri, come loro si schiantasser le viscere; talchè alla fine, non soffrendolo, si rendettero a rinnegare, e seco molte di loro si trasser i mariti. Del rimanente, lungo sarebbe a descrivere per minuto le strane invenzioni del tormentarli, e 'l cader che facevano vinti, chi sotto un tormento, e chi sotto un altro. Quello era antico, e pur qui l'adoperavano, di chiamarli a un per uno in mezzo a un cerchio di manigoldi, e dettogli, che si rinnegasse cristiano, in udir che no, avventarglisi co' bastoni, e tanto dargliene, senza osservar dove, e senza eccettuar donna, o fanciullo, che lo battean mezzo morto, e sovente gli fiaccavano addosso i bastoni. Similmente quell'altro, d'empir loro il ventre d'acqua, e poi spremerla a forza : benchè anche in ciò usassero un nuovo stile, come più abbasso diremo. Puntavano anche loro a' fianchi, alle cosce, a' polpacci delle gambe, un grosso bastone spuntato, o una di quelle lor canne solide e forti, che chiamano bambu, e gagliardamente premendo, le giravano, come fosse un succhiello, o un trapano, velocemente sì, che oltre al tormento d'allora, di poi la carne, quanto n'era in quel modo premula, e

forata per sino all'ossa, infocatasi, imputridiva. Ma quel che più di null'altro riuscì intollerabile, furono i tratti che colà chiamano della surunga. Spogliatili ignudi, quattro funi legavan loro alle mani e a' piedi, e da esse, raccomandate in alto, e divise sì, che il tormentato stava con le braccia e le gambe sbarrate, li sospendevano in aria bocconi, poi caricavan loro le reni d'una pesantissima pietra: e avvegnachè lo starvi sotto, anche immobile, fosse un de' più atroci supplicii che si diano in Giappone, nondimeno era poco alla crudeltà di que' barbari: perciò li movevano in giro, sì che le quattro funi s'attorcigliavano in una, e il tormantato, a ogni torcitura, saliva più alto, e s'inarcava sì, che le mani e i piedi eran presso a toccarsi. A ogni girata che davano, il facean rispondere, se si rendeva caduto, e in dir quegli, che no, i manigoldi seguivano a dar le volte, finchè condottolo al sommo, e fattagli l'ultima petizione, il lasciavano: e tra per la distanza delle funi fra loro, e per lo peso della pietra e del corpo, sì precipitosi erano i giri che scendendo facevano, e sì grande la vertigine e l'ambascia che cagionavano, che non pareva che peggiore agonia possa avere la morte. Poi sciolte ch'erano affatto le funi in quell'ultimo piombar giù, la pietra di che venivan carichi, dava loro una tale strappata alle viscere, e a tutte le giunture del corpo, che ne restavano senza sensi: talchè subito s'accorreva da' manigoldi con alcuna cosa da riconfortarli, perchè non morissero. Questa or-

ribile foggia di strazio, non la provarono tutti, che tutti non ebber cuore da mettervisi, e si sottoscrissero rinnegati. Ora venendo a' forti, uno d'essi fu Orsola, già disfatta da' patimenti del bosco, onde, com' ella venne a Scimabara già mezza morta, pochi tormenti bastarono a finirla. Donna però di gran cuore, e che ben si sarebbe tenuta ad ogni altra più malagevole pruova, se la vita così tosto non l'abbandonava. Questa, e Magosuchi Giovanni suo marito, eran di condizione sì poveri, che talvolta passavano i due di interi senza pure un granel di riso, con che rompere il digiuno: e comportavano quella estrema lor povertà con una mirabile pazienza, consolandosi, che così fosse in grado al Signore affliggerli, per provar se l'amavano per interesse, o da vero. Avvenne, cader Giovanni in una lunga e penosa infermità, e in pochi dì condursi a non avere, non dico di che comperare i rimedii convenevoli a guarirlo, ma nè anche il pane necessario a sustentarlo: talchè il più pericoloso suo male era la fame. Ma la valente sua donna vi trovò compenso, e fu vendersi schiava per nove anni, poco danaro, ma pur bastevole al presente bisogno: e Iddio ne gradì tanto la carità, che mandò per via non aspettata al marito con che riscattarla. Or questi, al muoversi della persecuzione, si chiamò Orsola, ed esortolla a fuggirsi in altro paese. Sè esser fermissimo di morir per la fede, ella donna, e fiacca, a' troppo gran patimenti che oggidì si adoperavano a vincere la costanza de' cristiani,

non reggerebbe. Meglio essere viversi in buona pace cristiano, che, per desiderio di morir martire, mettersi a rischio di riuscire apostata. A cui Orsola ben intelligente del vero, se forza di virtù umana, disse, ha da esser quella con che si hanno a superare i tormenti, e sofferir la morte per Gesù Cristo, nè anche voi vi ci terrete: se forza di virtù divina, potrò tenermici anch'io: che la grazia del Signore ella farà me forte, non io farò essa debole, per esser donna. Così amendue sostennero, e fortemente morirono amendue: e prima Orsola, cui le bastonate ruppero e fiaccaron tanto, e poi il cocimento del sole tanto la debilitò, che un dì, mentre apparecchiava il magnare a' compagni (ufficio da lei volontariamente preso, ed esercitato con incomparabile umiltà), le si diè uno sfinimento mortale, e cadde: e benchè rinvenisse, e fosse per man de' compagni suoi adagiata sopra una stuoia per letto, con un sasso per guanciale (ch'era il più comodo giacere che si potesse avere in tal luogo), ella però non riebbe più nulla di vigore: onde le guardie, per pietà, toltala dal serraglio, portaronla in una casa a ristorarsi. Ma il presidente, saputone, ne sgridò i soldati, e la fè subito riportare all'occhio del sole, dove in poche ore, benedicendo e invocando Iddio, placidamente spirò. Quinci ne tornarono il corpo dentro al serraglio, e vel lasciarono in mezzo, quattro dì interi; per atterrire veggendolo que' fedeli, e affliggerli col fetore: poi fu arso, e gittatene le reliquie in mare.

115.

Orribili tormenti dati a tre cristiani. Morte d'uno di loro.

Degli uomini, i forti dietro a' deboli andarono di dì in dì sminuendosi tanto, che si condussero a sette: poi quando si venne alla pruova delle acque del monte Ungen, di questi medesimi sette, ne fallirono quattro, talchè soli rimangono a numerarsi i tre che durarono, e sono Magosuchi Giovanni, marito d'Orsola, Icheda Giovachimo, e un altro, Cò Giovanni. Giovachimo, era di ferventissimo spirito, nè mai restava di fare animo a'compagni: onde i governatori, disperando di vincerli mentre avessero il conforto che loro dava quest'uomo, nel separarono. Le batterie poi che a lui diedero, tanto più ostinate, quanto egli a ribatterle era più forte, furono e diverse, e continue: ma tutte a un modo, quanto al non avere in lui niuna forza da indebolirlo nell'animo: sì fattamente, che, tormentatolo con le bastonate, col sole, e coll'acqua infusagli, e tuttavia minacciandolo d'altri nuovi e maggiori tormenti, egli, e prontissimo si offeriva, e indugiando essi a darglieli, tanto se ne sconsolava, che dirottamente piangeva. A Magosuchi Giovanni, dovette la santa sua moglie Orsola impetrar dal cielo parte la fortezza in sostenere, e parte la grazia di non sentire il dolor de' tormenti. Fu bastonato, poi fu riarso al sole, ebbe

quattro o cinque volte alle gambe il forame
de' bambu , e due l' acqua : e in queste
segnalatissimo favor del cielo: perocchè
stesolo ignudo, e supino, nel cominciare a
fondergli l'acqua, egli, raccomandatosi a
con gli occhi al cielo, perchè gli desse fo
da reggere a sì penoso tormento, in quel
desimo punto vide il Salvatore in croce, ta
vicino a lui, che il piè della croce quasi
toccava il volto, e d' essa gli pareva scatu
quell' acqua che i tormentatori gl'infondev
nella bocca; ed egli, non solo senza pati
per la respirazione impeditagli, ma con am
rabile soavità la bevea: e ciò seguì amen
le volte che così il martoriarono. Contollo
egli medesimo a un gran servo di Dio ,
il p. Matteo de Couros gl' inviò a visitar
e recargli sue ambasciate e ammonizioni
pro dello spirito : ma gliel rivelò sotto
messa di segreto , e tanto sol che il dice
al p. Matteo , suo antico maestro nelle c
dell' anima, a cui tutta la confidava. Per q
rantasei dì passò d' un tormento in un al
e in tutti ugualmente invincibile. Dà indi
consegnarono ad un cristiano , il quale ;
vegnachè caduto, pur come quasi niuno
deva la fede, ma solo la costanza nel con
sarla, volle fargli di gran carezze: ma il s
t' uomo non patì mai d' accettarne nè an
il dormire sopra una stuoia, dicendo, ch
in casa sua non aveva altro letto che la n
terra, molto più ora, ch' egli era condann
a patir per la fede : e di questo altresì
mandò darne conto al p. Matteo, aggiung

do, ch'egli ogni dì avrebbe voluto per sua consolazione alcun nuovo tormento. Il più straziato de' tre fu Cò Giovanni, e la voce Cò in parlar giapponese, significa piccolo, e tal soprannome avea dalla sua piccola corporatura, ma di virtù e d'animo era gigante. Questi, ancora idolatro, entrando un dì in una non so qual delle molte chiese che avevamo in Figen, e veggendovi celebrare i divini misteri, e la modestia e pietà de' fedeli in assistervi, se ne trovò sì preso e mutato nel cuore, che venne tosto a metter l'anima sua in mano a' padri di Nangasachi, i quali, ammaestratolo, il battezzarono; e proseguendone la coltura, riuscì loro un de' più santi giovani di quella cristianità. Era, per suo mestiere, tessitore di drappi di seta, che colà ne lavorano, e schietti, e ad opera, di così belli e fini come in Europa; senza che le sete cinesi, di che abbondano, sono più dilicate e candide delle nostre. Poichè dunque egli s'avea guadagnato il vivere di tre o quattro giornate, levava mano dall'opera, e lasciato in ozio il telaio, egli un altro santo ozio si prendeva, di starsi in orazione, e leggère libri santi. Consumato il danaio, si tornava al lavoro intramesso, e di nuovo all'orazione. Così dispensava i giorni della sua vita. Or questo santo uomo, oltre alle bastonate, al sole, all'infondimento dell'acqua, inventarono un nuovo ingegno da tormentarlo. Ciò eran due grossi legni, fitti coll'un capo in terra, e inclinati sì, che formavano una croce, qual è uso dipingersi all'apostolo sant'Andrea. Su l'incrociatura, ap-

poggiarono dall' un capo, e dall' altro legarono a un palo distante, un legno in taglio, sottile, e ben affilato, e sopra esso il posero a cavallo ignudo: poi le mani e i piedi gli legarono alle quattro estremità della croce. Contava egli di poi, che gli pareva sentirsi fendere dal taglio di quel legno che cavalcava: e questo non era che la metà del tormento: perocchè varii manigoldi gli erano attorno, e con fasci di foglie di pino gli andavano punzecchiando le carni per tutta la vita, affinchè in un medesimo ne sentisse il dolore, e se punto si dibatteva, a ogni moto, provasse una nuova come fenditura di quel legno tagliente. Sazii di straziarlo in tal modo, tre volte gli diedero quegli orribili tratti della surunga, con la pietra in su le reni, e parve miracolo, che non ne morisse: ma ben ne rimase abbattuto di forze, sì che non pareva potersi più tener vivo a niun altro tormento: e pure, accrescendogli Iddio la gagliardia del corpo pari a quella dell' animo, e della virtù, si tenne la seconda volta all' infondimento dell' acqua. Rimaneva a provar seco, e con gli altri, l' ultimo, e più sensibile di tutti i tormenti, l' acque sulfuree e boglientissime del monte Ungen, e agli otto di settembre ve li condussero. Eran sette, come poco avanti accennai. Fattili dunque spogliare ignudi, e mettere intorno all' orlo di quella grande e più volte nominata bocca dell' inferno, l' esecutor maggiore della giustizia, voltosi loro, così parlò: queste esser quelle orribili acque che salgono dell' inferno. Avranle udite da lontano

descrivere ; or qui se le vedevano innanzi. Mirassero, se la presenza punto ne diminuiva, anzi, se non avanzava di gran lunga la fama. Que' bollori, ch' elle si alto levavano, aver dentro il fuoco vivo, che così le fa muovere, e balzare. Guai alle carni che toccano, le cuociono vive vive : e un tal dolore sentirsene, che, per di sasso che siano, non vi si terranno. Or abbian senno, e l' usino mentr' è lor per giovare : nè vogliano portar quinci le vite impiagate e lacere, rinnegando, come certo faranno in mezzo al tormento: ma mentre egli non solamente ne dà loro licenza, ma ne li priega, se le portino intere, e vivano in pace ubbidienti agli ordini del Xongun. Pietà, non altro, esser quella che il moveva a così ragionare : perocchè, non gl' inganni la speranza di dover finire in brieve la vita e 'l tormento : sappiano, che s' andrà temperando il supplicio con la forza del sostenerlo, per modo, che penino come dovesser morire, e vivano come ogni dì cominciassero a penare. Tutti animosamente risposero, comunque sia, che debbano vivere, o morire, son fermi di vivere e di morire cristiani: e senza più multiplicare in parole, se ne venne alla pruova. Traeva un manigoldo, con una mestola di legno non molto grande, di quell'acqua bogliente, e versavala su le ignude carni, prima dell' un, poi dell' altro, cercandoli tutti sette per ordine : indi, caminciava da capo ; e quanto lor toccava del corpo, tanto si facea piaga : mai non restando l' esecutore, dal domandare, prima di versar l' acqua, se

rinnegava. Così tanto durò a tormentarli insieme, e tentarli, che ne guadagnò quattro, e rimandolli come in trionfo a Nangasachi: dove non è facile a dire il grande abbattimento d'animo che cagionarono in que' fedeli, già atterriti dagli altri tornati da Scimabara in così gran numero, chi infermo, chi storpio, tutti miserabilmente condotti. Ma spaventosi a vedere eran questi ultimi quattro così orribilmente impiagati, e udirli ragionare de' loro dolori, affatto insofferibili ad uomo di carne, come tutti erano: che l'animo non bastava averlo, qual pure era stato il loro, intrepido e costante: ma se Iddio non faceva miracoli, chi si terrebbe lungo tempo a quello strazio, che nè anche un sol dì si poteva senza miracolo sopportare? Così parlavano gli sconfidati di Dio, e caduti, perchè a sè, non a lui si appoggiavano: e con ciò lo sbigottimento fu sì universale, e sì grande, che non è maraviglia, che di poi quivi avvenisse quella lagrimosa sovversion della fede, che a suo luogo racconteremo. Or tornando a Magosuchi, e Cò Giovanni, e Giovachimo, che furono i tre forti: poichè gli ebbero tormentati quanto parve doversi quel primo dì, fecer loro quivi medesimo tre capanne, non punto maggiori che quanto potesse capirvi un corpo: e fu una pietà crudele, per dar loro, con quel riposo al coperto, nuova lena da reggere a nuovi tormenti. Ma erano già sì abbattuti di forze, e deboli, che non parvero da potersi rimettere a niun'altra pruova, senza ucciderli in poche ore. Perciò li portarono quinci a un

bagno d'acque, che scaturivano in quel medesimo monte, valevoli a saldar piaghe: ma in volergli spogliare, i panni eran loro sì attaccati alle carni, che non si potevano riavere, onde con essi indosso entrarono in quell'acque: ma non n'erano ancor del tutto immollate le vesti, che que' crudi carnefici furon loro intorno a spogliarli, traendole con tal violenza, che i tre santi uomini confessaron di poi, maggior pena di quella, nè più sensibile non aver provata, sì come appunto se gli scorticassero vivi. Quivi poichè alquanto si furono riavuti, tornò l'esecutor maggiore a far loro una pietosa esortazione, mostrandosene passionato e tenero, quanto gli fosser fratelli: a cui Giovachimo, e in lui gli altri due assentendo, rispose, desiderar egli d'aver cento anni di vita, per chiedergli, che ogni dì il rimettesse sotto quelle acque cocenti, e volentieri il sofferrebbe per la santa legge di Dio; e aver mille vite, per tutte darle a diverse maniere di morti. Così appunto disse, e l'esecutore e i manigoldi ne infuriarono sì, che gli strascinarono di quivi altrove, e per quattro dì continui li tormentarono: la mattina eran tratti d'acqua; la sera, stecchi di canne aguzze ficcati loro a forza per sotto le ugne: dolore penetrantissimo, del quale, e degli altri fino allora sofferti, Magosuchi Giovanni, a' due d'ottobre, ventiquattro dì da che era in quel monte, lasciando di sè una grande invidia a' compagni, fra mille dolci colloquii, e invocazioni di Gesù e di Maria, spirò. Portossene il corpo a Nangasachi, e quivi an-

ch' egli, come la santa sua moglie Orsola, fu dato al fuoco, e poi le ceneri al mare. Gli altri due, indi a sette di furono riportati a Scimabara, e Giovachimo gittato dentro a una stalla abbandonato, e datogli per letto la terra, e per coprirsi una stuoia. Cò Giovanni, anch' egli messo in un casolare, non iscoperto, ma aperto da ogni lato al vento, alle pioggie, e al verno, che quivi dentro il prese, perocchè vi durò settantadue dì. Quivi, qual vita fosse la sua, basta congh'etturarlo da ciò, che bisognava mettergli in bocca il cibo, non potendo egli valersi delle sue mani a niun uso. Poi tutta la vita gli bollicava di vermini, perchè tutta era una piaga, nè gli lasciava prendere un' ora quieta di sonno: e sì moleste erano le loro punture nel roderlo, che per cessarle si fregava a fasci di spine, messigli per pietà vicino alla vita: talchè Giobbe nella cura delle sue piaghe ne stava assai meglio. E pur sembra incredibile a dire l' importunità degl' idolatri, che non finivano d' esortarlo a rinnegare. Egli, secondo il consiglio mandatogli dal p. Couros, tutto era nel meditare la passione del Redentore, e similmente il buon Giovachimo: e Iddio per essa li confortava per modo, che non era tanto quel che pativano, che più non ne desiderassero per suo amore: e seppesi di Giovachimo, che facendo i governatori più volte mostra di volerlo rimettere a' tormenti, egli a sì caro annunzio tutto si ravvivava, e parevan tornargli le forze, e 'l natural vigore che non aveva, rizzandosi prestamente per seguitarli. Poi

in veder, che quelle eran solo minacce per atterrirlo, sclamava, e faceva lamenti maravigliosi a udire: ahi sè infelice! ben dirglielo il suo cuore, ch'egli non è meritevole, che Iddio il degni di quella maggior di tutte le grazie, di patir per suo amore: e sopra ciò dava in un piangere sì dirotto e sì lungo, i due e tre dì, senza mai consolarsene, che gli si vedeva la stuoia tutta bagnata di lagrime. Altre volte, rifacendo le medesime mostre, gli trassero i panni di dosso, con pari suo dolore e consolazione: ma veggendo l'orrida cosa che appariva la sua vita tutta scarnata e putrida, fosse compassione, o schifo che ne avessero, si restavano dal toccarlo, chiamandolo per vitupero, carname di bestia, fracido, e puzzolente. Al che egli diceva, e non più? Questo è piccolo beneficio, e da doversene rendere poche grazie. E quegli a lui, che vorresti? Vorrei, ripigliava il sant'uomo, che m'apriste la schiena, e mi vi faceste dentro una fossa. Vorrei: manca che farmi, tanto sol che il vogliate? e divisava loro i tormenti che gli potean dare: e al dirlo, ben si vedeva, che le parole gli si spiccavan dal cuore.

116.

Vita, tormenti e fortezza del fratello Nacascima Michele.

Mentr'erano in tale stato, e vi durarono, com'io diceva, settantadue dì, Iddio inviò loro un terzo compagno in luogo di Magosuchi Gio-

vanni morto ne' tormenti: e fu il fratel nostro Nacascima Saburniemon Michele, che già da molti anni s'andava disponendo alla grazia di morire religioso della Compagnia. Questi era da Maciai, terra presso ad Uto del regno di Fingo, e colà il guadagnò alla fede, e 'l battezzò fanciullo allora d'undici anni, il p. Gio. Battista Baeza, apostolo di quel regno. Maravigliosa in Michele fu la plenitudine della grazia con che Iddio gli entrò la prima volta nell'anima, aumentandosi ogni dì più, talchè si vedeva sensibile il continuo crescere che faceva nella perfezion dello spirito. Consacrò a Dio la sua carne con voto di perpetua castità, e maceravala con digiuni e cilicci, e ogni notte, dato che aveva il tempo invariabilmente prefisso al meditare, se n'entrava a disciplinarsi in un orticello della propria casa, per farlo nascosamente da' suoi. I padri che gli vedevan l'anima fino al fondo, nelle frequenti e minutissime sue confessioni, ne ammiravano la purità e la nettezza della coscienza, quanto ella possa essere in qualunque innocente novizio religioso. Poi, dell'altrui salute, e dell'onore, e della propagazion della fede, tanto geloso, che in saper de' caduti, e in abbattersi in alcun d'essi, sentiva struggersi il cuore. Perciò anche nell'universale sbandimento de' padri, che fu l'anno 1614. egli, venuto già da molto innanzi ad abitare in Nangasachi, uno ne dimandò al provinciale Carvaglio, e l'ottenne: e quel che gli fu doppiamente caro, quel medesimo p. Gio. Battista Baeza, che l'avea generato a Cristo, e

datagli la prima forma del vivere santamente. Dodici anni se l'ebbe in casa, e morto lui, impetrò il p. Manuello de Borges, che l'aiutò alla morte, e poi anch'egli n'ebbe la grazia: gli scavò sotterra una grotticella dove nascondersi, così ben turata, che per gran tempo fu indarno a' persecutori il cercarvelo: quivi gli conduceva i fedeli a prenderne i sacramenti, e lui alle lor case, scorgendolo di mezza notte: e più volte campò con ammirabile industria lui, e altri padri, vicini a cadere in mano a' ministri del presidente: nè egli altro desiderava che di spargere il sangue in testimonio della fede: e quando era istigato d'abbandonarla, in risposta, offeriva il collo alla scimitarra: ma Iddio il serbava a morte più gloriosa, e dovea prima esser pagato dalla Compagnia de' gran meriti che avea con essa, sodisfacendo alle antiche sue domande, di vestirne l'abito, che sol gli mancava, ad essere interamente figliuolo di quella, cui avea sempre amata da madre: e il viceprovinciale de Couros il consolò, e accettollo nell'ordine. Prima di ciò, l'agosto del 1627. entrato appresso Cavaci e Feizò in gagliarda sospeccione di dar ricetto a' padri, avvegnachè il fatto non si provasse altro che per conghietture, il mandarono chiuder prigione nella sua propria casa, e vi durò ben oltre a un anno, senza mai trarne fuori il piede, menandovi una penosissima vita: sì perchè non avea di che sustentar sè e il padre, e la madre, e i fratelli suoi poveri: e sì ancora, perchè in tanta estremità di patimenti,

non rallentava punto delle ordinarie sue penitenze; e del lungo vegghiar che faceva le notti orando: onde a tal ne venne d'infiacchimento e magrezza, che poco più oltre vi si potea tener vivo. Ma ben altrettanto l'invigoriva Iddio nell'anima, con isquisite consolazioni di spirito, e 'l p. Manuello de Borges, che di tanto in tanto, nel fondo di certe notti piovose, gli entrava in casa a udirne la confessione, e ristorarlo col pan degli angioli. Passato in questo vivere un anno, fino a'tre di settembre, avvenne doversi arder vivi di lì a cinque giorni que' dodici che di sopra accennammo: e com'era uso colà, che ognun n'era dimandato, desse qualche cosa di legna per l'abbruciamento de'rei, e perciò andavano attorno i ministri battendo una caldaia come fosse un tamburo, e chiedendola, in venirsi a Michele, negò egli voler concorrere con nè pure uno stecco a quell' ingiustizia, d'uccidere i ministri dell'evangelio, la cui vita anzi ricomprerebbe a costo del proprio sangue. Cotal risposta, ebbevi un rinnegato, che, uditala, corse a riferirla a Cavaci, e questi gli mandò subito denunziare, che prima dell'annottarsi quel dì, egli, e il padre, e la madre sua, lasciata al fisco la casa, se ne andassero a vivere per le montagne, o ne' boschi allo scoperto. Andaronvi: ma non vi furon lasciati più che quella prima ed unica notte: così tosto al farsi del dì seguente tornò un famiglio della giustizia a richiamarli, e indi a non molto, messili su quel medesimo legno, che da Scimabara avea ricondotta a

Nangasachi una parte di que' fedeli, ch' eran mancati a Dio ne' tormenti, colà li condussero, e vi furono al cader degli otto di settembre. Quivi, al primo metter piede in terra, furon lor tratti di dosso i panni, e lasciati tutta la notte a un dirottissimo piovere che faceva. Poi chiamato Michele innanzi a Tanga Mondo, questi, messo mano alle sue arti da sovvertire i fedeli, in che era maestro vecchio, tutte seco le adoperò: ma nulla operando con niuna, fattolo spogliare ignudo, il diè a fiaccar co' bastoni alla discrezion de' soldati, che tutto il pestarono, e ruppero: e perchè egli invocava il santo nome di Dio in aiuto, cacciarongli dentro la bocca una pietra, poi tutto il rimanente del dì il tennero così ignudo e pesto alla ferza del sole, sovente istigandolo a rendersi rinnegato: ma egli, e allora, e di poi sempre, prima in minuzzoli, diceva, mi triterete e carne, e ossa, e quanto ho di vita, e l'anima mi schianterete del corpo, che mai di bocca mi traiate una così esecrabil parola. Il tornarono dunque in pruova al tormento dell' acqua. Fattolo coricare ignudo e supino sopra un trespolo, ma sì, che glie ne cadeva fuori la testa, e turatagli ben bene la bocca, gli applicarono un imbuto alle narici, e per esse gli fecero attrar dentro col respirare otto gran catini di acqua in più volte, salendogli un manigoldo, in piedi sul ventre quando già n' era piena, e premendol di forza per fargliela gittar fuori per dovunque ella trovasse via da andarsene: poi vuoto ch' era, il tornavano a riempire, e

di nuovo a premere; nè mai era che con esso l'acqua, per lo violento suo correre a sgorgar fuori fin dagli occhi, e dagli orecchi, non gittasse gran copia di sangue: onde tra perciò, e l'afflizion del tormento, avvegnachè quanto allo spirito il sofferisse con maravigliosa fortezza, ne restò abbattuto di forze: ma vie più afflitto nell'animo, per lo mancar che fecero nella fede il padre e la madre sua, rendendosi vinti al dolore in questo medesimo genere di martoro: al quale esso rimesso il giorno seguente, con la medesima generosità il sostenne: indi fu esposto al cocimento del sole: quel che gli avvenisse, ragion è udirlo anzi da lui medesimo, che al p. Manello de Borges, che più volte il mandò visitare, ordinandogli di dargli minuto ragguaglio di quanto gli succedeva, lo scrisse in una lunga lettera, della quale questa è una particella. Chiamarommi il dì seguente, e un'altra volta mi tormentaron con l'acqua nella maniera di prima: poi mi sposero al sole: ed io quivi ricevei una molto grande e manifesta grazia da Dio: e fu, che affliggendomi molto l'ardor del sole, ch'era veementissimo, feci orazione, dicendo: signore, questo sole è vostra creatura; suggetta in tutto all'imperio della divina vostra volontà, e potere, e a voi ogni cosa è facile, quando vi paia bene operarlo; priegovi a liberarmi da così grande arsura. In finir di fargli questa dimanda, repentemente scurò l'aria che m'era sopra, non istendendosi l'ombra più largo di quanto era il luogo dove io mi trovava, e

tutto insieme si mise un venticello fresco, con che respirai, e tutto mi riebbi: siane benedetta e lodata l'infinita pietà del Signore. Poi mi condusser di nuovo innanzi a' due governatori Tabioie e Mondo, che s'affaticarono a persuadermi, che io lasciassi la legge di Dio, come avean fatto mio padre e mia madre; al che rispondendo io, ch'essi avean malfatto, e non erano da imitare, mi fu subito intorno, e addosso, una moltitudine di soldati: altri mi torcevano il collo, altri mi strappavan gli orecchi, chi mi dava schiaffi, e chi mi solleticava: e dove io in altro tempo non averci potuto sofferire d'esser tocco da niuno nè pur con la punta d' un dito, qui ora, la Dio mercè, stetti non altramente, che se fossi un corpo morto. Siegue poi in un'altra sua a dar conto al medesimo padre delle cose avvenutegli sino a' dieci dì di novembre, e v' ha queste singolarmente notabili, in pruova dell' umile e fervente suo spirito, e del presto e facile esaudire che si facevano le sue dimande in cielo. I governatori, e altri, dice egli, sparsero voce, ch'io avea di gran ricchezze, e che gli altri, venuti da Nangasachi, eran poveri. Che così credano, io me ne rallegro, per l'onore che ne tornerà a Dio: conciossiachè qui sian persuasi, che solo i cristiani poveri non abbiano in pregio la vita, e che perciò facilmente s'inducano a darla, prima che apostatare. Il padre provinciale mi manda visitare ogni quattro o cinque dì, per Damiano, o Michele, animandomi, e consigliandomi a quel ch'è da fare per ben portarmi. Per tanto amo-

re, e così santi consigli, non ho parole che bastino a rendergliene quelle grazie, di che mi conosco essergli debitore. E chi son io, che si abbia a usar meco d'una carità tanto esquisita? Ho io servito mai a lui, e a vostra riverenza, altro che di croce? Mentre i dì passati io stava infermo di dolori acerbissimi, questi cristiani mi dicevano, che Iddio me li faceva gustare, come un saggio de' tormenti che ancor mi restavano a patire: e anch' io così credo. Quando poi la gagliardia de'dolori si faceva maggiore, io ricorreva alla Vergine nostra signora, pregandola della sua intercessione; e in istanti io mi trovava senza dolore. Perciò rivolgendo meco medesimo queste tante misericordie che il signore si è compiaciuto di farmi, mi si rende chiaro a intendere, che il sofferire io tormenti, e non mi rendere in essi, è sola grazia sua, e non forze mie. E che grazie gli posso io render che bastino a tanta tenerezza d'amore, quanta meco ne usava, quando io era in que' miei dolori, e glie ne chiedeva rimedio, mostrandosi meco come una madre verso un suo bambino che allatta! Mi vergogno d'usar questa comparazione, ma non truovo come altramente esprimerlo somigliante al vero. Ben so io, che non passa momento, che non riceva molte sue grazie, avvegnachè per mio poco avvisamento non le conosca. Avrà poi due o tre dì, che venne a tentarmi un rinnegato, il quale, fingendosi tutto curante e tenero del mio bene, s' ingegnò di mettermi in gran timore, contandomi i varii tormenti che m'aspettavano:

ma, io vel misi lui, raccordandogli i tormenti eterni che Iddio tiene apparecchiati a quegli che rinniegano la sua legge: ond'egli se ne tornò vergognato, lasciandomi qualche speranza di ripentirsi. Fin qui la sua lettera. Seppesi anche d'un altro, che, visitandolo, il domandò, se quella gran solitudine in che stava gli era d'increscimento; al che egli, no, disse, ch'io non mi truovo mai solo, perchè ho un compagno, che nè il dì nè la notte mai da me non si parte, e il conversar con lui m'è sì dolce, che l'ore mi passano come fosser momenti. Al che l'altro con maraviglia, chiedendogli, chi mai fosse un così dilettevole e fedel compagno; egli, tratto fuori un libro di meditazioni della vita e passion di Cristo, mandatogli dal p. Matteo de Couros, eccolo, disse: parte leggendo, e parte meditando, mi passo seco le notti, che non m'avveggo come mi passino: l'altre visite, elle sì che mi annoiano.

117.

Il fratello Michele e due altri uccisi con l'acque del monte Ungen.

Era già a mezzo il decembre, quando giunse dalla corte di Iendo a Cavaci un messo, con patenti, che di presidente di Nangasachi il dichiaravano governatore della città di Sacai: e com'è uso in Giappone, che nel mutar governo si lascino al successore tutte le cause criminali spedite, e le carceri vuote di mal-

fattori, egli scrisse a'governatori di Scimabara, ordinando loro, di terminar senza indugio la causa de' cristiani che avea loro col inviati: o rinniegano, e li rimandino a Nangasachi; o durano ostinati, e senza remissione gli uccidano. Eran questi, Giovachimo Co Giovanni, e 'l nostro fratel Michele, stat fino a quel tempo, Giovachimo in una stalla Giovanni in un casolare sfasciato, Michele in quattro o cinque case, che così per più affliggerlo sovente il trabalzavano. A' dicennove gl'inchiusero nella pubblica carcere: a' ventiquattro, vigilia del santo Natale di Cristo gl' inviarono al monte Ungen, accompagnat d'una gran comitiva d'uomini in arme. Quest'ultima esecuzione del tormentarli fino a torre loro la vita, o la fede, fu specialmente delegata a Gompei, un crudelissimo barbaro e già per molti che ne aveva o sedotti, o uccisi, pratico in tal mestiere, come altresì Canscici carnefice, che si menò in aiuto, era destrissimo in istraziar con quell'acque boglient un corpo, sì che e molto patisse, e lungo tempo durasse. In quanto durò quel viaggio tutti e tre andarono o ragionando con Dio o di Dio predicando, dove trovavano chi gl udisse. Giunti alla cima del monte, fu dato al nostro fratello Michele l'ultimo assalto, d gran minacce e gran prieghi: e poichè le parole furono indarno, il tormentarono la terza volta, con infondergli per le narici l'acqua nel ventre: il che fatto, lasciarono Giovachimo in disparte, e lui e Giovanni condussero ad una di quelle surgenti d'acque sulfuree, che

ristagnava in una fossa assai ampia, ma si poco fonda, che l'acque non vi crescevano ad un palmo. Or qui il carnefice aggroppò alle mani di sciascun d'essi una lunga fune, e ordinò loro, che per lo mezzo di quella fossa passassero dall'una proda all'altra, a piè scalzi. Essi, senza nulla indugiare, vi si miser per entro, e non punto affrettandosi, anzi a passi piani e scarsi, come v'andassero per diletto. Giovanni v'entrò dentro due braccia, il fratello Michele quattro, stupendone gl'idolatri, e 'l carnefice stesso, che veduta levarsi la pelle viva da'piedi di Michele, come si scalzasse d'un paio di scarpe, e traendo a sè la fune per vietargli l' andar più oltre, a pena il potè riavere. Quinci spogliatili da capo a piè ignudi, li condussero amendue ad un'altra polla e fossa di maggior fondo: e fermatili in su l'orlo, cominciò il carnefice a versar loro addosso, con una piccola mestola, di quell' acqua bogliente, che ne portava via le carni: nè finì d'andarli così a poco per volta cocendo, che già erano una piaga continuata, salvo solamente il capo, e sconciamente enfiati, e di forze si abbattuti, che per quanto vi si provassero, non poterono far due passi. Portaronli dunque sopra quelle usate loro barelle, colà dov'era Giovachimo, cui esentarono da questi due primi tormenti, perchè, alla gran debolezza in che era, non ne poteva uscir vivo. Questi alzarono sopra ciascun di loro una capannetta, niente maggior di quel che si fossero le barelle, su le quali li lasciaron giacere, disteso anche lor sotto, dal già al-

quanto misericordioso carnefice, un po'di paglia. Ma com'era di verno, e stavano poco men che sul giogo del monte, e spogliati fin della pelle, vi provarono tutta la notte non men penoso il freddo dell'aria, che il dì antecedente il caldo dell'acqua; e ben ebbero di che raccordarsi della capannuccia di Betlem, giacchè quella era la notte in che nacque il Salvatore. E già n'eran passate le prime ore, quando Canscici il carnefice venne a visitare il fratello Michele, della cui pazienza e allegrezza in quell'orribile strazio che ne avea fatto, era ammiratissimo: e fullo di poi vie maggiormente, quando il vide sì consolato, e non curante de'suoi dolori, che si diè subito a ragionargli di Dio, e della salute eterna, esortandolo a battezzarsi, e morire anch'egli, bisognando, per quella stessa cagione, ond'essi erano uccisi da lui. Nè le parole furono in tutto gittate, che Canscici intenerito, e compunto, gli promise di farlo; intanto gli chiedeva perdono, se, non potendone altramente, ubbidirebbe a Gompei, fino a compire il loro supplicio: a cui il fratello, i cristiani, disse, non portan mal animo a niuno che lor faccia male: e cortesemente l'accomiatò. Sorto di poco il sole de' venticinque di decembre, alle otto della mattina, cioè quattr'ore innanzi al meriggio, li riportarono tutti e tre ignudi, e mirabilmente allegri, sul labbro della gran bocca che chiamano dell'inferno. Quivi ordinatili l'un presso all'altro, sì che distese le braccia si giungessero con le mani, legaron le mani di quel di mezzo alle due degli altri da lato, con una

lunga fune, e perchè stessero con le braccia così allargate, raccomandarono i due capi della fune ben tesa, a due sassi lontano: poi ricominciò il manigoldo con una mestola assai maggiore, a versar loro in su 'l capo, onde scorressero giù per tutto il corpo, di quelle cocentissime acque: le quali, era spettacolo compassionevole a vedere il laceramento che facevano delle lor vite: ma altrettanto prodigiosa la fermezza della virtù loro in riceverle, per due ore, quanto poterono durar vivi: senza mai nè contorcersi, nè crollarsi, nè dare un gemito: solo invocando teneramente Gesù e Maria, nel resto come insensibili. Il primo a cadere fu Giovachimo: e perchè così giacente pur ancor boccheggiava, morendo, e invocando tutto insieme i medesimi santissimi nomi, il finirono, affrettandosi a versargli sopra nuova acqua, finchè spirò: e così dopo lui il fratello Michele, e Giovanni, l'un brieve spazio dopo l'altro. Gl'idolatri, de' quali era quivi presente una moltitudine, e ufficiali e soldati; e più altri, condottivi dalla curiosità, stati mentre li tormentavano intesi a osservarli, poichè li vider morti, si diedero a parlarne della costanza mai più simile non veduta, con tante lodi, e affetto, che lo scellerato Gompei, invidiando alla legge di Cristo, a' tre uccisi, e a tutti i fedeli, la gloria, che, risapendosi, lor ne verrebbe, comandò, che quivi medesimo seppellissero la memoria di quanto v'avean veduto, nè niuno ardisse di ragionarne altrove. Ma che che si fosse degli altri, non tacque

già Conscici il carnefice: per tutto andava contandone maraviglie, e diceva appunto così: che in tutte l'età passate non si troverebbe valor d'animo, e di virtù, pari a quello de' tre da lui tormentati e uccisi. Che se colà fossero stati presenti altri cristiani da similmente uccidersi, al veder quel grande esempio, niun si sarebbe renduto a negar la sua legge: ed io, diceva egli di sè, s'io era cristiano, indubitatamente moriva con essi. Queste cose Gompei aver sotto gravi pene proibito il divulgarle: ma egli sentirsi dentro un maggior timore, il quale, che che fosse per avvenirgliene, il costringeva a dirle: ciò era, che, volendo tacerle, il cielo farebbe di lui qualche esemplare vendetta. Così egli diceva. Legaron poi, come già era uso di farsi, a ciascuno d'essi una gran pietra al collo, e in quella voragine li profondarono. Giovachimo di cinquantasei anni, il fratello Michele di quarantacinque, Giovanni di trentanove. E con ciò siamo alla fin di quest'anno 1628., a cui si dee, come sua gloria particolare, l'aver egli compiuto il numero di mille uccisi in onor di Cristo, e in testimonio e difension della fede: e l'abbiam dal p. Jacopo Antonio Giannoni, antico operaio di quella vigna, e poi anch'egli coronato col nuovo supplicio della fossa, in una sua de' quattordici di marzo di questo medesimo anno, scritta al general nostro il p. Muzio Vitelleschi. Il numero, dice egli, de' santi martiri, stati in tutto il Giappone, da che cominciò la cristianità, fino ad ora, e venuti a mia notizia, sale a novecento

trentaquattro, oltre a que'molti, che sono morti in esilio: e sono frutti della Compagnia, per esser quasi tutti battezzati per ministerio de' nostri padri. Così egli fino al marzo: da cui, al dicembre, se ne accrebber di nuovo settantasette, che compiono, e sopravanzano il migliaio.

118.

Persecuzione in Gionezava. Vita, e preparazione alla morte di Luigi, suoi figliuoli, e nuore, e tutta la famiglia. Bell' ordine con che s' avviarono alla morte.

Per lo seguente anno 1629, a riferirne i successi, secondo l'ordine debito a ciascuno, ci fa mestieri passar dallo Scimo a' regni di Deva, che son da lungi poco men che quanto è tutto il Giappone dall'un suo termine all'altro. Quivi ha che vedervi le gloriose corone di sessantasette confessori di Cristo (che tanti sol ne rappresenterò io, de' settantadue che altri contano), tutti i nostri allievi, e i lor capi, figliuoli della congregazione di nostra Signora. Gionezava, è fortezza e metropoli d' una delle provincie, che, come altrove abbiam detto, dividono il regno d'Oxu in più signorie. Quivi mentre il rimanente d' Oxu, e di Deva, sotto Masamune e Satachedono persecutori, era tutto in arme contro la legge nostra, ella si godeva una tranquillissima pace: perocchè il vecchio e savio signor di Gionezava, ammirato dell' innocenza, e pago della

modestia de'cristiani suoi sudditi, per non molestarli fingeva di non vederli: e fece credere in corte al Xongun, che di tal fatta uomini ne'suoi stati non ve ne avea. Intanto i padri, ogni anno, al primo struggersi delle nevi, cioè al primo aprir de'passi per mezzo a quelle altissime e rovinose montagne, impossibili a praticarsi nel verno, entravano dalle provincie confinanti a passar quivi in Gionezava una parte dell'anno, e coltivarvi e crescervi quella cristianità: non abbandonata intanto mentr'essi erano altrove in opera: perocchè v'avean sustituiti in lor vece, fra più altri, tre uomini, in santità i più riguardevoli, ben pratichi nelle cose di Dio, e di spirito anch'essi apostolico, Giemondono Luigi, Scibioie Vincenzo, e Scichibu Paolo, e tutti tre coronati per Cristo, come in fra poco vedremo. Questi, col predicar nelle segrete adunanze, e col domestico ragionare della salute dell'anima agl' idolatri, gran moltitudine ne acquistarono alla fede, e a' padri gli apparecchiavano, e ne mandavan loro di tempo in tempo le liste de' nomi, e le particolarità più convenevoli a sapere. Così procedendosi felicemente, morì il vecchio principe, quasi sul farsi dell' anno addietro, e gli succedette erede, e signore di Gionezava, Dangiò suo figliuolo, giovane di poca età e di manco senno; oltrechè allevato in altrettanto odio del Dio de' cristiani, in quanto amor de' suoi idoli e dell' antica religion giapponese. Perciò un de'suoi primi pensieri fu, darsi fretta disertar Gionezava di cristiani, e a Sciucidono, suo principal ministro, e primo governa-

tore, ordinò di farne diligentissima cerca, e quanti glie ne venisser trovati, tutti irremissibilmente ucciderli. Ma questi, savio, il fe' tosto vergognare e pentir d'una sì precipitosa e sconsigliata sentenza, con solo dimandargli, se gli parea convenirsi al suo bene, perdere in un dì tre mila e più sudditi, de'quali una non piccola parte eran fiore di nobiltà, e in valor d'armi il sostegno e la gloria de' suoi stati? oltrechè, ad esaminarne la vita, gente tutta incolpabile, e non rea d'altro, che di non piacer la lor legge al Xongun: il quale non saprebbe che fosser vivi, se egli non li pubblicasse, uccidendoli. Con ciò quel furioso impeto diè giù al principe, e la cristianità ebbe triegua alcun brieve tempo: finchè, riconsigliatosi con Idzumo, secondo governatore, e mortal nemico della legge di Cristo, tornò sul pensiero di prima, se n uoche si ristrinse a voler morti i capi di quella cristianità, e quegli che lor s'attenevano: o sperando, che gli altri, atterriti da lor medesimi si tornerebbono idolatri, o per di poi proseguire a poco a poco fino a spegnerli tutti. Il primo, sopra cui il barbaro mise gli occhi, fu il più degno cavaliere di quella corte, e il più forte sostegno di quella chiesa. Chiamavasi Giemondono Luigi, nato di chiarissimo sangue, e in opera d'armi pregiato sopra ogni altro: e ne avea testimonio tre battaglie fornite con la vittoria, e con prodezze memorabili della sua vita. Ma al sant' uomo nulla era in pregio più che la gloria di Dio, e l'esaltazion della fede, e il faticar

per essa, e il guadagnare, che, coll'industrie del suo zelo, faceva sempre nuovi idolatri al battesimo: e ne inviava fedelmente a'padri le liste, e nell'ultima del passato novembre, che mandò al p. Gio. Battista Porro, vi si contavano, fra molti altri, quattro bonzi, cioè quattro miracoli, per la dura materia che sono quegli animali, a prender forma d'uomini, non che vita di cristiani. Come poi Luigi era costituito da' nostri capo della congregazione di nostra signora, numerosissima d'ogni gente, e padre universale di quella cristianità, non si dava requie al faticare, com'era convenevole al suo ministero: e lo spirito, e l'efficacia che avea nel ragionar delle cose di Dio, era in lui tale, che fra que' fedeli, in volersi esprimere una forza invincibile, si diceva, le prediche di Luigi. Ma altra maniera gli bisognò adoperare una volta con un cristiano freddo, e di fede già mezza morta, per farlo risentire, e rimetterlo in fervore, e fu, cacciare egli la mano in un mucchio di carboni accesi, innanzi a'quali sedevano amendue, e in vederlo inorridire a quel fatto, dirgli, avete voi punto di fede? credete, che v'è inferno, fiamme, e fuoco, che durerà eternamente? Or come a voi darà il cuore d'ardere ivi tutto nell'anima e nel corpo, senza niuna speranza di mai uscirne, se tanto vi risentite al mio dolore, che non sentite, ed è nulla a paragon di quello che a voi si dee? Era stato Luigi messo nella via dello spirito, e regolato dal p. Girolamo de Angeli, degni amendue l'un dell'altro, lo scolare e 'l maestro, e l'uno al-

l'altro carissimo: talchè preso il p. Girolamo in lendo, ove poi fu arso vivo, il buon Luigi non potè esser ritenuto da niun timore, è pericolo, anche di morte, di non correre a visitarlo, e prenderne gli ultimi abbracciamenti, e gli ultimi ricordi per l'anima. Similmente ogni altro della Compagnia, per quel bene, diceva egli, che ne avea tratto in pro dello spirito, amava sviscerałamente, e li si ricoglieva in casa, e v'adunava i fedeli a prenderne i sacramenti, e la forma del vero vivere cristiano: e fin quando egli era condotto al supplicio, raccomandò loro, per tenersi immobili nella fede, a tenersi stretti co'padri della Compagnia, che' gli avean generati in Cristo, e in lui li sosterrebbono fino alla morte. Tal era Giemeudono Luigi, e somiglianti a lui i due suoi figliuoli, Taiemon Michele e Icibioie Vincenzo, che seco gareggiavano a chi più faceva in onor di Dio, e in servigio della fede: e le lor mogli, Domenica di Michele, e Tecla di Vincenzo, giovani, quella di ventitre, questa di dicesette anni, ciascuna con una figlioletta innocente, che insieme seco, e co'mariti, offersero a Dio in sacrificio. La sera dunque degli undici di gennaio, di quest'anno 1629., fu denunziata per l'alba del dì seguente la morte a Luigi, in premio della sua costanza nel professare, e del suo zelo nel promuovere la fede cristiana. Inesplicabile fu l'allegrezza, di che a nuova tanto desiderata si riempiè l'anima al santo vecchio, e le affettuose grazie che ne rendette a Dio, teneramente piangendo per giubbilo: avvegnachè

nondimeno cotal nuova non gli venisse improvvisa: perocchè già fin da que' primi furiosi moti del principe, egli si fè apparecchiar tre arche di legno, dove ripor dopo morte il suo corpo, e quegli de' due suoi figliuoli, Michele di trentacinque anni, e Vincenzo d'alquanto meno età. Nè andava punto errato in giudicar sì fermamente di loro, ch' essi altresì, come lui, avrebbono a sommo onore l' onorar Dio col morire in testimonio della fede: anzi egli vide, quel che per avventura non avrebbe mai immaginato, le due giovinette sue nuore, sì nobili, sì dilicatamente allevate, e nel più bel fior dell' età, e i suoi servidori e paggi, tutti d' un medesimo cuore, così in offerirsi ora alla morte, come poi in fortemente riceverla. E quanto a' figliuoli, Michele, il suo primogenito, in udir non so che incerto del felice annunzio dato a suo padre, d'infermo ch'era, in quel punto, o si trovò sano, o vinse la fiacchezza del corpo col vigor dello spirito, e corse a casa del padre: e similmente Vincenzo, e le lor mogli appresso, con ciascuna in braccio la sua figliuola, e dietro le fanti, tutte vittime volontarie da offerirsi in sacrificio a Dio. Ed è ben degna di raccordarsi singolarmente Tecla, moglie di Vincenzo secondogenito di Luigi, la quale, giovinetta in dicesette anni, e d' un anno solo cristiana, ricusò di vedere, non che ricever gli ultimi baci dalla propria sua madre, perch' ella era idolatra: molto meno niun altro de' suoi parenti, che tutti erano accorsi a visitarla: e di poi, mentr' ella, tutta assorta in Dio, an-

dava alla morte, perchè un importuno idolatro s'ardì a farlesi all'orecchio, e dirle, che ella era anche a tempo di volgere in dietro l'animo, e il piede, ella, sgridatolo agramente, il cacciò da sè, come fosse un demonio visibile. Or io non so, se di tanti altri spettacoli, che il Giappone ha veduti in tanti anni, e quasi in ogni sua parte, alcun ne sia stato pari questo di Gionezava, in solennità, in allegrezza, in andar tanto festevole alla morte, che quegl' idolatri, che quivi mai per avanti non avean veduto morir cristiani per la lor legge, ne giudicavano come d' uomini, che col battesimo ricevessero, non una virtù, ma una nuova anima differente dall'altre, nel dispregio della vita e nell' amor della morte. La sentenza del principe comprendeva, come dicemmo, alcuni capi di quella cristianità, tutti uomini della sua corte, e que' de' loro, che si professassero d'essere della medesima legge. Or qui le contenzioni e le gare furono grandi, e de' servi co' lor padroni, e d' altri fedeli, chi co' ministri esecutori della condannazione, e chi col governatore Sciuridono, fino a porgergli memoriali, e suppliche iterate, per anch' essi esser compresi nel numero de' sentenziati: e non pochi furono gli esauditi. Luigi, volle dar comiato e danari a' suoi servidori, perchè, morto lui, s'andassero a procacciar la vita altrove: ma non che essi, uomini già in età, consentissero al disunirsi da lui, e perdere la corona, che per lui, speravano d' ottenere; che nè anche fanciulli di dodici e quattordici anni, nè restituiti a'

lor padri, nè più volte licenziati, poterono essere indotti a partire. Anzi ancor v' ebbe di quegli, che non eran della famiglia di Luigi, ma sol raccolti da lui in casa, come benemeriti della fede, e per essa venuti ad un estremo di povertà, fra' quali un vecchio di ben ottanta anni, per nome Giovanni, cacciato di casa da'suoi medesimi figliuoli e nipoti idolatri, e un Girobioie Timoteo, condotto dallo spirito di Dio, senza egli nulla saperne, maravigliosamente alla morte. Questi, e la sua moglie Lucia, donna anch'essa, come lui, d'innocentissima vita, trabalzati dalla persecuzion di Iendo, eran per cinque anni andati tapinando qua e là raminghi in una estremità di miserie, senza nè dove ripararsi al coperto, nè di che sustentarsi, finchè Luigi, saputone, li si ricolse in casa. Quinci Timoteo andava assai lungi da Gionezava, a vender le sue fatiche, in esercizio di cavator di miniere, sapendogli meglio vivere de' sudori della sua fronte, che ozioso alla tavola altrui: quando un dì, tutto improvviso, sentì sorprendersi da uno spirito sì focoso di tornarsene a Gionezava, e non sapeva perchè, che senza frapporre indugio d'un momento, recatosi in collo il povero suo fardello, si mise in via, accompagnato, per quanto ell' era lunga, da una pioggia, che cadea giù a ciel dirotto, e nel più bel del gennaio: e diceva egli di poi, che se in quelle miniere avesse avuto a cavar quel dì cento mila scudi d' argento, e tutti averli suoi, non vi sarebbe rimasto. Fornito il suo viaggio, in entrar nella casa del cortese suo

ospite, e trovatala tutta in apparecchiarsi alla morte, intese, chi, e a che fare l'avesse Iddio, con una si dolce violenza, tirato a Gionezava: e senza altro indugio, che di rendergliene infinite grazie, egli, e la sua donna, si furono a consegnare a' ministri, come anch'essi della famiglia di Luigi, e senza altro cercarne, accettati, e ascritti, ebber seco in fra poche ore la medesima grazia. Intanto, Luigi, e i due suoi figliuoli, avean mandate al principe le loro armadure, ed armi, che colà è cerimonia di sommessione ne' condannati, e insieme di benivolenza verso il loro condannatore: ed essi, e tutta quella santa famiglia, insieme adunati, erano in orazione, in discipline, in iscambievoli ragionamenti da infervorarsi con la memoria del paradiso, a cui d'ora in ora più s'avvicinavano: così passarono quella notte. Luigi anche spartì fra' più cari il tesoro delle sue divozioni, e singolarmente al p. Gio. Battista Porro mandò una preziosa immagine di s. Ignazio. Poi si diè a divisare il modo di condur que' suoi, che in tutto eran venti, alla morte, con tal ordine e mostra di cristiana pietà, che i fedeli, veggendoli, ne traessero esempio, e gl' infedeli riverenza alla fede: e sopracciò andò anche a consigliarsi con un altro ugualmente nobile e santo cavaliere. Scichibu Paolo, di cui appresso diremo, ed era anch'egli un de' condannati dal principe. Ancor non era su lo spuntar l' alba del dì, che il presidente, e i ministri esecutori di quella giustizia, furon presti alla casa di Luigi, per avviar quinci

lui e gli altri a Vocusambara, luogo poco lungi dalla città, destinato al loro supplicio. Maravigliaronsi gl' idolatri, prima, al cortese e allegro riceverli che Luigi fece; poi fattisi dentro, al veder tutti gli altri giubbilar della loro venuta: e gli uomini legarsi l' un l' altro le mani dietro alle spalle: e le due giovani gentildonne, Tecla e Domenica, prendersi in braccio le lor bambine, e portarle a morir seco. Già Luigi avea decentemente acconcia una divota effigie di nostra signora, sopra un bel di que' loro drappi, che assomigliano i nostri tappeti, e levatala in asta. Avanti a lei, prima d' avviarsi, s' inginocchiarono, e pregatala di dar loro virtù pari all' opera, che in onor del suo divin figliuolo andavano a fare, chini a terra, ne presero la benedizione: indi uscirono con tal ordine. Andava in primo luogo un fanciullo, che sosteneva alto un doppiere acceso: dopo lui un altro di dodici anni, con la sopraddetta effigie inastata: questi, perciocchè anch'essi avean da'ministri promessa d' ucciderli per la fede, avean le braccia legate sol di sopra a' gomiti, e le mani sciolte e libere a quel che portavano. Seguivano sette donne, fra esse le due nuore di Luigi, e le due loro innocenti bambine: appresso i lor mariti, e tre altri uomini di più rispetto: poi quattro servidori, seguitati da Giovanni alla cui età d'ottanta anni si diè quel luogo più onorevole: finalmente, nell' ultimo, il buon Luigi. Tutti erano secondo lor condizione, riccamente vestiti: che Luigi, a' poveri avea dato abiti da comparir riguardevoli

in quel trionfo: tutti con le corone al collo; e l'un dall'altro ugualmente distanti, a piani passi, andavano con gli occhi in cielo, e 'l sembiante allegrissimo. Nè per di buon mattino che fosse, mancarono spettatori: che già, sapendone il dì avanti, gli attendevano: e singolarmente i nobili su le lor porte, che in passar Luigi, caramente il salutavano, e avvegnachè idolatri, gli facean cuore a morir generosamente, sì come volontariamente moriva per la sua legge. In così andare passarono per avanti la casa di Scichibu Paolo, poco fa nominato, e Luigi, mandogli per un suo messo dicendo, che l'attendeva o a Vocusambara a ricever seco la morte, o in cielo a prenderne dopo lui la corona. In udir ciò, un ferventissimo cristiano, e ricco, per nome Saburobioie Giovachimo, che per desiderio di morir per la fede lasciato in abbandono ciò che possedeva, s'era messo in casa di Paolo, non sostenne d'indugiar tanto, che questi fosse da'ministri, non ancor sopraggiunti, condotto; e corse a unirsi a quella beata comitiva, accolto e da essi con giubbilo, e da' ministri con ammirazione.

119.

Luigi e altri quattordici decapitati. Altri sette decollati. Altri due. Fervore e santa morte di Paolo decapitato. E d' altri due con le lor mogli.

Già erano iti avanti a Vocusambara alcuni mandativi da Luigi a spianar la neve, che per tutto era altissima, e rimondare il luogo dove lor si dovea recidere il capo: e cinque altri colà portarono altrettante arche di legno, dove seppellir lui, i figliuoli, e le nuore. Colà giunti, piantarono in mezzo al rispianato l' asta, da cui pendeva l'effigie, che dicemmo, di nostra Signora: e tutti a lei ginocchioni, orando parte in voce alta, e parte in silenzio: il che mosse a riverenza il presidente: talchè veggendo quivi intorno gran numero di spettatori idolatri, starsi in piè, rivolto ad essi, questi gentiluomini, disse, stan ginocchioni orando, e voi ritti? al che tutti s'inginocchiarono su la neve. In questo, un fedele, già perciò ordinato, trasse fuori, e diè a baciare, e lodar tre volte con l'usata formola, a ciascuno una immagine del divin sacramento, che servì in vece di comunione: poi tolse loro le corone dal collo, e i carnefici sguainarono le scimatarre, e trassero avanti. Ma il presidente, che aveva o commissione, o libertà d' ucciderne solo una parte, disse, non esser conveniente, che padroni, e servidori, morissero alla rinfusa, e se ne confondessero i sangui: e diviseli in quat-

tro parti, e in quadro, come a lui meglio parve. Ciò fatto, si cominciò dalle donne, che tutte erano insieme, e con le due bambine furono le prime a coronarsi: dopo esse gli uomini, e in ultimo luogo Luigi: quindici in tutto. A'sei del quarto lato, dov'erano i due fanciulli, l'un de'quali avea portato il doppiere, l'altro l'effigie, e quattro servidori, fu detto, che si rizzassero, e se ne andassero con la vita: al quale annunzio, loro inaspettatissimo, i pianti, i prieghi, le ragioni che addussero, per dovere anch'essi morire, furono una maraviglia a vedere: nè perciò punto nulla impetrarono: e perchè tuttavia duravano ginocchioni, aspettando per avventura d'essere aggregati agli altri che andrebbono sopravvenendo, il presidente li fè sospinger fuori, e cacciar lungi a forza: atto che mosse a compassione di loro in fino i gentili, a'quali sembrava veder miracoli, e ne lodavano la fede nostra, che tanta intrepidezza mette in petto a fanciulli, e tanta nobiltà di spiriti in cuore a servidori. Le quindici teste, riserbate ad esporsi in pubblico, furono, da'fedeli quivi assistenti, ordinate l'una presso all'altra, e ricoverte d'un bellissimo drappo, e i corpi di Luigi, e de' suoi figliuoli, e nuore, ciascuna d' esse con in braccio la sua bambina decollata, chiusi nell'arche: gli altri, involti in istuoie di bel lavoro, e poi tutti onorevolmente sepolti. Intanto mentre questi si offerivano a Dio sotto le scimitarre del persecutore Dangiò, gli altri, al medesimo sacrificio destinati, e già ancor essi, fin dalla sera anteceden-

te, avvisati, chi vi si allestiva, e chi era tra via. Imperciocchè, come nobili che tutti erano, niun d'essi fu condotto prigione, ma dalle lor proprie case menati a Vocusambara: e come i ministri a ciò deputati furono chi più presto, e chi più tardo a condurveli, così più o meno indugiarono ad arrivare. Il primo a tener dietro a Luigi, fu Canzuiedono Giovanni, anch' egli gentiluomo di corte, e anch'egli, come Luigi, con altri sei del suo sangue: la moglie, e due figliuoli, e di questi l' una col suo marito, e due lor figliuoletti, Paolo di cinque anni, e Marta d' un solo: tutti insieme decapitati, e le lor teste messe ordinatamente coll'altre, e i tronchi a seppellire in disparte. Indi a non molto, sopravvennero Tacafosci Simone, e Tecla sua figliuola di tredici anni, istigata con ogni possibil maniera a rinnegar la fede, e perciò soprattenuta, mentre il padre suo, tanto per lei dolente quanto per sè allegro, andava alla morte. Ma egli non era ancor con la testa sotto al carnefice, che se la vide venir correndo, fuggita con un prestissimo lancio dalle mani de'seduttori, e non potuta raggiungere, che già ella era a Vocusambara; dove subito ginocchioni a lato di suo padre, diè con esso la testa, e si assicurò la doppia corona che ricevette in un colpo, della verginità e della fede difesa. Viene ora quel già più volte rammentato Scichibu Paolo, degno di farne alquanto più distesamente memoria, per l'onore, in che la sua morte fece salire in que'regni il nome, e la fede cristiana. Questi era d' alto legnaggio; in trentun

anno, cioè nel fior dell' età, bello in viso, e di gran persona, dote in Giappone rara, e fra' nobili soprammodo pregiata: di maniere poi altrettanto amabili che signorili, massimamente aggiuntasi la virtù alla natura: perciò a tutta la corte caro, quanto niun altro, e perciò anche con le più straordinarie e possenti maniere, combattuto da parenti, e da amici, per vincerlo alla fede, e conservarlo in vita. Ma egli già da sei anni cristiano, e fin dal primo esserlo, vivuto ogni dì, come ogni dì avesse a morire per Cristo, non fu mai potuto nè svolgere, nè indebolire. E già fin da tre settimane prima, indovinandogli il cuore, che ora mai s' appressava il tanto lungamente da lui sospirato termine de'suoi desiderii, nulla curando che che fosse per dire, o fare il principe, si raunò nella sala del suo palagio gran numero di fedeli, a celebrarvi la solennità del santo Natale. Quivi avea rizzato un altare, e per attorno le pareti riccamente addobbate, disposti con ordine tutti i reliquiarii, e le sacre immagini che avea: e vi passarono quella divotissima notte, parte in meditazioni, parte in penitenze, e in ragionamenti confacevoli al presente mistero: con tanta consolazione dell'anime di que'fedeli, che se ne udivan di fuori nella pubblica strada le sclamazioni d'affetto, e i singhiozzi del dirotto piangere che facevano. Maravigliose poi furon l' opere in che spese que'diciotto dì che gli avanzaron di vita, esercitandone quante ne ha la carità cristiana in pro dell' anime e de'corpi altrui: e di quelle, Iddio glie ne donò quattro, d' al-

trettanti idolatri che converti. Or come egli era d'un medesimo spirito che Luigi, così anche seco era d'un medesimo cuore; e consertarono insieme quella pomposa e nobil maniera d'andare alla morte, che abbiam descritta ne' primi: e Paolo anch'egli, in nulla differente l'usò: se non che egli fu solo alla corona: che nè de' suoi niun ne volle ammettere il presidente, e Maddalena sua moglie: dama come in ogni altro pregio, così in quello della virtù niente a lui inferiore, per quanto e di lagrime, e di prieghi, e d'ogni altro a lei possibile modo adoperasse, mai non potè indurre il principe a volerla morta per Cristo: anzi le diè libera facoltà di vivere pubblicamente cristiana. Senza lei dunque Paolo s'avviò a Vocusambara, con due suoi paggi avanti, l'un de' quali portava il doppiere acceso in segno della viva sua fede, l'altro l'effigie di nostra signora levata in asta. Egli appresso, pomposamente vestito; che, come tante volte si è detto, fra' giapponesi il farlo in tal occasione, non è fasto, nè boria, ma protestazion di morir consolato: e il trascurarlo, o fare altrimenti, sarebbe indicio d'avvilimento d'animo, e malinconia. Perciò fino i più poveri cristiani, dove non potesser del loro, si procacciavano dell'altrui carità alcun miglior abito, in che dar quell'estrinseco segno dell'intrinseca allegrezza, con che andavano a morir per la fede. Seguivan Paolo, oltre alla sua famiglia; un numeroso corteggio di cavalieri, parenti, e amici, la maggior parte idolatri, che così il vollero onorare. Non

è da scordarsi il generoso suo affetto di gratitudine verso il santo nostro padre Ignazio, alle cui intercessioni egli si riconoscea debitore, e di molte altre grazie singolari, fattegli in vita, e di questa troppo maggior di tutte, e sola può dirsi incomparabile, di morir per la fede. Or com' egli n' era tenerissimo, e anche in questo del pari al suo Luigi, così in quest' ultimo suo viaggio il protestava: nè cosa ebbe più cara a lasciare a' fedeli, ove per tutto gli si facevano incontro, che caldamente raccomandare a tutti essi, il darsi in perpetua servitù e protezione al santo, e obbligarlosi con gli ossequii, se per sè amavan que' beni, ch' egli, e per l' addietro moltissimi, e in quest' ultimo più che mai grandi in pro dell' anima, ne avea tratti. Similmente, il mantener verso que' della Compagnia, che gli avean (come ancor disse l' altro) generati a Cristo, quella riverenza e quell' amore che i figliuoli debbono a' lor padri: e ingiunse loro di consegnare il suo corpo, e quel di Luigi, e del rimanente che quel di furono coronati, al p. Gio. Battista Porro, o a qualunque altro si fosse il primo de' nostri, che al disfar delle nevi ritornerebbe, com' era loro uso d' ogni anno, a coltivarli. Così detto, e tutto raccoltosi in sè stesso, com' egli era di cuore umilissimo, rappresentandoglisi il sublime stato di gloria, in che doveano essere appresso Dio, Luigi, e gli altri già uccisi per la fede in Vocusambara, non si riputò degno di calcare quel sagrosanto terreno bagnato d' un sangue sì prezioso: molto meno

di profanarlo egli, spargendovi sopra il suo, e renderlo men reverendo alla pietà de' fedeli, e men bello agli occhi del cielo. Così egli sentiva di sè: e spedì prestamente a Vocusambara de' servidori, ad aprirgli nella neve un nuovo spazio di terreno, vicino a quello, dove s'erano decollati i compagni. Poi giunto anch'egli colà, proseguì diritto ove erano tutte insieme le ventiquattro teste de' già decollati, e tratto lor di sopra il drappo, inginocchiossi, e profondamente inchinandosi, le riverì: indi tornandosi al luogo già apparecchiatogli, orò a piè della santa effigie di nostra signora, che il paggio gli tenne ritta innanzi: e com' è uso colà in simil maniera di morte, trattesi di dosso le vesti superiori, rimase in fino alla cintola in una camicia di bianchissima seta cinese: di che ancor gli altri, già quivi uccisi, s'erano provveduti: e messi gli occhi in cielo a far l'ultima offerta della sua vita a Dio, e vedervi il suo Luigi, cui seguitava, diè la testa, e gli fu recisa. Morto lui, i paggi, e gli altri di sua famiglia che gli stavano ginocchioni in faccia, e da amendue i lati, porsero anch'essi il collo: e v'avea giovanetti, e spose, e d'ogni altra età, donne, e uomini: ma di tanti a niuno si volle far grazia della morte, quantunque e istantemente pregassero, e dirottamente piangessero, appunto come i sei avanzati alla prima coronazione. Finito appena questo glorioso spettacolo, un altro ne comparì, che ben degnamente fè rivolgere a sè gli occhi di tutta la gran moltitudine d'ogni maniera di gente, che

già quivi s'erano adunati. Furon questi, Luigi ed Anna, marito e moglie, amendue decrepiti, sì come l' un d' oltre ad ottanta anni, l'altra di poco meno: e Luigi, per lunghe e forti battaglie sostenute già in difesa della sua fede, e di tutte vittorioso, conosciutissimo fra'gentili, e da essi, per una cotale eccellenza fra gli altri, soprannomato il cristiano. Nel rimanente poi, uomo d'interissima vita, e degno alle cui preghiere Iddio concedesse l'anima di sua moglie, battezzata da un de' padri di quella missione, non avea più di cinque mesi. Or condannati anch' essi a morire per la confession della fede, s'avviò questa beata coppia da Gionezava a Vocusambara, amendue del pari: ma Luigi, in pochi passi le si spiccò da vicino, e con una lena da giovane, la quale non era gagliardia di corpo, ma tutta fervore di spirito, s'affrettava all' andare, sì che per quanto Anna anch'ella si sollecitasse, nol poteva raggiungere, talchè si diede a richiamarlo a gran voci: a cui egli rivolto, ah, disse, donna, gli altri ci sono iti avanti, e già sono in cielo, e noi ancor qui, e risparmiamo i passi? affrettatevi voi, ch' io per me non mi ritardo: e senza altro badarle, proseguì oltre. Avea Luigi avvinte le mani dopo le spalle, e si strascinava dietro l'avanzo della fune ben lunga, opportunamente al bisogno della moglie, la quale osservatolo, tanto si studiò in raddoppiare i passi seguendolo, che raggiunse quel capo di fune, e presolo, parte ella andava ritenendo con essa il marito, parte egli tirando lei dietro a sè, finchè arrivarono a

Vocusambara; ricevutivi in un comune applauso e de'cristiani, e degl'idolatri: e massimamente Anna, che si portava in volto un sì allegro sembiante, che pareva beata: e i gentili, ammirando, si domandavano l'uno all'altro, che può aver quella vecchia, che se ne viene alla morte sì giubbilante, che giovane, e sposa, non dovette andar simile alle nozze? e col medesimo volto diede la testa al carnefice, e Luigi, appresso lei: indi a poco seguiti da un Mancio gentiluomo, e da Giulia sua moglie, che furon gli ultimi di Gionezava, e compierono il numero di ventinove, quanti appunto son quegli, de' quali fin ora ho ragionato: nè furon più, d'oltre a tre mila fedeli di Gionezava, perchè alla furia del principe bastò sfogarsi in que' pochi della sua corte.

120.

Trentuno decollati. Memorie particolari d'un vecchio e d'un giovanetto. Persecuzione in Mogami, e quivi uccisi.

Mi rimane ora a dire degli altri delle terre circonvicine, che la maggior parte nel medesimo luogo di Vocusambara, e 'l medesimo di dodicesimo di gennaio, s'aggiunsero a' sopraddetti. Ma avvegnachè v' abbia de'lor fervori materia di lunghissime narrazioni, per non andar soverchio in simile argomento, che m'ha a tornar fra poco alle mani ne' fatti di Nangasachi, mi basterà raccordar due soli, di trentuno che in tutti furono i coronati delle

quattro terre, Nucaiama, Scindoghedai, Fanazava, e Foio: e l' un di loro sarà un giovinetto di quattordici anni, l' altro un vecchio di non so quanti più oltre agli ottanta. Questi era Minagama Giovachimo, vivuto da giovane fin quasi all'ultima età nel mestiere dell'armi, con grande acquisto di gloria in molte battaglie, ma costatagli assai di sangue, e di ferite, de'cui segni era tutto stampato: e tra per questo, e per i troppi suoi anni, ora si disvenuto di forze, che aggiuntoglisi per naturale infermità lo storpiamento de' piedi, a gran pena poteva portar la vita due passi, altramente che reggendosi ad alcuno, oltre al bastone, che gli bisognava, perciò ch' egli era quasi del tutto cieco degli occhi. Desiderava il sant'uomo (che tale era, avvegnachè cristiano di pochi anni addietro), con quel misero avanzo di vita che aveva, guadagnarsi una corona: e se non fosse il timore d'essere troppo ardito con Dio, più volte si sarebbe presentato al persecutore, e ben sovente glie ne tornava il desiderio. Ma senza egli adoperare in ciò, la sua medesima virtù, che già il teneva in odio al principe, gliel procacciò, e per durar costantissimo nella fede, il sentenziò nella testa. A condurlo alquanto lungi dall' abitato, per colà dicollarlo, scelsero gli esecutori, non so perchè, un'ora la più buia della notte, e d' una notte tempestosissima. Nevicava alla disperata, come suole in gennaio in que' regni a settentrione, e faceva un furiosissimo vento: e la via tutta incrostata di ghiacci, era sì malagevole a farsi, che i sol-

dati, che il conducevano, e i ministri, giovani e robusti, fallendo loro il piè, davan giù d'orribili stramazzate. Sol Giovachimo pareva andare portato su le braccia degli Angioli: e in verità era miracolo, almeno del suo fervore: perocchè nè a niun mai si tenne per sostenersi, così ben facevano il loro ufficio i suoi piedi storpi, e tanta era la lena che avea ricoverata: nè usò del bastone in rimedio della cecità: nè inciampò mai, nè mai sdrucciolò, facendone quegli idolatri le maraviglie, come a cosa incredibile se non a vederla. Così giunto al termine di quel suo felice viaggio, inginocchiatosi, orò, spogliossi in una sottil camicia di seta, e ad un colpo di scimitarra fu con l'anima in cielo. Bozo Candido è l'altro che dicevamo, giovinetto di quattordici anni, e battezzato non avea ancor l'anno intero: ma in così tenera età, e in così poco di scuola, nella profession dello spirito, s'avea di gran lunga lasciati addietro eziandio i più provetti cristiani di Fanazava sua patria. Cose memorabili ne contavano il padre e la madre sua, che n'erano testimonii e ammiratori. Fra l'altre, che in coricarsi ogni notte, egli si cingeva stretto su le carni ignude una grossa e ruvida fune di sparto: di che avvedutosi il padre suo, e dimandatolo, se ciò per ventura faceva egli in isconto di qualche sua grave colpa, Candido, che l'era così d'anima come di nome, no, rispose: e soggiunse: io, in prendermi il primo sonno, ne rimango sì forte legato, che mai più in tutta la notte, fino all' ora consueta di rizzarmi, non mi risento.

Or non mi soffre il cuore di star tante ore senza mai raccordarmi di Dio; perciò, mi metto questo svegliatoio a'fianchi, che tal volta mi rompe il sonno, e mi fa rinvenire. E allora il buon giovane si rizzava del letto, e messosi ginocchioni, orava un poco, indi tornavasi a dormire fino al nuovo svegliarsi, per di nuovo orare. Così anche il dì, osservavano, ch'egli a ogni tanto si ricoglieva in camera, e si stava alcun brieve spazio prosteso innanzi a una sacra immagine. In tal maniera Iddio, che gli era maestro, il disponeva a quello, dove poi riuscì con tanta sua gloria, e tanto onor della fede. Perocchè accusati, Alessio suo maggior fratello, ed egli, d' essere cristiani, furon presi a combatter in istrane guise per sovvertirli: ma Candido, perchè nella generosità delle risposte si mostrava, come appunto ne dicono, un lione, sostenne e più ostinate, e più difficili le battaglie, senza però mai trarne altro, che egli gloria, e gl'idolatri confusione. Alla fine, amendue furon sentenziati alla spada, e per lo dì seguente Ignazio figliuol d'Alessio, e d'un anno appena. Or mentre Candido presentava la testa al carnefice, gli si fè innanzi un ministro, a offerirgli la vita, se rinnegava: egli, come ad uno sproposito, se ne rise, e in tal atto spiccatagli dal manigoldo la testa, restò col medesimo riso in bocca: mirata singolarmente fra l'altre, de'settantà uccisi di Gionezava, e sue terre, quanti appunto sono i fin qui raccontati, poste venticinque d'esse a Vocusambara lungo la pubblica stradà, e l' altre divisamente in

altre vie più celebri, con a ciascun luogo uno scritto in tavola, che diceva, tutti costoro eran cristiani: e perchè l'erano contro alla legge che il vieta, si son giustiziati a diciotto della dodicesima luna. Da Gionezava entrò la persecuzione in Mogami, che le sta a'confini, e vi finì con la morte di Sceichiù Diego, e d'altri sei del suo sangue: tutti insieme una santa famiglia. Diego era una delle miglior prede che il p. Diego Carvaglio, da cui prese il nome, facesse in quella sua lunghissima pellegrinazione a Matzunai di Giezo, dove il guadagnò alla fede, e di poi gli altri che dicevamo: aggiungendo questo nuovo e gran pregio alle apostoliche sue fatiche, d'aver sette corone di suo acquisto. Toccò a Diego, più che a niun altro di quella cristianità, a morir per la fede, perch'egli più di niun altro la sosteneva, e predicando, e traendo anime a Dio la dilatava: costituito da'padri capo di quella chiesa, e loro albergatore, quando, passato il verno colà, tornavano a visitarli. Or Sacai Nagato, signor di Sciraiva patria di Diego, e d'una parte del regno, il volea vivo perchè gli era ministro non men fedele, che utile, e nol voleva cristiano, perchè temea del Xongun. Il fece dunque combattere in mille guise, per espugnarne la costanza, e la fede: e basti dire, che il diede alle mani de'bonzi in due monisteri: ma come nulla profittasser gli strazii che que'cani a lor diletto ne fecero, il mandò strascinar nella pubblica carcere, e Maria sua moglie, donna in virtù tutta pari, e degna di tal marito, a custodir sotto

guardie, e continuo sommuoverla a rinnegare. Contan di lei, che comparitole un dì innanzi per atterrirla un seduttore idolatro, tutto fintamente composto in atto d'una tenerissima compassione, a dirle la gran pietà che il prendeva di lei, perocchè sapea certo, che il principe avea spediti suoi uomini a Meaco, a portarne un nuovo ordigno da tormentare, cioè grandi padelle per friggervi dentro vivi vivi i suoi figliuoli, e lei con essi: ella al contrario, in udendolo, tutta ne giubbilò, e credovel, disse, e mi giova per l'allegrezza che fin da ora ne pruovo. Confido in Dio, che veduti ch'io avrò mio marito e i miei quattro figliuoli consumati nelle loro padelle, ed io presta entrerò nella mia. Dalla qual risposta l'idolatro s'avvide, ch'era impresa disperata l'affaticarlesi intorno per sovvertirla, già ch'ella traeva allegrezza da quello ond'essi credevano accorarla. Di Diego poi, riferivano i soldati che ne stavano in guardia, ch'egli ogni notte si disciplinava aspramente: nè prendeva altro cibo, che due volte al dì tanto riso, quanto ne cape su una pianta di mano: e le orazioni sue, tra di giorno e di notte, erano di molte ore. Dopo tre mesi di prigionia, il principe, che per più indugiare non isperava di guadagnarlo, gli mandò la sentenza di morte, nè a lui solo, ma tutto insieme a'suoi. Maria sua moglie, e quattro loro figliuoli, due maschi, Sancio di quattordici, e Mancio di dieci anni, e due femmine, Marina di sette, e Sabina di non ancor un intero, morirono dicollati. Lione padre di Diego, vecchio di sessantanove anni,

e Diego di trentacinque, furono arsi vivi, a' ventisei d' ottobre ; piantata presso al corpo arso di Diego , sul capo d' un asta , in gran caratteri la sentenza della sua condannazione, cioè la più autentica e la più gloriosa testimonianza che dar si potesse al merito della sua morte, dicendo ella così: a terrore degli altri si è giustiziato costui, capo de'cristiani, che andava persuadendo a quanti più potesse, di professar la sua legge, e mai non abbandonarla; arso vivo a'dieci della nona luna. E tal fine ebber le cose più memorabili ne' regni a settentrione, quest'anno 1629.

121.

Gran tormenti e gran cadute de' cristiani di Nangasachi.

Intanto Nangasachi, e tutto dietro a lui lo Scimo, senza aver più niun ritegno valevole a sostenerlo, precipitava: e abbiam qui a vederne la final sovversione ; e in essa gli ultimi sforzi di quella infelice cristianità, rendutasi combattendo, ma finalmente rendutasi, alle lunghe, e, fuorchè ad una virtù eroica, insofferibili pene del tormentarli. E fu questa impresa specialmente delegata dall'imperadore a Tachimaga Uneme, successor di Cavaci nella presidenza di Nangasachi. Era costui signore d'una non dispregevol parte del reame di Bungò, e già fin dall'anno 1614. fattosi nominare fra' più valenti persecutori della cristianità a lui soggetta. Or doppiamente attizzato, e dal

proprio suo mal talento, e dagli stretti ordini del Xongun (da cui anche ebbe una lunga lista de' capi delle famiglie di Nangasachi, che avean confessata la fede innanzi al presidente Cavaci, e offertisi a sostenerla fino all' ultimo spirito), venne dalla corte di Iendo a' suoi stati di Bungo, e quivi fornitosi di cinquecento soldati, fra' quali quaranta gentiluomini co' loro servidori, che davano una gran mostra, entrò in porto a Nangasachi su la fine di luglio. Ma già n'era precorsa la fama, e avea empiuto quel popolo chi di spavento, e chi di fervore, tutti di lagrime, che spargevano innanzi a Dio, pregandolo o d'una vita quieta, o d'una morte gloriosa in suo servigio. I religiosi, quanti allora quivi ne aveva, uscirono a dare ogni aiuto loro possibile a' fedeli: non pochi de'quali, diffidando di potersi tenere all'atrocità de'tormenti, abbandonate le case, e ogni altro avere, si fuggirono dove ognuno il meglio potè, o in altre terre, o a'monti e a'boschi: cerchivi poi da'soldati, mandati in caccia di loro, come si farebbe di fiere. Uneme, in mettere appena il piede in terra, per ben mostrarsi terribile, mandò rizzar molti pali, e ammucchiar legna intorno a ciascuno. Ma il dover morire arso vivo per la confession della fede, di che questa era una tacita denunziazione, dava animo a'fedeli, non ispavento: che quantunque orribile sia quella morte, massimamente a fuoco lento, pur ella è morte, e finisce: ma il dover morire ogni dì in qualche nuovo tormento, e non mai finir di morire, e giungere alla corona, questo era il

timore, che abbatteva lor l' animo, e poi ne finì d'abbattere la costanza e la fede. Perocchè avvisato Uneme del giubbilo conceputo da'cristiani in veder que'pali e quelle cataste, e dell'apparecchiarsi che già facevano a provar la loro virtù nel fuoco, egli cambiò tosto consiglio, e fatte adoperar quelle legne ad abbruciar le ossa de'cristiani defonti, che mandò disotterrare dal pubblico cemiterio, prese altra peggior via co' vivi. Scelsene dalla lista, che dicemmo avergli data il Xongun, in prima un piccol numero di sessantaquattro, trentasette uomini, e ventisette donne lor mogli, e mandò lor dicendo per un suo ministro, ch'egli ben sapeva la disperata voglia che tutti aveano di morire in difesa della lor legge, e il sommo pregio, in che fra essi era il martirio, e i martiri. Ma non isperasser di giungervi essi giammai. Tormenterebbeli, tanto sol che non finissero ne'tormenti: e ne farebbe ristorare la debolezza, curar le piaghe, e mezzo morti risuscitarli, per così, rimessi in nuove forze, rimetterli a nuovi tormenti: e vada a chi più può: quanto essi dureranno a vivere, tanto egli a straziarli; fermissimo, che niuna anima delle loro gli fugga delle mani con quella gloria, per cui sono tanto bramosi di perderla. Che dunque rispondevan di sè? Se savii erano, anzi se uomini di ragione, non altro, se non che farebbono ora prima di niuna lor perdita quel che di poi sarebbono, lor mal grado, costretti a fare senza niun utile del perduto, tornandosi dalle acque boglienti del monte Ungen rinnegati, ma, lor mercè, stor-

pi, laceri, e svergognati. Finito che quegli ebbe di dire, cominciò un de' fedeli; e tutti appresso seguirono: ch'essi altresì eran fermi, nè per lunghezza, nè per atrocità di tormenti, di mai non mancare al debito della lor fede. La qual medesima protestazione d'amendue le parti si rinnovò di poi innanzi al governatore Feizò: nè si andò più avanti in parole. Il dì seguente, ch'erano i tre d'agosto, certi ne furon condotti al monte Ungen, poi gli altri appresso di mano in mano. Quivi in prima gli uomini messi ignudi al tormento di quelle orribili acque sulfuree, e sempre boglienti, che già altrove ho descritte, tutti con maravigliosa costanza, e ben fuor della comune espettazione, vi ressero: e fu Iddio, che volle far loro intendere, che dove essi non mancassero alla sua grazia, o confidando di sè, o sconfidando di lui, ella non mancherebbe loro fino alla vittoria di quel combattimento, che avean per suo amore intrapreso, e col suo aiuto felicemente incominciato. Così scorticati di tutta la pelle staccata loro indosso dal tocco di quelle ardenti acque, furon tenuti il rimanente del dì all' occhio di sollione, che allora faceva, e pur quivi durarono forti. Poi la notte, in vece di requie, ebber continuo agli orecchi ministri a ciò deputati, che gl'istigavano a rendersi; e il lor fine era tenerli in veglia, e disporli a rinnegare, e così indebolirli tutto insieme nell'anima e nel corpo: ma non venne lor fatto di guadagnarne niuno. Spuntato il dì, perchè il tornarli al cocimento dell'acque, con le piaghe ancor sì

crude, potea cagionar loro spasimo, a ucciderne de'più svenuti, in questa vece li rimisero ignudi al sole, e a quel fuoco lento lasciaronli cuocere fino a sera, con tal pena de' miseri, che, tornati la notte que'seduttori di prima per sovvertirli, dicendo, che tal dovea essere il tenore della lor vita ogni dì, l'uno al bollor dell'acque, l'altro al cocimento del sole, certi, che, già indeboliti d'animo, per cadere non avean bisogno se non d'una lieve sospinta, a questa s'abbandonarono, e trasser gli altri appresso, e dietro ad essi le donne, vinte non so se da'tormenti, o dall' esempio de'mariti. Perchè quanto a'tormenti, ne truovo ne' diarii degli olandesi, usati con esse degli orribilissimi, nè mai prima d'ora pensati. Tali sono, prima d'inviarle (massimamente le vergini) al monte Ungen, mandarle alla veduta e agli scherni di tutto il popolo, ignude, e per più vergogna, camminando con le mani e i piedi in terra, a maniera di bestie. Metterle, similmente ignude, in grandi conche piene di serpi. Cacciar loro a forza in certe più risentite e vive parti del corpo, turaccioli d'esca, e messovi fuoco, farlo serpeggiare lento lento per dentro le viscere. E v'è anche di peggio cose orribilissime, e mai più non sentite: e da nè anche sentirsele nè pur raccordare, che nol soffera l'onestà. Avvi altresì per racconto de'medesimi una gran giunta al tormento dell'acque d'Ungen. Ciò eran travi distese sopra una di quelle fosse, la più fetente, e sopra esse congegnate capanne anguste, sol quanto vi capisse dentro un uomo

a sedere, e chiuse, turatone ogni spiraglio, fuorchè solamente di sotto, per dove entrava a riempirle il caldo e puzzolente vapor dell'acqua: con tanta ambascia e sfinimento de' miseri, costretti a penare ivi dentro la notte, che ad ogni poco era bisogno aprirne la porticella, e dare sfogamento al vapore, altrimente morivano. Pur di sessantaquattro ch'erano in tutto, tre ve n'ebbe di miglior sorte; l'una miglior dell'altra; perocchè l'un d'essi morì senza esser tormentato: l'altro fu tormentato, e vi durò a maraviglia costante, ma non morì: il terzo ebbe l'una grazia e l'altra. Il primo fu un Francesco, di nazione Zingala, cioè nativo dell'isola Zeilan, ch'è quella famosa dell'Indie, posta quasi rimpetto alla costa della Pescheria. Questi, in salendo dal porto d'Obama alle cime del monte Ungen, cadde morto tra via: e portò seco il merito di quella pronta sua volontà, con che andava a sacrificar la vita in onor di Dio, in testimonio della fede. L'altra fu una Isabella, donna veramente di spirito non che virile, ma eroico. Sola essa fra tutte non si precepitò dietro a suo marito: il compatì apostata, e l'abbominò seduttore. Orribili a udire sarebbono i tormenti, con che colassù il monte la straziarono dieci dì: ed ella ogni dì più forte, giubbilando in mezzo a'tormenti, e offerendosi loro, per dieci e venti anni, se tanto sapessero mantenerla viva in que'dolori di morte. Vero è, che Iddio la confortava, con maniere anche fuor dell'ordinario: e se ne contavan visioni, certificate, alcuna d'esse, fin col testimonio degl'i-

dolatri. Finalmente, ridotta a uno estremo indebolimento, e tutta fatta una piaga, perchè nè volevano ucciderla, nè potevano, senza ucciderla, più tormentarla, la riportarono a Nangasachi, dove curata si riebbe, e visse in obbrobrio de' cristiani caduti, e in venerazione a'gentili: mal grado d'Uneme, che, invidiando a lei quella gloria, che a lui era di scorno, la spacciava per rinnegata.

122.

Santa vita, tormenti per la fede, e gloriosa morte d'un giovane cristiano.

Il terzo, a cui non mancò nè l'una grazia nè l'altra, fu un giovane di sol dicennove anni men quattro mesi. Questi, nato in Facata di Bugen, il dì medesimo del Natale di Cristo, fu di lì a quaranta giorni, insieme con Cristo, portato dal padre e dalla madre sua ad offerire a Dio nel tempio, che quivi era la chiesa nostra, che allora, in tempo di pace, pubblicamente si ufficiava. Ricevettelo il p. Nacaura Giuliano) un de' quattro ambasciadori giapponesi che vennero a Roma, poi religioso della compagnia, come ancor gli altri tre, e finalmente ucciso col supplicio della fossa, come vedremo di qui a quattro anni), e l'offerse a Dio, e battezzatolo, dalla solennità di quel giorno, il chiamò Simeone. Or fosse la pietà de'parenti, fossero le orazioni del sacerdote, l'offerta fatta a Dio di quell'avventuroso bambino, fu da Dio sì caramente accettata,

e tal cura egli ne prese, come di cosa singolarmente sua, che a vivere e morir come fece, non gli bisognò, si può dire, niuno estrinseco aiuto, perocchè del ben vivere egli non ebbe maestro, e del ben morire non ebbe esempio. Fin dalla prima età, il padre e la madre sua ne osservavano virtù non ordinarie a vedersi in quella età, e v' andava crescendo con gli anni. Ogni dì tre volte, al sorgere, e al coricar del sole, e nel meriggio, si ponea ginocchioni ad orar lungamente a piè d'un crocefisso, lavoro di sua propria mano, opera di più divozione che arte, e allora, qual che si fosse, o straniero, o parente, che gli entrasse in casa, egli non torcea punto il capo a mirarlo, non che rizzarsi a riceverlo: di che ripreso dal padre, per quell'inviolabile osservar che in Giappone si fa un mondo di cerimonie, passate in forza di legge; egli, parvi, disse, conveniente, che si lasci Iddio per gli uomini? nè cambiò egli stile, nè il padre suo s' ardì mai più a rimproverarglielo. Disciplinavasi aspramente, e ne avea continuo vergate le spalle: frequenti erano i suoi digiuni; la vita innocentissima, e come affermavano i suoi, e colà ha del miracolo, visse e morì vergine, immacolato d'anima e di corpo. Così vivendo in Nangasachi, dove il padre suo, già esule per la fede, da Firando sua patria, dopo cerchi altri regni, era non molti anni prima venuto ad abitare, si levò quivi l'ultima persecuzion di Cavaci, e Simeone anch' egli vi fu compreso, e sostenuto un anno prigione nella sua propria casa, d'onde osservarono,

che i dieci ultimi di, dopo i quali fu condotto a'supplicii del monte Ungen, egli di notte ferma ne usciva a un campicello non guari indi lontano: e quivi ponevasi ginocchioni ad orare su una gran pietra, volgendosi con la faccia verso dove erano le vestigie d'una chiesa già diroccata; ed o fin d'allora il sapesse, o gli fosse sol di poi rivelato, due dì prima della sua morte, accennando verso colà, dov'era la pietra, predisse, che sopra essa l'abbrucerebbono dopo morte; e vedrem, che fu vero. Succeduto a Cavaci Uneme, questi, dopo un vano adoperarsi per sovvertirlo, il mandò al governatore, perch' egli tosto l'inviasse a tormentar coll' acque del monte Ungen. In questo andare, gli avvenne di passar per avanti alla sua propria casa, onde uscitogli incontro suo padre, il confortò con amorose parole, e gli offerse un abito più degno, da comparirvi dentro in quella solennità, e una disciplina. Ma il santo giovine accettò sol questa: del vestito, chi va, disse, a morire ignudo nell'acque boglienti, non ne ha punto bisogno. A' nove di d'agosto partì per Obama, egli, e dicesette altri, fra' quali, perciocchè v' avea de'fratelli della compagnia di Nostra Signora, famosa in tutto il Giappone, per molti, e nobilissimi, uccisi per la confession della fede, che quasi ogni anno avea dati al cielo in diverse maniere di supplicii, e di morti, pregò, ed ottenne d'esservi anch' egli ascritto: e da indi, tutto s' abbandonò nelle braccia e alla protezione della reina degli Angioli: di cui già era teneramente

divoto, fin da quando fanciullo di nove anni, e infermo a morte, ella miracolosamente il sanò. Preso terra in Obama, porto a piè del monte Ungen, trovò quivi un de' commessari d'Uneme, che riconduceva a Nangasachi una barcata di cristiani, non potutisi tenere a' tormenti, e perciò rinnegati. Or costui, tutto baldanzoso per la vittoria, si credè poter vincere questi diciotto, ancor prima ch' entrassero in campo: ma singolarmente Simeone, di cui, o fosse per conoscenza amico, o il prendesse pietà veggendol sì giovane, non lasciò niente valevole a sovvertirlo, che non gliel dicesse, conducendolo a veder quegl'infelici che rimenava, com' erano disformati e laceri dalle piaghe, e come in avvenire sarebbono mezzi uomini. Imparasse egli a lor costo, non insegnasse al suo: nè come quegli avean pazzamente presunto, così egli sperasse poter sofferire tormenti, nè ad ostinazione, nè a costanza d'animo sofferibili. Poi gli sussurrò nell' orecchio, che tanto sol che ora tornasse addietro, gli darebbe ampia facoltà di poter vivere in avvenire cristiano. Ma il valoroso giovane gli rendè, a tutti insieme i suoi detti, una brieve risposta, di tanta generosità, che il barbaro non la sofferse, senza arrabbiarne di sdegno: talchè a' ministri che il conducevano, ingiunse, che eziandio se rinnegasse, pur nondimeno seguissero a straziarlo, senza averne pietà. De' suoi dicesette compagni non ho che mi dire altro, se non che tutti caddero: e chi di loro non si rendè a' primi tormenti, rovinò ne' secondi.

Solo fra tutti Simeone sostenne l'onor del campo, e vi fè trionfar la fede, ed ella lui, coronandolo. Condottolo in riva a quella gran fossa, che per l'orribilità de' bollori che v'alzano l'acque, più che in niun'altra cocenti, chiamano bocca d'inferno, e quivi dimandatolo, se rinnegava, poichè nè allora, nè mai, per quanto altre volte ne fosse richiesto, diè loro altra risposta, che offerirsi a quanto di lui far volessero, lo spogliarono ignudo, e messol ritto in piè su l'orlo alla fossa, gli appesero al collo da una fune un macigno, grave quanto appena un uomo di buone braccia potea levarlo: e a questo sovrapposero un altro sasso ritondo, è ad ogni leggier moto movevole; e gli denunziarono, che tanto sol ch'egli, o piegandosi per istanchezza, o scotendosi per dolore, facesse rotolar giù quel sasso, avrebbon ciò ad espressa confessione di rendersi, è negare. Indi si diedero a versargli su le ignude carni di quell'acque bollenti: e il valoroso giovane, tutto sereno in volto, a riceverlo, e con gli occhi in cielo, quanto quell'enorme peso al collo, gravandolo, gli consentiva d'alzarveli. Ma quel che a' ministri sembrava miracolo, e ne arrabbiavano, sì interno di tutta la vita, e sì immobile, che più nol sarebbe una statua al tutto priva di moto: e pure a poco a poco s'indeboliva, e tanto al fine, che dallo scolorarglisi il volto, e svenir la luce degli occhi, parve lor che moriva: e cessarono il tormento, e scaricatolo delle pietre, gli dieder bere un poco d'acqua, onde rinvenne: ma lo sposero all'oc-

chio del sole, ch'era, come ne' dieci d'agosto, ardentissimo: e quivi pur dopo alquante ore tornò a perdere i sensi, e dar segni di morte: prestamente dunque levandolo, il riposero in una augusta capanna, con sopravi alquanto d'erbe, onde men vi potesse il sole. Quivi il rimanente del dì, e quasi tutta appresso la notte, ebbe la solita infestazione di que' demonii idolatri, che avean per ufficio di tentare i già tormentati, e ne avean sovvertita la maggior parte. Ma egli, fermo già una volta sul meglio, mai non diè loro una parola in risposta, e gli valse ad averne alcuna ora di triegua, nella quale, avvegnachè debolissimo, rizzandosi su le ginocchia, orava. In questo, ecco farglisi innanzi un suo maggior fratello, stato anch'egli de' dicessette venuti seco da Nangasachi, per morir ne' tormenti prima che rinnegare; ma il fatto era ito sì altramente, che appena un dì vi si tenne, e cadde. Or ne avvisava Simeone, non so se per semplicemente dargli conto di sè, e per torre a lui la vergogna del rendersi, mentre in ciò seguirebbe l'esempio d'un suo maggior fratello. Ma questi, e ne mostrò quella cristiana pietà che aver di lui si dovea, e nel rimanente più di lui non curò, che se gli fosse affatto incognito. Fatto il dì chiaro, il tornarono al medesimo strazio d'ieri: le pietre appese al collo, e l'acque bollenti addosso: ed egli a tenervisi immobile, in tutto come ieri: finchè, mancandogli improvviso lo spirito, tramortì, e cadendo diè del volto in terra un fierissimo colpo. Finalmente, il dì appres-

so, trovatolo si svenuto di forze, che non gli bastavano a sostenerlo in piè, il distefer boccone su l'orlo della gran fossa, e non veggendogli in tutto il corpo parte che già non fosse piagata, ora tanto più crudelmente, quanto senza distinzione di luogo, ripigliarono il versargli di que' bollori per su le carni lacere, tutto correndolo dal capo fino a' piedi. E questo fu, come il maggiore, così l'ultimo de' suoi tormenti; giudicando il commessario, che qualunque altro nuovo, eziandio se leggier patimento, l'ucciderebbe: anzi gli dava pena, che ancor senza più tormentarlo, pur si morrebbe. Perciò, fattolo riportare nella piccola sua capanna, spedì sollecitamente a Nangasachi un de' ministri, a richiedere il presidente Uneme, che far ne dovesse. Questi, inviò colà un suo medico, e rispose, il curino con ogni possibile diligenza, e tornato in essere, il tornino a tormentare. Che se la cura è tarda, o il male insuperabile a'rimedii, s'affrettino a rimandarglielo a Nangasachi: parendo al pazzo idolatro, che dove quegli non morisse nel luogo medesimo de' suoi tormenti, non avrebbe la gloria di morir por tormento. In questo andare, e venire, trascorsero alquanti dì, ne' quali, perocchè il caldo, per la stagion corrente facea veementissimo, il santo giovane tutto imputridiva, e tanti erano i vermini, e tanto il puzzo che gittava continuo dalle carni corrotte, e insofferibile il fetore che n'esalava, che per ispaventare Isabella (quella forte donna di cui più avanti dicemmo), i ministri non ebbero maggior cosa

di che minacciarla, che di chiuderla nella capanna di Simeone. Or giunto il medico, e adoperatogli intorno quanto avea di rimedii, e sapea d'arte, come tutto a nulla giovasse, anzi ogni dì più e disvenisse, e marcisse, l'abbandonò alla morte, e al commessario, che subitamente ordinò come ricondurlo a Nangasachi. Ma il barbaro, sul levarlo in una vil seggiola, più per isfogamento di rabbia, che per isperanza di vincerlo co' suoi finti terrori, gli denunziò, che, giunto a Nangasachi, egli ogni dì sarebbe a svellergli un' ugna da un dito, fino a torgliele tutte venti: e il farebbe curar suo mal grado, e tornerebbono amendue a ricominciar su quel monte, e a quell'acque bollenti, ciò che ora, per non ucciderlo, s'intermetteva. Al che Simeone tutto placido in volto, sarammi, disse, carissimo; perciocchè vivamente il desidero: e questa fu la prima volta, che rispondesse, o alle istigazioni de' seduttori, o alle minacce del commessario. A' ventisei d'agosto, sedici dì da che era colà sul monte, il riportarono ad Obama: quinci per mare a Moghi, e di colà in seggiola a Nangasachi, dove il consegnarono a suo padre: ma per lo dibattimento dell'indiscreto portarlo de' manigoldi, sì languido, e finito, che per più ore il padre e la madre sua non s'ardirono a muoverlo, temendo, che spirerebbe lor fra le braccia. Poi riavuto un poco con quella quiete lo spirito, vi fu che santamente contendere fra il padre suo, e lui: perocchè quegli gli aveva intanto apprestata, per distendervel sopra, una coltri-

cetta, la quale al santo giovane parea sconvenirglisi, come dilicatezza, perciò ch' ella era più morbida dell'ignudo terreno della sua capanna in Ungen: e pregava, il ponessero, dove più agiatamente, sopra una stuoia: ma gli convenne in fine rendersi all'ubbidienza del padre, e alle lagrime della madre. Saputosi dell'arrivo suo da' fedeli di Nangasachi, ve ne accorse gran numero a visitarlo: anzi più veramente a tormentarlo, senza avvedersene: perocchè ognun ne lodava la costanza, la fede, la virtù eroica, e'l chiamavan beato: egli al contrario, sè peccatore, e indegno del semplice nome di cristiano, non che del glorioso di martire, che anticipatamente gli davano: e come non potesse in altro modo riscattarsi dalla gran noia di che gli erano queste lodi, mandò chiuder la casa, e fattosi recare quel Crocefisso, che già dicemmo, suo conoscente, e dimestico, seco passava le ore in colloquii, tutto disfacendosi in lagrime; e il sentivano dirgli, queste mie piaghe son niente, e niente sono questi miei tanti dolori, in paragone de' vostri: e baciavalo, e piangeva. In queste espressioni d'affetto spese due giorni, che furon quanti ne sopravvisse. Passata di poco la mezza notte segnente i ventotto d'agosto, chiamò Maria sua madre e lavargli il volto: ed ella, figliuol mio, disse, che posso io lavarti del volto, s'egli è tutto una piaga? ed egli a lei: e pur così com egli è, mel lavate, perch'io già me ne vo in paradiso: e ripigliato il Crocefisso, rinnovò seco gli ultimi suoi colloquii, di più lagrime che paro-

le. Poi sentendosi già finire, volle levare alto le braccia, e morir con esse distese in verso il cielo: ma non potè, che già più non avea forze da tanto: e bisognò consolarlo, legandogliele con una funicella, che su d'alto glie le tenesse in quell'atto sospese. Così stando, senza mai punto cessare da'colloquii con Dio, movendo tuttavia le labbra quando più non poteva articolar la voce, placidissimamente spirò. Allora il padre e la madre sua in un dirottissimo pianto, ma d'allegrezza, mille volte il baciarono, amandolo insieme figliuolo, e riverendolo, come il vedessero martire. E questa consolazione lor si dovea, perocchè fin da' suoi più teneri anni l'aveano a gran cura allevato nella pietà, e ammaestratolo nelle cose di Dio, quanto alla lor condizione si permetteva. Ma non ebber quest'altra, che estremamente desideravano, di goder nè per sempre, nè per alcun tempo, di quel sacro deposito, che s'avrebbon voluto nascondere, e seppellire in casa. Perocchè Uneme, in saperne la morte, ne adempiè, senza saperlo, la profezia, mandandolo abbruciare su quella pietra, di cui poco fa dicevamo, e le ceneri spargere al vento in mare. Tal fu il glorioso fine di Suetache Simeone, giovane di non ancora dicennove anni compiuti: unico fedele a Dio, e perciò coronato, fra sessantuno apostati, anzi di poi fra cento altri, e molti più appresso, de' quali è qui luogo di ragionare.

123.

Formola che si facea recitare a' cristiani che rinnegavano. Distruzione della cristianità nelle terre che si attenevano a Nangasachi. Un santo cristiano decapitato in Nangasachi.

Cento altri dunque della medesima lista, che dicemmo datagli dal Xongun, nominò il presidente Uneme, e li diè ad espugnare per due settimane a' suoi ministri, denunziando loro, o cadano, o s'apparecchino a' tormenti: e il cadere sotto costui s'era messo in atto e in forma solenne: perocchè già più non bastava, come ne' tempi addietro, dire a chi che si fosse, un semplice cado, o rinniego, ma conveniva recitare in voce alta, e ben intesa da' giudici, e da' testimonii, una tal prtestazione, che quale appunto l'ho avuta di colà, tal quì la recito in nostra lingua. Io credo, e confesso, che la legge de' cristiani è invenzione e fattura del diavolo: e la rinunzio. E se alcun padre vorrà indurmi a ripigliarla, mai non mi renderò a consentirgli. Nè io solo rinunzio e lascio d'esser cristiano, ma mia moglie, e i miei figliuoli, e se mai avverrà ch'io mi penta, e torni ad esserlo, sia arso vivo io, e tutti i miei parenti. Tal era la forma del rinnegar sotto Uneme: dopo il quale, un'altra assai più distesa ed ampia ne fu data a comporre a tre orribili apostati, due giapponesi sacerdoti, e uno europeo: la quale, oltre al confessare, che la fede cristiana

è ritrovamento de' religiosi, che vengono a predicarla per conquistare i regni altrui; della divina Trinità, e d'altri misteri, fa proferir bestemmie tanto esecrabili, che il leggerle mette orrore. E vi si rinunzia quanto per lo battesimo può aspettarsi di bene nell'altra vita: e si calpestano le sacre immagini: e in così dire, se ne calpestavano certe a questo solo uso serbate nel palagio del criminale. Or perciocchè il monte Ungen pareva ad Uneme essere troppo da lungi a Nangasachi, egli mandò fabbricar vicino, in un luogo detto Inasa, fornaci e caldaie di smisurata grandezza, e queste riempier d'acqua, stemperatavi sottilissimo una cotal terra rossiccia, e nitro, e zolfo, e sale, per esprimere, quanto più al natural si poteva, le acque di quella gran bocca d'Ungen, che chiamano dell'inferno, fangose, sulfuree, e miste d'altri più minerali, e un non so che simile colorite. Or de' cento tentati, chi consentì, chi per industria de' parenti si trovò, senza saperlo, scritto fra' rinnegati, chi per violenza de' ministri, e ripugnante, segnò, comunque venisse fatto, un foglio, che s'ebbe per libera protestazione di rinnegare; e chi finalmente si fuggì in salvo a' monti e a' boschi, deluse a gran ventura le guardie, che per tutto assediavano i passi. Così tra vinti, e avuti in conto di vinti, tutti i capi delle famiglie, Uneme seguì oltre ad espugnar le lor mogli, e fratelli, e figliuoli. Ve n'ebbe de'tormentati alle caldaie d'Inasa, e de'provati a quegli orribili giramenti della suruga, già in altro luogo descritti: ma di niun v'è me-

moria che la durasse a' tormenti, fino a vincere, o morire: talchè Uneme ebbe per affatto sovversa la cristianità, e spiantata la fede in Nangasachi: e in verità non ve ne restarono altro che certe poche reliquie, che poi anch'elle non ebbero gran durata. Rimanevangli dunque solo a disertar di fedeli le terre di colà intorno: e a ciò fare le diede alla discrezion de' soldati, che di gente quasi tutta poveri lavoratori, fecero strazii d'inaudita barbarie: e perciocchè gran moltitudine n'eran fuggiti a' monti massimamente dell' Uracami, vi si mandò a farne caccia gente in arme a gran numero, nè vi fu caverna, o fossa, o vallone, dove non si gittassero a cercarne, fino a spiantare e mettere fuoco nelle boscaglie e ne' macchioni, per istanarneli, come venne lor fatto. V'è testimonio un olandese, che venuto, dice egli, a Nangasachi l'anno 1626., vi trovò quaranta mila cristiani: tornatovi del ventinove, ch'è il presente de' cui fatti scriviamo, non ve ne trovò pure un solo. Tanto potè Uneme in soli quarantacinque dì che spese in sovvertirli. Ben potè anch'egli assai il suo antecessore Cavaci, parte straziando i forti, parte onorando i deboli, e caduti; fino a mettere un dì riccamente in abito mille cinquecento poveri rinnegati, e farne di tutti insieme una mostra di grande invidia agli altri. Tanto più, che questi soli eran gli accolti da lui e i promossi agli ufficii, e alle preminenze, che tutte si tolsero a' costanti. Ma Uneme tutto fe a costo del sangue de' cristiani; non però sì, che tuttavia non ve ne

rimanesse alcun piccol numero, ma occulti: talchè sol de' palesi vuole intendersi l'olandese, acciocchè non sia testimonio falso, benchè testifichi di veduta. Erasi appunto in mezzo di queste universali perdite della fede, quando a Dio piacque di consolarla, col guadagno d'un fedele, non tormentato, ma solamente ucciso; perocchè il presidente Cavaci ne avea l'anno addietro portata al supremo tribunale di Iendo la causa, e di colà ne riportò la sentenza, e ne compiè l'esecuzion della testa. Questi era Gioscigemon Antonio, già da trentadue anni addietro acquistato alla fede da' nostri in Facata di Cicugen, d'ond'egli era nativo, e d'onde passò ad abitare in Nangasachi, per continuo godervi, e profittar con la conversazione de' padri: nè gli andaron falliti i giusti suoi desiderii: perocchè n'ebbe per l'anima due aiuti, che di buon ch'egli era (così appunto ne parlano) il fecero santo. L'uno fu il Gersone, che avevan dato alle stampe in lingua e caratteri giapponesi, ed egli, ben sovente e ben pesatamente leggendolo, tutto si cominciò a lavorar dentro, e formarsi secondo il magisterio e l'arte di quell'altissima perfezione di spirito, che in quel piccol volume tutta è, per ogni condizione di stato, per ogni genere di virtù, per ogni maniera di vita, interamente compresa. Il secondo, e non punto minore aiuto, furono gli esercizii spirituali di s. Ignazio, ne' quali spese due volte il convenevol tempo, sotto la direzione del p. Diego Meschita: e ne uscì tanto preso di Dio, e del seco trat-

tare e unirsi con l'anima meditando, che perciò solo abbandonò il mestiere ch'esercitava, di fondere e lavorare in bronzo, e altrettanto farebbe di qualunque altro si fosse stato, e più nobile, e di più guadagno. A grandi orazioni accompagnava gran penitenze, e a un sommo rigore con sè medesimo una altrettanta pietà verso gli altri: e suo costume era, apparecchiatosi il desinare, uscire in cerca de' poveri, e convitarli alla sua medesima tavola: pascendoli tutto insieme, secondo sua povertà, a sufficienza nel corpo, ma ben copiosamente nell'anima, co' ragionamenti delle cose eterne, di che era eccellente maestro. Del morir poi in onor di Dio, e per la confession della fede, ardentissimi erano i suoi desiderii: ma come niente minore la sua umiltà, se ne riputava sì indegno, che come a grazia di cui non fosse capevole, denunziatogli a' sette dì di settembre, dopo quasi due anni di penosissimo carcere, il dover, prima che s'annottasse, morir decollato, in pena d'esser cristiano, non sapea persuadersel: e giubbilava, e temeva: e condotto finalmente al supplicio, affrettava il passo, come nel dovessero richiamare; anche veggendosi oramai col capo sotto la scimitarra, ringraziò, e benedisse infinitamente Iddio, e fu decollato, in età appunto di settanta anni. E qui seco han fine i successi del 1629., da' quali non appariran gra fatto diversi quegli e dell'anno seguente, e di tutti gli altri avvenire, fino a compiuta l'istoria: talchè a me par, che lo scriverla sia un andar conducendo i lettori, come

si farebbe un forestiere a vedere una città già piena di maestosi edificii, ora improvviso atterrata da un violente tremuoto, e in sè medesima seppellita: che non v' è altro a mostrar che rovine, e dir quel che furono, e far vedere quel che sono: il che pur è qualche diletto: e ivi anche maggiore, ove s'avvenga in alcuna, eziandio se per altro non riguardevole fabbrica, tenutasi in piè salda alle scosse, onde l' altre cadettero. E noi di queste altresì ne avremo, la Dio mercè, a mostrare or poche, or molte: dico i forti d'ogni età, e condizione, che si tennero immobili sul fondamento della fede in Cristo, sino a testificarla col sangue: e le rovine degli altri, come fabbriche loro distese a' piedi, servirono a renderne più ammirabile la stabilità, e più riguardevole la grandezza.

124.

Nuova persecuzione di Bungodono nel Tacacu. Orribili tormenti dati a 280. cristiani d' Arie. Soli cinquanta vi durarono.

Ed appunto il seguente del 1630. è un degli anni, in che s' ebbono a vedere le più spaventose cadute che forse in niun altro degli antecedenti. Non dico nel numero, che i migliori non sono i più, ma nella qualità de'caduti: sostenitori della fede, padri della cristianità, già altre volte provati a somiglianti battaglie, e quante combattuti, tante vittoriosi: ora già (per così dire) mezzo martiri,

su 'l finire i tormenti, con la corona due dita lungi dall'averla in capo, sottrarsene, e apostatare: e quel che sembra più orribile, non per vivere, ma per men crudelmente morire. Ciò avvenne in Scimabara, reggia di Bangodono signor del Tacacu, mossavi da quello spietato barbaro una delle più atroci e sanguinose persecuzioni che altrove mai si sentissero: ed è la seconda sua: della quale a doverne scrivere alcuna cosa distesamente, mi fa bisogno ripigliar di dove ho lasciata la distruzione della cristianità, e della fede, fatta dal presidente Ueme nella città, e terre di Nangasachi. Costui dunque, compiuta che ebbe dal principio dell' agosto fino alla metà del settembre un' impresa, che i suoi antecessori non avean potuto in molti anni, si finse addormentato sopra le cose della religione cristiana, e già più non curante di lei, come fosse certo, non rimanerne viva in tutta quella terra nè radice, nè seme, che potesse rigermogliare: e fu arte dello scaltrito uomo ch'egli era, per dar sicurezza ai religiosi, d'uscir de' loro nascondigli, a rimettere in piè i caduti, e raffermarvi gli stabili, che in tanta moltitudine, come poco fa dicevamo, pur alcun n'era rimasto, o non saputo, o non curato. Intanto egl' inviò per ogni parte, segretissimamente, spie in gran numero, a mettersi in guardia de' passi, e in cerca delle terre, e d'ogni uomo; e a chi venisse fatto dargli prigione un religioso, la mercede sarebbe grandissima. Or come abbiam già detto, che sotto ogni pietra si nascondeva lo scar-

pione, mal poterono i religiosi andar si guardinghi, e trasformati d' abito, e in ore le men sospette, che, se ne fuggivan cento, non incappassero in uno. Così quattro di loro, in meno di venti giorni, caddero in mano ad Uneme: tre d'essi religiosi del sacro ordine agostiniano, che appunto eran quanti allora ve ne avea in Giappone: l' altro il p. Iscida Antonio della Compagnia. Due altri pur nostri, il p. Benedetto Fernandez, e il p. Giovanni da Costa, Iddio, che li serbava a coronar dopo alquanto più di fatiche e d'opere in servigio di quella chiesa, li tolse alcune volte di veduta alle spie, altre, si può dir dalle branche a' soldati, che ne andavano in caccia, quantunque inevitabil paresse l' assediarli che per tutto facevano: così l' un potè seppellirsi in fondo ad una grotta fra' boschi, l' altro sopra un piccol legnetto gittarsi in mare aperto, e fieramente in tempesta, sicuro di non esser colà seguitato, mentre v'era comune il pericolo d'annegare. Or de' quattro religiosi che dicevamo, il primo a dar nella rete fu il p. fra Bartolommeo Guttierez, preso nell' Isafai, ma venutovi poco prima da Coga, terra in giurisdizion del Tacacu, e signoria di Bungodono, il quale da gran tempo addietro, come altrove dicemmo, disputava certa sua causa nella real corte di Iendo, e già ne stava a sentenza, quando fu recata colà da Uneme stesso l' accusa, dell' abitar che avea fatto un religioso in Coga sua terra: di che egli tutto stordì e per dolore, e per rabbia, perocchè, tanto sol che l' impe-

radore il risapesse, non poteva fallire che gran male non glie ne avvenisse. Molto più se vi s'aggiungesse quel ch'egli, per lettere de' suoi medesimi governatori, avea più volte inteso, che i costretti da lui a rinnegar la fede nelle persecuzioni mosse gli anni addietro, ora, per opera del viceprovinciale nostro Matteo de Conros, e del p. Jacopo Antonio Giannoni, erano in molte migliaia tornati a penitenza, e viveano più che mai fosse alla libera cristiani. Da tutte dunque insieme queste cagioni che gli sopravvenivano in sì mal punto alla spedizione de' suoi affari, quel mortale odio contro a' fedeli, se gli anni addietro sfogò col sovvertirne, straziarne, ucciderne quanti a suo luogo scrivemmo, ora gli si accrebbe a cento doppi: e smaniava, e si udiva gridare a guisa di forsennato, che fatto che gli venisse di racconciarsi in buona grazia col Xongun, e rimettere il piè ne' suoi stati, gl'inonderebbe del sangue de' cristiani: e tutto avvenne com'egli avea divisato. Ebbe amici uomini e demonii, che l'aiutarono al felice riuscimento de' suoi affari in corte, sì che col maggio di quest'anno 1630. ne fu di ritorno a Scimabara. Il giungervi, e lo spedir per tutto ministri in cerca de' cristiani, e ufficiali a prenderne in ruolo i nomi, fu un medesimo fare: come anche il dar ordine ad apprestar nuovi ingegni e nuove macchine da tormentarli: al che tostamente si venne: e in Scimabara, e per non vagar soverchio cercandone a un per uno i luoghi, più che in niun altro, in Arie, dov'era il fiore della cri-

stianità del Tacacu, già gloriosi, per essere stati a pruova col medesimo Bungodono, e riuscitine vincitori in quella sanguinosa persecuzione del ventisette, di che a suo luogo si è ragionato. Or questi d'Arie, tanto più fortemente si prese egli a combattere, quanto più duro intendeva essere il vincerli. E in fatti, le macchine che v'adoperò, e la violenza, e l'ostinazione, furon tali, che questa volta gli riusciron possenti ad abbatterne molti. Ma quarantun capi di famiglie, con le lor mogli e figliuoli, tutti insieme una compagnia di ducentottanta, non furono per niuna forza potuti nè atterrare, nè smuover dalla fede: il che risaputo dal barbaro, ne diè, come per poco soleva, in ismanie da infuriato, e subitamente spedì colà da Scimabara una torma di sessanta carnefici, sotto un condottiere, scelto nella crudeltà simile a lui, e datagli non podestà solamente, ma comandamento di straziare quegli ostinati, finchè o si rendano, o non rimanga loro altro, che l'ultimo spirito per morire: allora gli s'inviino a Scimabara, ch'egli a sè riserba la maniera d'ucciderli. Molte e non poche di loro non più usate e strane furono le invenzioni che dal condottiere de' manigoldi s'adoperarono a tormentare que' forti d'Arie: i quali vi si presentavano, già sì rotti dalle bastonate (ch'era il primo accoglimento che lor si faceva), che molti gittavan sangue a forza de' colpi ricevuti in testa; e nel rimanente della vita tutti eran sì infranti, che gran pena sentivano a muoversi. Così giunti, si

ficcavano ad alcuni con forza lunghe e acute schegge di canna per dentro gli orecchi, e su per le narici, fino a puntar nel duro dell' osso. Ad altri, foravano i fianchi, le cosce, le gambe, volgendo, come si fa de' trapani, con mirabile velocità, o un legno, o un bambu, che son le lor canne saldissime, appuntato, e premuto lor nelle carni: il qual moto, come più addietro accennai, tutto insieme arde per la prestezza, e rompe, e penetra fino all' osso, e se punto più del dovere si grava la mano da' manigoldi, si spezza. Alla maggior parte arrostivano il corpo in diverse membra, e in varii modi, con tizzoni, con fiaccole, con ferri roventi, e con sovrapporvi carboni accesi. Nuova invenzione fu il piantare ad alcuni giù nelle fauci la punta d' un grosso legno, e pesante, lungo cinque in sei palmi, e costringerli a sostenerlo diritto in aria un lunghissimo tempo. Ma peggio il fumo, fatto uscir d'un miscuglio di materie puzzolentissime, e per loro secchezza abili a prender fuoco, delle quali la maggior parte era zolfo, con che s' impastavano l'altre. Di queste empievano de' bucciuoli di canna, e turata al tormentato la bocca, sì che non potesse riavere il fiato altro che per le narici, quivi gli appressavano uno o due di quo' cannoncelli accesi e fumanti: talchè respirando conveniva attrarre non aria, ma quella vampa e quel pestilente fumo che gli strangolava: oltre alla passione che ne sentiva il celabro, e al soffogamento del cuore, per quegli spiriti accesi, massimamente del zol-

fo. Finalmente, non vi mancò il tante volte ridetto bevimento e rigettamento dell' acqua, con quell' impeto in uscir loro spremuta fin dalle orecchie, e dagli occhi, che traea seco il sangue: e gli orribili tratti della suranga, pur altrove descritti, levandoli alto incarcati su la schiena, fin presso a toccarsi le mani co' piedi, a forza dell'attorcigliamento delle quattro funi onde pendevano, e con grosse pietre ferme lor su le reni, poi lasciandogli svolgere, e girare in sè stessi, con una vertigine di capo, e un' ambascia, e svenimento di cuore, che appena può replicarsi, che non uccida. Di queste e di più altre maniere di barbara crudeltà si usò a cimentar la costanza de' forti d' Arie: non che tutte in ciascuno si adoperassero, ma con qual più, e con qual meno, si come eran più o meno robusti di vita, e forti d' animo, a sostenere, e non rendersi: e nè pure a' bambini di latte si perdonò, tormentandoli in faccia a' padri e alle madri loro, per intenerirne le viscere, e di forti ch' erano in loro stessi, renderli deboli ne' lor figliuoli. E in verità ella quivi altresì, come altrove, fu una macchina sì possente, che ne atterrò di molti: talchè in fine, chi rendutosi al proprio dolore, e chi alla compassion de' figliuoli, caddero la maggior parte di que'quarantuno capi che dicevamo, e perciocchè cadendo si traean seco le intere loro famiglie, di ducentottanta ch' erano tutti insieme, soli cinquanta rimasero in piè forti, e non poluti abbattere a niun tormento. Negli altri

ducento trenta riuscirono vane le promesse, e nel p. Matteo de Couros le speranze del loro perseverare invincibili fino alla morte. Egli era con essi in Arie, e di quel suo apostolico zelo, se mai altrove, or quivi fece pruove degne di lui, e della grande opera che aveva alle mani, di guadagnare alla Chiesa un sì gran numero di corone. Dal primo intendersi la venuta di Bungodono minacciante la distruzion della fede, e lo sterminio dei fedeli, egli cominciò a farne dì e notte adunanze, e in prima, amministrar loro i Sacramenti, e in voce, que' conforti di spirito, che a sì gran bisogno si convenivano. Così durò fino al sopravvenir certo avviso, dell'inviar che colà si facevano i tormentatori: allora, indarno repugnante, il costrinsero a ricoverarsi altrove: e ciò per pietà di lui, e per lo ben pubblico, temendo, e non senza ragione, che alcun vile apostata nol tradisse a' ministri, per venderlo a Bungodono.

125

Nuovo tormento di segare il collo a' cristiani in sette dì: come si praticasse. Caduta di molti fedeli rendutisi a' tormenti. Maravigliosa fortezza di Tommaso, che solo perseverò fino a morire segandogli il collo. Simil fortezza, e morte, in un giovane di Goga.

Rimandati alle lor case i caduti a curarsi, e godervi quell' infelice vita che avean ricom-

perata con la morte dell' anima, i cinquanta forti furon condotti d' Arie a Scimabara, per quivi ricominciare una nuova e troppo più atroce battaglia con Bungodono: il quale appena gli ebbe innanzi, che quattro ne sentenziò ad un orribil supplicio, e da non cessarsi, eziandio se rinneghino: e ciò in odio de' padri, e in pena dell' albergarli che essi solevano. Poi ne accrebbe il numero con tre altri, fra' quali due venerabili matrone, Chiara d' ottanta anni, moglie d' un principale dei quattro, e Maria vedova, gran maestra di spirito, e tutta in opere mirabilmente giovevoli a crescere la pietà e il fervore nelle donne d' Arie. Il terzo, un Gengirò Dionigi, di grande aiuto a' padri in molte opere dei lor ministeri. Sopra questi sette diè Bungodono sentenza, che lor si seghi il collo in ispazio di sette dì: gli altri quarantatre lor compagni, v' assistano, e veggano: e non ispettatori oziosi, ma anch' essi intanto straziati, finchè o rinnieghino, o già più con capevoli di nuovi tormenti, diano i colli al medesimo segamento. Fatto il dì ventiquattro di maggio, che fu il seguente all' arrivo, i sette furon tratti di carcere, con le bandiere infami, ciascun la sua fittagli giù per la schiena, e sovrastante al capo; dentrovi in grandi lettere la sentenza. Dopo essi i quarantatre, in mezzo a una turba di manigoldi, e gran soldatesca in arme, e dietro, tutto il popolo di Scimabara. Già nel luogo destinato al supplicio eran cavate giù sette buche, l' una poco più d' un passo lungi dall' altra, e tutte

a un medesimo filo, capevoli d' un uomo messovi a sedere, con le gambe incrociate alla usanza de' Giapponesi. Ciascuna alla sponda in ver mezzodì (affinchè tutti riuscissero volti alla medesima parte) avea piantato giù saldo uno steccone ben grosso, ma corto sì, che non s' alzava più che al pari degli omeri del tormentato: e a quello in capo s' attraversava un altro legno, sodamente confittovi. Di queste buche, assegnata a ciascun de' sette la sua, ed essi, dopo un brieve offerirsi e raccomandarsi a Dio, postivisi dentro a sedere, legaron loro strettamente il petto allo steccone in piè, e al legno a traverso, le braccia, a maniera di crocifissi, talchè non si potesse dibattere, nè crollare. Poi chiusero a ciascuno il collo infra due tavole, avanti l' una e l' altra una scavatura in semicircolo, che insieme si rispondevano: talchè ricommesse, e ben ferme co' ferri, che ne stringevano le giunture, vi rimaneva preso in mezzo il collo, e non possibile a gittarsi da niuna parte. Dell' ordine in fra loro, nulla monta il dirne, ma ben sì di che fatta uomini fossero i quattro primi, non ancor nominati. Eravi dunque un Chicibioie Tommaso, avuto in tutta Arie (e degnamente al suo merito) in quella venerazione che uomo di gran virtù: perciò da' padri proposto in loro assenza al reggimento di quella cristianità: provato in varie persecuzioni, a replicati e gran tormenti, e ne portava in segno le margini e saldature delle piaghe, delle ferite, delle arsioni, rimastegli in tutto il corpo, nè

mai era mancato egli alla morte, ma la morte a lui: e intanto, mentre continuo l'aspettava per sè, godeva, che già ne fossero stati degni due suoi generi, e una sua figliuola. Eravi un Nagata Paolo, venerabile per ottantatre anni d'età, ma incomparabilmente più per le virtù sue, e per lo zelo del servigio di Dio, e della fede, che il rendeva, ancor quasi decrepito, infaticabile nell'operare. Seicento cristiani commessigli in cura da' padri, gli si adunavano a parte a parte in casa, a prendervi, or da lui salutifere esortazioni, or da' padri la grazia de' Sacramenti. Eravi un Sacuzaiemon Lionardo, tutto anch' egli stampato di cicatrici, testimoni della sua costanza nella confession della fede, stata invincibile ne' tormenti. Benchè nell'ultima persecuzione del ventisette, gli ufficiali di Bungodono, per gloriarsi d'avere atterrata una delle più forti colonne di quella cristianità, presagli a forza la mano, ne ricavassero in un foglio un cotal segno, onde il fecero apparire fra' rinnegati: e gli costò quel che or ora vedremo. Finalmente v'era Gonzaiemon Giovanni, che tutto sè, e la sua famiglia, e casa, avea consacrata in sacrificio a Dio: accoglieva i padri, e carissimo gli era il dovergli ciò, risapendosi, costar la vita; perchè nulla più desiderava, che una tal morte in servigio della fede. Tali erano i quattro primi: quanto migliori, tanto più in odio a Bungodono: sì fattamente, ch' egli medesimo volle intervenire a quel primo strazio che dovea farsene, e vederli segar tre

volte in quel medesimo dì, e goderne, come d'un spettacolo di straordinario piacere; e convien dire, che vel sentisse anche maggior che non aspettava: perciocchè non lasciò di poi passar giorno, che non vi si tornasse, con sempre aggiungere alcuna sua crudeltà, onde vederli più acerbamente penare. Ora in arrivando, dimandò, a qual de' sette, prima del collo, dovea segarsi il braccio destro? Fugli mostrato Lionardo: a cui il barbaro: non ti se tu (disse) rinnegato una volta cristiano? ed egli, non mai, la Dio mercè. Ma ripigliando il giudice, che quivi era ben apparecchiato a provarlo, come non fosse a me così agevole il convincerti, come a te ribaldo il mentire: e tutto insieme si trasse fuori del seno il foglio, di cui poco fa dicevamo, e gliene diede a leggere fra' rinnegati il suo nome, e riconoscere una mal fatta sottoscrizione di sua propria mano. A cui Lionardo: questi caratteri non son miei, son de' vostri ufficiali: e s' io a formarli vi ebbe presente la mano, che poteva io contro alla forza di tanti, che ripugnante in vano, mi violentarono a quell' atto? Non gridava io allora protestando la mia fede incorrotta? Non piangeva io dirottamente, chiedendo, perchè anzi non mi uccidevano? e appellava al principe, tradito da' suoi ministri con quell' ingannevole apparenza? Io non fui sentito; anzi gridandomi tutti, caduto, mi sospinsero a forza fuor del serraglio. Ma sallo Iddio, ch' io meco ne riportai la mia fede intera, e 'l mio cuore inviolato. Sallo tutta

Arie, che m'ha veduto viver così di poi, come avanti, scopertamente cristiano. Afflittissimo, è vero, di quella estrinseca violenza, ond' io pareva caduto, ma non già penitente; che l'animo non consentì a qualunque si fosse quell' involontario peccato della mia mano. In udir ciò Bungodono arrabbiava, e maladetta la perfidia de' cristiani, disse, peggior misfatto essere in costui il non aver sottoscritto di cuore, che se di poi se ne fosse pentito: e senza più attendere, accennò ai ministri, che subitamente gli segarono il braccio destro, lasciandone soltanto, che si tenesse unito alla spalla, nè potesse dibattersi, o muovere da quel lato. Indi si cominciò a segare il collo al primo de' sette, e dopo lui per ordine agli altri. La prima intaccatura, si fece con una sega di ferro, e ciò alle corde di dietro al collo, poi fino all' ultimo si proseguì con un'altra di canna, che non avea forza nè denti, talchè il suo non era segare, ma più veramente rodere, o limare: così il tormento riusciva altrettanto penoso, che lungo. Tre volte il primo dì: gli altri sei, due sole furon rimessi allo strazio: nè fino all' ottavo dì, mai furon tratti fuor delle buche, nè allentate loro le funi, non che disciolte: che anch' ella era una non lieve pena: durare in una medesima giacitura, e nelle proprie immondezze sedere otto dì. Ma il più sensibil dolore, e a cui la maggior parte pativano tramortimenti, era, il rimetter loro la sega nel taglio d' ieri, per continuarlo, e crescerlo: inasprendo con quel

nuovo fregamento, su e giù, della sega, la piaga già fredda, e inacerbita sì, che lo spasimo ch' ella menava era insofferibile. Oltre che, finito di segare quanto volea, Bungodono, faceva gittare a ciascuno dentro alla ferita un pugno di mordacissimo sale: e se alcuno, o nell' atto del tormentarlo, o fra giorno, sveniva, mandavalo riconfortare, finchè si ravvivasse: che il barbaro non volea, che perdessero pure un momento di quella lor lunga morte, senza sentirlo. Nè intanto mancavano de' seduttori, a persuader loro di rinnegare: e similmente agli altri quarantatre, tenuti quivi presenti al supplicio de' sette, e tormentati anch' essi, ma leggermente, rispetto a quel che di poi, caduto il sole, si faceva in un serraglio a parte, dove eran condotti, e dove Bungodono avea di suo ingegno fatte apprestar tali nuove macchine, e ordigni da straziarli, che in fine, trattone un sol giovane, che durò invincibile a ogni tormento, gli altri quarantadue si rendettero vinti. Ma il peggio a dir si è, che dei sette; a' quali si segava il collo, i cinque, impazienti di più tenersi a un così lungo e penoso martoro, mancarono alla fede: e ciò dopo averne costantemente sofferto oltre a due terzi: cioè fra 'l quinto e 'l sesto dì, che allora si abbandonarono: talchè soli al tiranno rimasero Paolo e Tommaso, que' due sostenitori e padri della cristianità d' Arie, e uomini di quel gran merito, che, ragionando di loro poco avanti, vedemmo. E pur anche di questi due, a' quali così brieve spa-

zio rimaneva da correre per giungere alla corona, ne mancò uno tra via, e quel ch'è più lagrimevole, già sì vicino al termine, che non n'era da lungi più che lo spazio di poche ore. Questi fu Paolo, il vecchio d'ottantatre anni, che la notte antecedente al settimo e final giorno, destinatogli da Bungodono alla morte, e da Dio alla vita immortale, s'abbandonò all'orrore di quell'ultimo segamento, per cui giungere, ne avea sofferti ben tredici, e rinnegò. Così tutta la gloria si raccolse in Tommaso, che solo fra tutti perseverò nel campo a combattere fino a vincere. Nè il valente uomo fu veduto l'un dì più che l'altro dissimile a sè stesso, ma sempre d'un medesimo sembiante sereno, e più tosto da ridente, che da punto nulla addolorato: il che ammiravano gl'idolatri, come cosa nè mai più veduta, nè possibile a vedere in altr'uomo. Al contrario Bungodono tanto più ne arrabbiava: e bench'egli, mal grado suo, confessasse una volta, che costui solo in tutto il Tacacu poteva chiamarsi veramente uomo, e maschio, nondimeno, una sì eminente virtù nol mosse punto nè a riverenza, nè a pietà verso lui: anzi a lui solo mandò mettere nella ferita non so quali sue polveri, che avean forte del corrosivo, e glie ne raddoppiavano il dolore: nè perciò il santo uomo alterò punto nulla quel suo sempre allegro sembiante: di che ammiratissimo l'esecutore, il domandò, come mai possibil fosse il non sentire egli dolore, e sentendolo, sofferirlo come insensi-

bile? A cui Tommaso, sì, disse, figliuol mio, il sento, e grandissimo: ma la cagione che m'ha condotto, e che volontariamente mi tiene in questo lungo supplicio, e quel che ne aspetto in premio da quel Dio, per cui volentieri il soffero, mi rende ogni cosa, non che tollerabile, ma soave. Così appunto disse: e con la medesima generosità d'animo, e allegrezza di volto, l'ottavo dì (poichè Bungodono un dì più glie ne accrebbe) sostenne l'ultimo segamento, che finì di staccargli la testa dal collo: e fu avvertito, ch'eziandio dopo morte, il volto gli si mantenne in quella sua primiera serenità. Intanto gli altri sei infelici durarono nelle lor fosse: che non per ciò che rinnegassero, ne furon tratti, o sciolti, ma sol poichè Tommaso fu morto. Allora il barbaro ne mandò con la vita in dono Dionigi, e le due donne, delle quali Chiara in fra pochi giorni morì, per lo grande spasimo, mezzo mentecatta, quale affermò uno avere osservato ch'ella era in quel punto che rinnegò. Agli altri tre, Paolo, Lionardo, e Giovanni, non fu lasciato goder nè anche quel misero avanzo di vita, che non poteva essere altro che brevissimo e penosissimo. E poichè Bungodono avea pubblicamente giurato di volerli morti, eziandio se rinnegasser la fede, il mantenne, e mandò recider loro la testa. E qui s'ebbe di nuovo sopra che ammirare, l'impenetrabil profondo de' consigli di Dio: perocchè Giovanni, mentre il conducevano a dicollare, protestava di morir ravveduto: Lionardo aggiunse, che

eziandio se gli donasser la vita, non perciò riabbandonerebbe la fede: solo Paolo il vecchio, ch'era sì bruttamente mancato alla grazia di Dio, se ne andò mutolo, e comunque gli stesse il cuore, egli diè la testa al carnefice, senza niun segno estrinseco di ravvedimento. Questa mirabil caduta trasse col mal esempio a cadere altrettanti in Coga: come altresì il perseverar di Tommaso, fu possente a far cuore al settimo (che tanti erano in tutto), e durarla fino a vincere, e coronarsi. Eran questi sette di Coga, albergatori, e ministri di quel fra Bartolommeo Guttierez, che, preso nell' Isafai, diè tanto che temer di sè a Bungodono allora in feudo, come a suo luogo fu raccontato. Or ne li pagò, sentenziandoli a segarsi loro il collo in cinque dì. Ma, per quanto io ne sappia, non se ne venne all' atto: perciocchè i sei di loro, diffidati di potersi tenere fino all' ultimo, a un tormento, contro a cui non era stata bastevole la fortezza de' più valent' uomini di Arie, non s' arrischiarono a cimentarvisi: e parve loro farla da savi, col rendersi a rinnegare, vinti prima dal timore che dal tormento. Solo un giovane di ventiquattro anni, per nome Xozamburo Michele, nello smarrimento degli altri intrepido, si presentò a sostenere in difesa l'onor di Dio, e 'l merito della fede: e avvegnachè tutte le macchine possenti ad abbattere un cuor costante s' unissero contra lui solo, non però nulla poterono a vincerlo. Rifiutò le promesse che gli facevano, e molte, e a mano larghissima: ri-

buttò il proprio padre, già albergatore del Guttierez, or fatto anch' egli un de'sei rinnegati, dicendo di non aver più padre, da ch' egli s' era perduto: sostenne i tormenti, dello star tre dì fermo in piè, e dell'acqua, e del fuoco, e del puzzolente fumo già più volte descritti, sì fortemente, che, in minacciarglieli per atterrirlo, egli, al contrario, ne giubbilava. Finalmente, segatagli ogni dì una parte del collo, da' ventisette fino a trentun di maggio, compiè quell' orribile strazio, con altrettanta sua gloria, quanta confusion de' compagni, che si sentivano rimproverare, non essere insofferibile alla virtù cristiana quel tormento, che un giovane tollerava con tanta allegrezza, che parea convertirglisi le pene in delizie, e in giubbilo il dolore. Siegue ora l' ultimo atto della fierezza di Bungodono, e del mortale suo odio verso il nome e la legge di Cristo: e fu, che riflettendo, per rallegrarsene, sopra il gran numero de'rinnegati suoi sudditi, e sua opera; il feriron negli occhi nove uomini già caduti, ma prima di cadere, stati il sostegno degli altri, e coll' esempio della vita, e colle sante opere, di grand' utile alla fede. Sopra essi il barbaro tutto si rabbuffò: e odiando in essi il ben passato, più che non ne amava il mal presente, e forse anche temendo, che non ispento, ma ricoverto fosse in essi l' amor dell' antica religione, e che un dì ravvivandosi tornerebbono a professarla, ancor che apostati, pur li volle morti, e ad otto d' essi mandò segare il collo; il nono,

partire in due pezzi a un taglio di scimitarra a traverso il ventre. Di questi infelici che sarebbon potuti morire gloriosamente per Cristo, e per la confessione della fede, con quello stesso supplicio, che ora, mal grado, pativano rinnegati, sei ne morirono ravveduti, e piangenti amarissimamente il lor fallo.

126.

Orribil morte del persecutor Bungodono.

Nè più v'è altro che scrivere delle prodezze di questa furia di Bungodono, in distruzion della fede nostra: ma stato egli fin qui giudice, e condannatore, egli ci viene ora innanzi reo, e condannato: che il cielo non glie ne volle sofferir più, e pagollo di tutte insieme le sue crudeltà, con una tal maniera di morte, che per essa rimase in terrore a'principi, più che non l'era stato vivendo a'cristiani. Tornato dunque Uneme da Iendo a Nangasachi, su la fin dell'agosto, Bungodono, quanto il più tosto potè, tutto festeggiante per la cristianità finita di disertare nel suo Tacacu, venne a visitarlo, e tutto insieme prender da lui, e a lui dar consigli, sopra qual via fosse da più speditamente tenersi, per isterminarla affatto da tutti que' nove regni dell'isola, che in ciò eran suggetti alla giurisdizione d' Uneme: e quelle due code di tizzoni fumicanti, con gli scambievoli ragionamenti che tennero a lor bell'agio, si rinfocarono, animandosi a fare in ciò alle peggiori, l'uno a gara dell' altro. Ma

nel tornarsi Bungodono a Scimabara, gli si fece incontro un' ardentissima febbre, messa in agguato da Dio, per avventarglisi, e prenderlo, ben improvviso al giubbilo con che veniva, e alle nuove cose che macchinava. E acciocchè manifesto apparisse, ciò venirgli da Dio, senza nel rimanente levarlo punto di senno la febbre, egli, come già fuor di senno, cominciò a dibattersi, e smaniare, e facendo verso dovunque s'avveniva con gli occhi un sembiante da inorridito, e tutto raccapricciandosi, e spiritando, gridava a'suoi, gli togliesser d'avanti quelle teste ricise, e gli cacciasser da presso quel cristiano, che con in mano una sega sì arditamente il minacciava: le quali cose niun vedeva, altro che egli. Indi a poco, sparitegli dalla fantasia quelle apparenze, e vergognandosi del suo vano timore, dava in altre furie di sdegno, e rigridava, ah! risapranli i cristiani questi miei vaneggiamenti, e veggo il festeggiare che fra lor ne faranno, e 'l dire, ch'egli è il lor Dio, che di me si vendicava, e mi punisce: ma tanto sol ch'io mi riabbia, farolli pianger del loro, più che ora non ridono del mio male: quanto ho fin ora fatto con essi, è uno scherzo: l'avvenire sarà uno scempio. Così or preso dall'orror delle teste che rivedeva, or dal furor della collera in che rimontava, arrivò a Scimabara; e mandò subito gittar per tutto voce, chi ha cosa provata valevole contro alla terzana, glie la invii: e n'ebbe più di venti diverse: le quali tutte il valent'uomo, per più sicuramente e più tosto guarire, rammescolò e confuse in una, di-

cendo, se ciascuna da sè può sanarmi, che non faran tutte insieme? e stemperatele se le bevve: ottimamente, più al bisogno de'cristiani, che al suo: perocchè gli caddero tutti i denti, e tale un incendio gli si appiccò nelle viscere, e in tutto il corpo, che gli parea sentirsi correr fuoco per le vene, e struggere le midolle: e quel ch'era naturale a seguirne, gli si distemperò il cervello, e dava in furie più da indemoniato, che da farnetico. Nel qual medesimo tempo si sentivano per tutto il palagio ululati, e strilli, e voci orribilissime, e percotimenti alle mura di pietre, scagliate non si vedea da che mano: talchè i suoi, per ritorre lui e sè da quella infestazione, il condussero a'bagni d'Obama. Questi sono alle radici del tante volte nominato monte Ungen: ed è una vena di quelle medesime acque, che in maggior copia vi sgorgano più alla cima: salutevole eziandio a' mali di cura disperata, per le qualità minerali che trae di sotterra, per dove passa. E fu consiglio di Dio, far condurre questo ribaldo a morire in quelle acque, ch'egli avea tante volte adoperate a tormentare e uccidere i fedeli, e consigliatele a'presidenti di Nangasachi. La vena, che quivi ha capo, e forma il bagno, esce poco men che bogliente, certo non sofferibile, se non ben temperata: ma a Bungodono, che tutto dentro avvampava, per eccessivamente calda che fosse, non parea più che tiepida, nè consentì, che punto si mitigasse: con che finì d'incendersi per sì fatto modo, che spirava un fiato come vampa, e tutte le carni gli si risolve-

vano in dosso: e appresoglisi fuoco negli spiriti, gli pareva tutta la stanza ondeggiar di fiamme, e ogni cosa esserne involto. E qui le smanie che menava, e le ambasce del cuore, e gli urli che gittava grandissimi, e gli atteggiamenti suoi, come d' un dannato, era spettacolo da metter più terrore, che pietà; poichè si vedeva in uno, che non perciò mai si ravvide, nè confessò di meritarlo. Finalmente, tornati a sentirsi in aria que' mugghi, e quegli urli, che prima nel suo palagio, e rispondendo loro anch'egli con voci poco dissimili, spirò la scellerata anima il decembre di questo medesimo anno 1630. Truovo nelle seguenti memorie di colà, un detto, che cominciava a correre per le bocche di molti e principi, e presidenti, ed era: perchè tanto incrudelir nelle vite de'miseri cristiani, e farne sì lunghi e orribili strazii, uccidendoli mille volte, se l'imperadore non ci comanda altro, che dar loro una sola morte? a'men colpevoli, di un colpo di scimitarra, a'più ostinati, del fuoco? la qual nuova lezion di pietà, se l'appresero, come pare, dalla morte di Bungodono, per questo almeno egli non morì affatto disutilmente.

127.

Trentadue cristiani uccisi di ferro, e quarantuno arsi vivi in Omura. Altri decollati e arsi vivi in Nangasachi. Altri profondati in mare nell'isole d'Amacusa. Trenta fanciulli d' Oie tormentati, e saldissimi nella fede.

Ma Uneme, che non ne avea per anche innanzi l'esempio, onde farsi alle altrui spese più saggio, tornato da Iendo a Nangasachi con un fascio di sentenze capitali colà date contra a'cristiani, le cui cause avea portate a decidere in quel supremo tribunale, non frammise indugio all'eseguirle. Eran prigioni in Omura sessantadue, fra uomini e donne d' ogni età e condizione, convinti alcuni d'aver dato nelle lor case albergo, altri servito ne'sacri ministeri, la maggior parte d'aver trasportati per mare (comunque fosser padroni, piloti, o semplici rematori) i tre religiosi di s. Agostino, che già dicemmo, e i padri della compagnia, Iscida Antonio, Giovanni da Costa, e Benedetto Fernandez. Stavano questi settantadue tutti insieme ammucchiati in una strettissima prigioncella, e vi passarono molti mesi, in tante altre miserie, che la strettezza del luogo era il più tollerabile de' lor mali. Quinci a non molto spazio era in disparte un altro serraglio, e dentrovi chiusi i tre Agostiniani, e il nostro p. Iscida Antonio: il quale, come solo fra gli altri era di nazion giapponese, e li

maniere per virtù e per natura oltre modo amabili, si guadagnò la benivolenza de' soldati, che quivi dì e notte veggliavano in guardia, talchè gli consentirono alcune volte di visitare i settantadue compagni, e rimanersi alcun tempo a ragionar con essi: e 'l ragionar si era, in prima udirne le confessioni; poi apparecchiarli a celebrar degnamente quel gran sacrificio che dovean fare a Dio delle lor vite, per ferro e per fuoco: e intanto mentre gli conveniva star chiuso nella sua carcere, scriveva lor lettere, che tutti s' adunavano a udirlesi leggere, con quella attenzione, come avessero lui medesimo, non che solo il suo spirito ivi presente: e Iddio benedisse dal cielo la carità dell' uno, e la divozion degli altri, per modo, che, di tanti ch' erano, non ne perì pure un solo. A' ventotto dunque di settembre furon tratti di carcere, e condotti in un campo aperto, dove trovaron fitte al lungo venti colonne intorniate di legno. Salutaronle caramente al primo vederle: ma come poche a' tanti ch' essi erano, entrò ciascuno in dubbio di sè, e in timore, sopra il dovergli o no toccar la beata sorte di morire arso vivo. Quaranta furon gli eletti, divisi, e legati a due per colonna: anzi pur quarantuno, perocchè v' era fra essi una Maddalena, gravida in molti mesi. Intanto, mentre questi con gli occhi, e con l' anima in cielo, si offeriscono a Dio, e ne dimandano aiuto e conforto, i manigoldi, tratte fuor l'armi, furon sopra i trentadue: e in prima a tre di loro passarono i fianchi a colpi di lance,

poscia i ventinove altri, tutti in bell' ordine ginocchioni, e tutti in atto d' una generosa pietà, dieder le teste a decidere in un colpo di scimitarra; il che fatto, immantenente arsero i quarantuno: osservata in tutti, fino al cader consumati dal fuoco, una maravigliosa costanza, diversamente espressa e nelle parole, e ne' volti. Seguì dietro ad Omura Naugasachi, dove il dì ventotto d'ottobre si diè la corona a dieci, con ispiccar loro le teste. Il dì appresso, tre più avventurati, arsero vivi, fra' quali un Jacopo albergatore del p. Iscida Antonio, e fratello del nostro Nacascima Michele, morto due anni prima al tormento dell' acque d'Ungen: e la madre loro, in questo medesimo di decollata: come altresì tre figliuoli di Jacopo, de' quali Ignazio non passava i due anni: e con essi Lione loro avolo. Dell' isole d'Amacusa, e del regno di Fingo, gran tempo ha, che la pace, che da' fedeli vi si godea, non ci ha porto materia da ragionarne. Ve la turbò quest'anno in Fingo, Uneme, cercandovi de' cristiani colà rifuggitisi da Naugasachi: e un Tommaso, di quegli antichissimi della scuola d'Agostino quivi una volta signore, vi morì decollato in testimonio della fede. In Scichi d'Amacusa, il governatore di Terazava, per fin dall' anno addietro, cominciò a voltare in tempesta la tranquillità in che vi stavano i fedeli: e avvegnachè da principio, mentre non si pararono loro incontro per atterrirli e muoverli a voltar le spalle alla fede, se non tormenti ordinarii e una morte da uccidere, non da strazi-

il valor che i cristiani mostrarono, fosse grande; nondimeno, poichè il barbaro mise mano a' rigori, anzi alle crudeltà, e di supplicii, e di morti oltre all' usato terribili, quel fervore di spirito a poco a poco gelò, e i fiacchi che caddero, furono oltre numero più che i forti che si tennero in piedi. Fra gli altri che nel bollore di questa persecuzione, la quale, cominciata a muovere in Scichi, si dilatò a mettere in rivolta l' altre isole d'Amacusa, e vi fè stragi, v' ebbe tre scelti dal cielo a ricevere in luoghi e tempi diversi una medesima corona, dovuta alla loro costanza nella confession della fede, per cui, dopo altri supplicii, furon profondati vivi nel mare. Su la fin del dicembre di quest' ultimo anno, nel porto di Sascinotzu, un santo vecchio Michele, adoperato da' padri che aveano in cura quell' isole, in diversi ufficii di grand' utile a que' fedeli. Prima di lui, fin dal gennaio, un Paolo di nazione corea, uomo di gran penitenze, e di fede saldissima: e fin dal novembre antecedente, Giulio, vecchio d'ottantadue anni, stato in più fresca età catechista de' padri, poi trasferitosi ad abitare in Tomioca, di Scichi, quivi era con l' esempio della vita, non men che con l' efficacia del ragionare, regolatore e maestro di que' fedeli. Lunghi, e solo a una gran virtù sofferibili furono i tormenti con che si provarono a costringerlo di rinnegare. Fra gli altri, star venti dì chiuso dentro una gabbia di canne, alta e larga sol quattro palmi in quadro: e così rannicchiato, come sol vi potea capir dentro, esposto

dì e notte al cielo scoperto, in tempo freddo e piovoso: ma consolatissimo, e ben disposto a menarvi tutto il rimanente di sua vita: se non che il persecutore, per torre a' cristiani quel grande esempio di costanza, e a sè la vergogna, di non poter vincere un vecchio di quell'età, nel mandò cavar fuori a' ventinove di novembre, e seppellir vivo nel mare. Mentre così andavano l'una dietro all'altra sbattute dalla tempesta, e mezzo perdute l'isole d'Amacusa, il p. Jacopo Antonio Giannoni era in Oie, principal luogo della maggiore, tutto inteso a sostenervi contro alla persecuzione, che ogni dì più si allargava, quella cristianità singolarmente commessagli: e avvegnachè il continuo sopravvenirgli delle funeste nuove, or d'un popolo or d'un altro, rendutosi, chi al dolore, e chi al solo timor de' tormenti, assai gli desso di che rammaricarsi, e piangere, pur non poco si consolava con la generosità dello spirito che que' suoi d'Oie mostravano, e ne sperava aver saldi fino alla corona la maggior parte. Così gli promettevano anch'essi, e in particolare i reggitori del popolo, e capi delle contrade (che sol questi furono i cimentati, quando il presidente al supplicio de' fedeli li si mandò condurre a Cavacinoura), e il padre già armatili de' sacramenti li confortava a sostener fortemente per Dio, quantunque lunga ed aspra fosse la battaglia che gli aspettava: sicuri, che Iddio stesso, per lo cui onor combattevano, starebbe loro al fianco, nè gli abbandonerebbe d'aiuto, fino al conseguimento della

vittoria, ove essi, rendendosi al timor de'tormenti, non abbandonassero lui: e similmente animò trenta loro figliuoli, che, poco appresso, colà medesimo furon condotti dietro a'lor padri. Ma il fatto andò ne' primi sì altramente dalla promessa, che in vece di rimaner colà vincitori, in fra pochi di ne tornarono abbattuti. Non così i lor figliuoli, ne' quali piacque a Dio consolare il p. Giannoni, e far vedere un miracolo della sua grazia, e a lui rendere alcun merito della fatica nell'allevarli. Eran la maggior parte fanciulli, e tanto più abili a intenerire, e far rendere i lor padri, veggendoli tormentati. Perciò li racchiusero, e per dodici di, senza trarneli mai, li lasciaron dentro ad uno steccato, esposti a cuocersi al sollione che allora faceva; nè d'altro li sustentavano, che d' una piccola scodella di farina d'orzo, e alla sete, che la stagione e l'arsura del continuo sole, a che stavano, lor metteva, null'altro, che una tazza di pochi sorsi d'acqua, e ciò una sola volta il dì: e nondimeno di tanti ch'erano, e continuo istigati a negar Cristo, niuno vi si rendette; abbominando quell'orribile empietà, e prima che mai commetterla, offerendosi a morire. Anzi di poi, in faccia a'lor medesimi padri, poichè questi ebbon rinnegata la fede, essi la confessarono, con altrettanta confusion degli apostati, e meraviglia degl'idolatri. I soldati, a cui stavano in guardia, tra per pietà di quegl'innocenti, e per la riverenza in che aveano tanta virtù, vollero spesse volte dar loro furtivamente alcuna cosa più, di che sustentarsi: ma essi mai non l'ac-

cettarono, rispondendo, non volersi scemar punto nulla di quel patir che quivi facevano, troppo prezioso, per essere in onor di Dio, e in testimonio della fede: e Iddio anche a segni oltre all'usato mirabili, dimostrò quanto il gradisse. V'avea quivi dov'erano esposti al sole, nuvoli di mosche, e di tafani, intollerabili alle guardie, che non se ne potevano riparare, senza volarne mai uno a molestar que' figliuoli dentro il loro steccato, avvegnachè scoperto, e per la rarità de' pali, patente da ogni lato. Oltre a ciò, avvenne un dì rovinar giù un diluvio di pioggia, che allagò tutto intorno il paese; ma nel serraglio de' fanciulli, com'essi di poi raccontavano al p. Giannoni, non ne cadde una stilla: ed era a cielo aperto. Passati dodici dì, furon renduti a' lor padri, che il presidente o non volle arrischiarsi alla vergogna d'esser vinto da' fanciulli, dopo aver vinti gli uomini, o stimò, che più efficace a pervertirli sarebbe l'esempio de' lor padri, che la forza de' suoi tormenti.

128.

Due arsi vivi in Mogami. Dieci in Iendo fatti morir gelati nel mare. A un gentiluomo segato il collo in tre dì. Un crocefisso in Gionezava.

Or per ultimo ci conviene ripigliar da capo quest'anno per almen solo accennarne alcun avvenimento particolare nell' altra estremità del Giappone, la quale, da ora in avanti, ci

darà non poco che ragionar di sè parte in di-
struzione, e parte in esaltamento della fede;
quello, per le gran perdite degli apostati, que-
sto, per lo grande acquisto de'coronati. Quivi
dunque in Mogami, un de'regni che s'attengono
a Deva, a'dieci del presente gennaio, illustrarono
maravigliosamente il nome e la fede cristiana,
con le fiamme in che, per non rinnegare, mo-
rirono arsi vivi, due ferventissimi maritati,
Giovachimo e Lucia, amendue nostri, come
altresì tutta quella cristianità: alla quale essi
i primi mostrarono coll'esempio la via d'u-
scire vittoriosi delle mani di Tori Igadono,
signor di Giamagata, che da questi due co-
minciò, per di poi proseguire negli altri la
distruzion della fede. Per via di morte a que-
sta in tutto contraria, giunsero nella corte di
Iendo al medesimo termine della gloria, dieci
valorosissimi cristiani, e un undecimo dopo
essi, tanto nel pregio della corona più illu-
stre, quanto nell'acerbità de'tormenti e nella
durazion del supplicio, più costante. Iendo è
posta in riva al mare, il quale da mezzodì le
vien salendo incontro, su un fondo, che monta
a poco a poco, talchè lungo spazio si va den-
tro l'acqua, senza del tutto sommergersi. Or
quivi lungo la via di Meaco, frequentatissi-
ma da passaggeri, quanto il più lontan si potè
dalla spiaggia, piantarono dentro il mare dieci
colonne di legno, per altrettanti fortissimi
cristiani, che vi legarono ciascuno alla sua,
ed erano altrettanti uomini che donne, le
quattro d'esse lor mogli, la quinta, madre
del decimo. Correva il dì ventesimoquarto di

gennaio, ed essi eran con una sola sottil vesticciuola in su le carni, data loro a coprirsene per onestà, e immersi nell'acqua fino alla gola. Sul lito, in veduta de' passaggeri, pendeva da mezzo un' asta la sentenza, che in grandi lettere avvisava, morir colà dentro que'dieci, perchè erano cristiani, ostinati di non rendersi a rinnegare. E ben ne furono lungamente pregati: ma nè li sovverti l'esempio d'altri loro compagni, che invilirono, e caddero, nè gli abbattè il timore di quel sì lungo e sì penoso supplicio, nel quale morendo a membro a membro, sin che finalmente al sopravvenir della notte affatto gelarono, l'un brieve spazio dopo l'altro s' andarono dietro con l'anime vittoriose al cielo, e intanto mai non restarono d' animarsi scambievolmente, e cantare in lode di Dio, e più gioire alla speranza dell'eterno refrigerio dove passavano, che risentirsi al brieve ancorchè eccessivo rigor del freddo, onde partivano. L'undecimo, che dicemmo serbato a più lungo e più acerbo, oltrecchè estremamente vergognoso, martoro, fu un gentiluomo di camera dell'imperadore: a cui, in pena d' esser costantissimo nella fede, messolo in piè dentro una fossa, onde spuntava sol con le spalle, fu con una sega di ferro riciso il collo, rodendoglielo a poco a poco, e framezzando molte ore dall'un segamento all'altro, talchè ci visse tre giorni: e sempre in un'allegrezza tanto maggior di quel tormento, ancorchè atrocissimo, che facendoglisi avanti alcuni cristiani, l'ultimo dì, quanto appunto egli era nel colmo delle sue pene, e

mostrando d'averne pietà, egli all'incontro fece verso loro un sembiante di giubbilo, e sorrise: perchè da quel che mostrava di fuori il suo volto, intendessero come stava dentro il suo cuore. Passato poi che fu il verno, che in que' regni più a settentrione è lungo, e orridissimo, e strutte in parte le nevi che ne serrano le montagne, il p. Gio. Battista Porro ripigliò il consueto suo viaggio d'ogni anno, e le fatiche di visitare i fedeli di Vacamatzu, di Sciracava, di Scendofuca, e Scima, e Gionezava, e Gecingo, superate, in queste due ultime terre, rupi d'altezza, e di precipizii paurosi anche solo a vederli. E questa fu l'ultima volta ch'egli trovasse albergo nelle capanne de' poveri cristiani, dov'era solito ripararsi: che di poi, alle orrende persecuzioni che si levarono in tutta quella estremità del Giappone, la fede che vi cresceva mirabilmente, abbattutane, rovinò fino al non rimanerne altro, che un infelice vestigio d'esservi stata. E pure anche ora l'accorselo in casa Simone, un ferventissimo cristiano di Gionezava, e servidore del principe, e l'adunar che in essa fece i fedeli a riceverne la grazia de'sacramenti, gli guadagnò quel ch'egli sommamente bramava, di morir crocefisso, co'fianchi trapassati a colpi di lancia, e ciò il dì trentun di luglio: anche a lui solennissimo, per la memoria che in esso si celebra del santo padre nostro Ignazio, i cui figliuoli l'avean con la fede rigenerato alla beata vita avvenire, per la quale già da gran tempo desiderava di perdere la presente.

E qui han fine i successi delle cose nostre in Giappone, sotto l'imperio del Xongun; il quale già carico d'anni, e a mille doppi più di malvagità, lasciò assai celebre l'anno 1631. con la sola memoria della sua morte. Ella però sotto contrarie apparenze occultata dal suo primogenito, e successor nell'imperio, per intanto apparecchiarsi contro alle turbolenze colà solite muoversi ad ogni mutazione di principe, non fu da lui pubblicata, se non solo la prima luna, cioè il primo mese dell'anno avvenire: e ne seguirono effetti convenienti al merito d'amendue, e furono, giubbilar per la morte del vecchio, e piangere per l'assunzione all'imperio del giovane.

FINE DEL LIBRO QUARTO DEL GIAPPONE

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.

LIBRO QUARTO

PARTE TERZA

L'IMPERIO DI XONGUNSAMA

PRESIDENZA
DEL CONSIGLIO GENERALE
DI
PUBBLICA ISTRUZIONE

N. 14. — Oggetto.

Napoli 25 aprile 1857

Vista la dimanda del tipografo Antonio Pisanzio, con la quale ha chiesto di porre a stampa l'opera intitolata: *Della Storia della Compagnia di Gesù: Il Giappone, seconda parte dell' Asia,* del P. Daniello Bartoli.

Visto il parere del Regio Revisore D. Pasquale Ricci.

Si permetta che la suindicata opera si stampi, però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso Regio Revisore, non avrà attestato, di aver riconosciuto nel confronto esser l'impressione uniforme all'originale approvato.

Il Consultore di Stato
Presidente provvisorio
Capomazza

Il Segretario generale
Giuseppe Pietrocola

COMMISSIONE ARCIVESCOVILE
PER LA REVISIONE

Nihil obstat
Giuseppe Pennasilico Cens. Teol.
P. dell' Oratorio

IMPRIMATUR
Pel Deputato
Leopoldo Ruggiero *Segretario*